

I GIORNALI DI MINERVA

UN GIORNALE AL MESE

MATITE APPUNTITE

GIORNALI SATIRICI
PER DISEGNARE L'ITALIA



Biblioteca del Senato
"Giovanni Spadolini"

10 2003
2013
ANNI
DI APERTURA
AL PUBBLICO



Rubbettino

BIBLIOTECA DEL SENATO "GIOVANNI SPADOLINI"

EMEROTECA DEL POLO BIBLIOTECARIO PARLAMENTARE

I GIORNALI DI MINERVA

UN GIORNALE AL MESE

MATITE APPUNTITE

GIORNALI SATIRICI PER DISEGNARE L'ITALIA

Rubbettino

I GIORNALI DI MINERVA

Matite appuntite

Giornali satirici
per disegnare l'Italia

A cura di Renata Giannella
e Daniela Middioni

Progetto Grafico: HaunagDesign
Si ringrazia Roberto Zanetti

© Senato della Repubblica

© Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli
Viale Rosario Rubbettino, 10
TEL (0968) 662034
www.rubbettinoeditore.it

Sommario

- 7 Introduzione
RENATA GIANNELLA
- 13 «L'Arlecchino» di Napoli e «La Rana» di Bologna: testimoni di un'occasione mancata
MICHELA FONTE
- 57 La satira politica di fine Ottocento nelle pagine del «Pasquino» e del «Capitan Fracassa»
DANIELA MIDDIONI
- 95 Ridere negli anni Trenta: la satira di costume del «Marc'Aurelio» e del «Bertoldo»
DESIRÉE DE STEFANO

Introduzione

di Renata Giannella

La Biblioteca del Senato, fondata a Torino nel 1848, annovera tra i suoi fondi più consistenti una ricca emeroteca. La collezione dei giornali è stata sempre particolarmente curata ed accresciuta, sia per soddisfare l'ovvia richiesta informativa da parte dei senatori, sia per documentare in modo fresco e immediato un periodo, un evento, un personaggio, anche a distanza di tempo.

Oggi la Biblioteca possiede un patrimonio di circa 600 testate, di cui 60 correnti, perfettamente conservate e catalogate.

Negli ultimi anni si sono sviluppate tecniche che hanno permesso una maggiore diffusione dei testi dei giornali: sia la microfilmatura che la digitalizzazione sono state ampiamente utilizzate dall'Emeroteca del Senato.

Lo sviluppo tecnologico è stato facilitato dall'integrazione – avvenuta nel 2007 – con la Biblioteca della Camera dei Deputati e dall'attribuzione della responsabilità del settore dei giornali all'Emeroteca del Senato, che da allora ha assunto la denominazione di Emeroteca del Polo Bibliotecario parlamentare.

Il lavoro di ricerca e di studio sui giornali si è così intensificato proprio per offrire agli utenti una serie di percorsi storici letti attraverso la particolare lente della stampa.

Nel 2011 è stata inaugurata la rubrica mensile on line “Un giornale al mese” consultabile sul sito della Biblioteca, che illustra, attraverso la pubblicazione di una breve scheda riassuntiva, le testate più significative nell'ambito di un determinato argomento. Il primo numero della collana è stato doverosamente dedicato ai giornali risorgimentali, dal momento che proprio nel 2011 ricorreva il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia.

Quest'anno la ricerca si è orientata sui giornali satirici attraverso un excursus che parte dal 1848 e arriva fino agli anni Trenta del '900.

L'argomento è stato scelto per vari motivi, il più importante dei quali è sicuramente la considerazione che la critica al potere, anche feroce e irriverente, costituisce il sale della democrazia. Tale critica, quando non è volgare o soltanto scandalistica, ha la capacità di svelare con ironia i difetti degli individui, delle istituzioni e dei comportamenti sociali.

La satira, del resto, ha una storia antica, che affonda le sue radici nel mondo classico, a partire da Aristofane e Plauto. È infatti connaturata all'uomo l'esigenza di svelare l'altra faccia dell'autorità, di ridicolizzare i potenti o anche semplicemente di suscitare il riso sugli atteggiamenti conformistici. Proprio per questo, la satira è stata spesso osteggiata e gli autori satirici sono stati esposti a processi, condanne, intimidazioni. Eppure essa svolge un'opera di stimolo e di moralizzazione, particolarmente se rivolta al mondo politico.

Non bisogna poi dimenticare che l'illustrazione satirica, la vignetta o la caricatura, ha il merito di raggiungere immediatamente il suo pubblico, anche quello meno let-

terato. Nel giornalismo la satira nasce con la libertà di stampa, e non potrebbe essere altrimenti. In Europa già circolavano illustrazioni satiriche che però solo nel 1830 vennero raccolte per la prima volta in un giornale. Nacque così a Parigi «La Caricature», fondata da Charles Philippon, un litografo lioneese trasferitosi nel 1829 nella capitale francese. Qui Philippon cominciò la sua carriera con una collaborazione alla «Silhouette»; su questo giornale, reso sempre più corrosivo proprio da Philippon, scrisse una dozzina di articoli anche Honoré de Balzac.

In quello stesso periodo Philippon fondò una propria tipografia – la Maison Aubert – che ben presto divenne una delle principali officine litografiche di Parigi: nel giro di pochi anni ben un terzo di tutte le litografie presenti sul mercato parigino provenivano dalla Maison Aubert, che prendeva nome dal cognato di Philippon, anche se fu la sorella del disegnatore, sposata ad Aubert, a gestire con tanto successo la tipografia.

La «Caricature» usciva settimanalmente e aveva 4 pagine di testo e 2 di litografie. All'inizio non aveva un carattere così spiccatamente satirico, anzi era considerata una rivista illustrata di grande eleganza, stampata su carta pregiata, ma col passare del tempo, e soprattutto con la sempre più restrittiva censura sulla stampa (legge del 4 dicembre 1830) perseguita dalla monarchia di luglio, il giornale ed il suo fondatore assunsero posizioni molto critiche rispetto al potere costituito, con un orientamento dichiaratamente repubblicano. Tra l'altro nel 1834 Philippon fondò la «Revue Republicaine».

Per questo motivo in due anni «La Caricature» subirà 7 processi e 4 condanne. Famoso il processo del 1831, in cui Philippon venne condannato a 6 mesi di prigione e ad un'ammenda di 2000 franchi per oltraggio al re, il cui volto disegnato da Philippon in una sequenza di vignette andava progressivamente trasformandosi in una pera. Il messaggio fu devastante: la pera suggeriva la scarsa intelligenza del re, ma soprattutto la comprensione dell'illustrazione era immediata, quindi anche gli analfabeti potevano capire e ridere.

La successione delle immagini che riproducono con piccole variazioni la testa del re sono una chiara anticipazione del cartone animato e in generale della “striscia” dei fumetti. Il processo dette comunque a Philippon e alla sua creatura un'enorme visibilità, ma non riuscì ad evitare la chiusura del giornale, che avvenne nel 1835.

Intanto nel 1832 l'instancabile Philippon aveva fondato un nuovo giornale, più popolare ed ugualmente satirico, «Le Charivari», a cui collaborò sia come redattore che come responsabile amministrativo. Il titolo (in italiano “capamarito”) si riferisce a un'antica tradizione popolare: una “processione” di protesta contro individui considerati responsabili di immoralità o contro l'ordine costituito.

Anche quest'ultimo giornale dovette essere ceduto per una somma irrisoria, ma la collaborazione di Phil-

pon e del suo illustratore di punta Daumier non si fermò.

Fu proprio in questi anni che venne lanciato sul «Le Charivari» una serie satirica di costume dedicata a “Robert Macaire”, un personaggio di fantasia caratterizzato dalla propensione all'affarismo e al proprio interesse.

Il personaggio ebbe un enorme successo, tanto che fu paragonato ai ritratti di Balzac nella sua *Comédie humaine*. Fu anche citato da Karl Marx, che definì Luigi Filippo “un Robert Macaire sul trono.”

La serie fu illustrata per intero da Honoré Daumier, uno dei grandi protagonisti del disegno satirico dell'Ottocento. Pittore e scultore, paragonato a Goya e a Rembrandt, fu soprattutto un instancabile creatore di litografie. Era chiamato “le terrible et bon Daumier” per la corrosività delle sue opere e per la bontà e l'altruismo delle sue caratteristiche.

Un altro illustratore della testata fu Gavarni (pseudonimo di Guillaume Sulpice Chevalier), un caricaturista piuttosto *sui generis* perché le sue illustrazioni non avevano nulla di esagerato o deformato, e la comicità era frutto di un perfetto connubio tra le immagini e il testo. Creò molte maschere, tra cui quella dello “Scaricatore”, ma a dargli notorietà fu la serie dedicata a “Les Lorettes”, ragazze di facili costumi.

Nella seconda metà dell'Ottocento in Francia si sviluppò una stampa satirica di ispirazione anarchica, come quella delle testate «L'Anarchiste» o «Le Père Reinard», o legata strettamente al caso Dreyfus, come «Le Scapin» o «Le Cravache». Ma dobbiamo arrivare al nuovo secolo per trovare un giornale satirico degno continuatore di quelli di Philipon: è l'«Assiette au beurre», che nasce nel 1901 ad opera di Samuel Schwartz e si caratterizza per la sua carica dissacratoria e contestatrice, a cui collaborarono anche gli italiani Ardengo Soffici e Gabriele Galantara.

La testata dedicava ogni numero ad un tema specifico: la religione, il capitalismo, la prostituzione, ma a volte privilegiava temi più leggeri, come la moda o il “café chantant”. I singoli temi erano illustrati da autori sempre diversi, salvo qualche sporadica uscita di numeri collettanei. L'«Assiette au beurre» si impone anche per la prevalenza dell'illustrazione sul testo scritto, che interviene solo come commento.

Dopo la prima Guerra Mondiale, nel 1915, si affermano due testate satiriche, «Le Crapouillot» e il più famoso «Le Canard enchaîné», fondato da Maurice Maréchal.

«Le Crapouillot», nato come giornale di trincea (il titolo infatti richiama il nome di un mortaio molto efficace, mentre letteralmente significa “rospetto”), fu fondato nel 1915 da Jean Galtier-Boissière, che subì nel corso della sua carriera ben 100 processi per diffamazione. Nonostante fossero in competizione, fu in eccellenti rapporti con l'altra testata satirica del periodo, «Le Canard enchaîné», tanto che quest'ultimo, che non ha mai ospitato pubblicità nelle sue pagine, fece un'eccezione pubblicando gratuitamente inserzioni del «Crapouillot».

Passando all'Inghilterra, patria dell'umorismo più sofisticato e contenuto, il primo giornale satirico con vignette fu «The Punch», anche se prima ancora già ne circolavano altri non perfettamente riusciti, il più famoso dei quali fu «The Satirist», fondato da Barnard Gregory nel 1831 e che durò fino al 1849. Il giornale e il suo fondatore subirono innumerevoli denunce e processi, ma nonostante tutto le copie vendute raggiunsero le 9.000 circa. Il motto del giornale era “Satire's my weapon. I was born a critic and a satirist; and my nurse remarked that I hissed as soon as I saw light” (“La mia arma è la satira. Sono nato critico e satirico; la mia balia osservava che appena nato già fischiavo per esprimere disapprovazione”). Si occupava soprattutto di cronaca londinese; ebbe un costante atteggiamento anti-tory e fu molto critico nei confronti degli aristocratici.

«The Punch» (il sottotitolo, «The London Charivari», dimostra quanto fosse famoso il lavoro di Philipon in tutta Europa) venne fondato nel 1841 da Henry Mayhew e dall'incisore Ebenezer Landells, anche se il più famoso disegnatore fu John Leech, che operò per ben 23 anni. Altro direttore importante della testata succeduto al caustico Douglas Jerrold fu Mark Lemon.

Il nome deriva da un'antica maschera inglese – Punchinello –, sul tipo dell'italiano Pulcinella, ma fa anche riferimento alla famosa bevanda, tanto che si diceva “*Punch is nothing without Lemon*” (il *punch* non è niente senza limone), giocando sul doppio senso sia di *punch*, bevanda e nome del giornale, che di Lemon, limone che accompagna la bevanda e nome del curatore più famoso della testata. Non ultima l'allusione a un altro significato di “punch”, vale a dire pugno.

Una notazione interessante riguarda il fatto che per la prima volta le vignette vennero denominate “*cartoon*”.

Nonostante il «Punch» fosse molto critico nei confronti di tutta la classe politica britannica, divenne ben presto il giornale più letto dai benpensanti; ben presto infatti passò dalle iniziali 6.000 copie la settimana a 90.000 copie: un successo leggendario. Ebbe vita lunghissima, fino al 1992, con una breve e fallimentare riedizione dal 1996 al 2002.

La caricatura inglese aveva preso spunto dall'opera di William Hogarth, che nel Settecento si era distinto per la pubblicazione di una serie di dipinti dedicati a difendere i valori borghesi, quali il buon senso e la rispettabilità. Sue le serie dedicate alle prostitute (“Carriera di una prostituta”) e ai libertini (“Carriera di un libertino”). In tutti i suoi dipinti spicca un'attenzione ai particolari di vita quotidiana.

Va anche ricordato che in Inghilterra era molto diffusa la moda di riprodurre le caricature sulle carte da gioco, che invece in Francia venivano utilizzate per insegnare a leggere ai bambini.

Da Thackeray, che aveva collaborato al «Punch», e dalla sua opera principale prese spunto Thomas Bowles

che fondò nel 1868 il «Vanity Fair», titolo poi ripreso dall'elegante rivista americana. Famosi i caricaturisti di cui si circondò Bowles, tra cui l'italiano Carlo Pellegrini che si firmava Ape.

Intanto in America dobbiamo aspettare il 1879 perché venga pubblicato il primo giornale satirico in lingua inglese (c'era stato un precedente, il «Puck», pubblicato però in tedesco): il «College Humor», seguito da «Judge» nel 1881 e da «Life» nel 1882. Fin dall'inizio «Judge» si distinse per la forte satira anti-politica, tant'è che pubblicò subito in prima pagina una vignetta che ritraeva due buffoni che si picchiavano e che rappresentavano uno il partito repubblicano, l'altro quello democratico. Alla testata collaborò anche Mark Twain. L'altro giornale satirico, «Life», fu invece acquistato alla fine degli anni 30 da Henri Luce e divenne un giornale di attualità.

E veniamo all'Italia.

La satira giornalistica, intesa come insieme di testo e illustrazione, nasce in Italia nel 1848 dopo l'affermazione della nuova libertà di stampa contenuta negli Statuti promulgati nei vari stati della penisola e viene soffocata circa un anno dopo con il ritiro delle costituzioni, avvenuto ovunque tranne che nel Regno Sabauda. Il vero sviluppo di questo tipo di stampa avverrà quindi dopo l'Unità d'Italia e la conseguente formazione di uno Stato, che diventa subito facilmente oggetto di critiche nelle sue forme e nei suoi rappresentanti.

Tale diritto di critica il giornalismo satirico l'aveva per così dire guadagnato sul campo, prendendo parte attivamente alla modernizzazione dell'Italia e pagando spesso con processi e carcerazione la libertà di espressione. Anche dopo il 1861 non mancheranno problemi di rapporti tra stampa e potere costituito, data la capacità di penetrazione della vignetta satirica che arrivava facilmente a tutta la popolazione, anche quella che non sapeva leggere e scrivere, ed era la maggioranza.

Il primo giornale satirico con vignette fu «L'Arlecchino» di Napoli, fondato il 18 marzo del 1848 da Emanuele Melisurgo e Achille de Lauzières e chiuso definitivamente il 16 giugno 1849. Non fu il solo.

A Torino esce il 2 novembre del 1848 «Il Fischietto», di impostazione liberale e legato alla politica cavouriana. Trisettimanale (diventerà quotidiano nel 1853), fu fondato da Icilio Pedrone, illustratore, e dal tipografo Cassone. Vide la collaborazione del famoso illustratore Casimiro Teja (che sul giornale si firmava Puff) che in seguito avrebbe collaborato anche col «Pasquino»; proprio sul «Pasquino» pubblicò la celebre vignetta raffigurante un gruppo sparuto di mazziniani e la famosa frase, destinata a durare fino ai giorni nostri, "Piove, governo ladro!". Vendeva circa 3.000 copie.

Seguì «Lo Spirito Folletto», fondato a Milano da Antonio Caccianiga il 1° maggio 1848 e illustrato da Antonio Greppi, che venne chiuso al ritorno di Radetzky, ma che riprese le pubblicazioni nel 1861. Sul primo numero tro-

viamo un articolo significativo che si intitola «Fratello Arlecchino (siamo tutti fratelli)»: «Dalla prima volta che ho avuto il piacere di vederti, ho sentito subito una grande amicizia per te. Noi abbiamo tutti e due le stesse idee, e la stessa volontà di stare allegri e di ridere, noi siamo tra i pochi che vedono il mondo come egli è, noi sappiamo prendere le cose come vanno prese, e gioveremo forse più noi alla patria comune che certi dottoroni che vogliono dar la legge senza saperne un'acca./.../ diciamo quello che è, noi due siamo i migliori giornali d'Italia, forse di Europa, forse anche del mondo! Faremo più noi con la nostra frusta dalle Alpi al Vesuvio, e dal Vesuvio alle Alpi, che tutti i governi italiani /.../ Voglimi bene, caro Arlecchino, come te ne voglio io, e conservati sempre così vivace come sei stato finora». In effetti la solidarietà tra i giornali satirici era molto forte proprio perché essi sentivano di compiere un comune difficile percorso che traeva origine dal sentirsi parte di una stessa nazione.

A Firenze nacque «Il Lampione», fondato il 13 luglio 1848 da Carlo Lorenzini (Collodi) e da suo fratello Paolo, mentre direttore fu Giacinto Tofani. In ogni numero recava una vignetta satirica (la prima, pubblicata il 2 ottobre, illustrava una spiritosa «Fisiologia dell'impiegato»), ma nel giro di meno di un anno fu costretto a chiudere. Avrebbe però ripreso le pubblicazioni nel 1861.

«Il Don Pirlone», giornale romano quotidiano di caricature politiche fondato da Michelangelo Pinto il 4 settembre 1848, ebbe un tale successo da generare negli anni successivi ben due epigoni, «Il Don Pirlone figlio» nel 1870 e il «Don Pirloncino» nel 1872. In ogni numero era presente una grande litografia di cui non sempre si conosce l'autore, a parte quelle siglate E.P. che si riferiscono al litografo Enrico Parmiani.

Tra i giornali satirici del periodo, uno dei più aggressivi e irriverenti fu «La Strega» di Genova, fondata nel 1849 da un fervente mazziniano, Nicola Dagnino.

Il giornale subì processi, devastazioni della sede, sequestri finché per una vignetta in cui era raffigurata l'Italia crocefissa tra i due ladroni, i re Ferdinando II e Carlo Alberto, si arrivò alla condanna e all'arresto per due mesi di Dagnino. Durante il periodo dell'arresto nel colophon del giornale si leggeva «Nicola Dagnino in carcere per due mesi per aver rappresentato l'Italia crocefissa», affermazione che, secondo il tribunale, era falsa perché l'Italia al contrario viveva un periodo di grande prosperità.

Nel 1851 «La Strega» chiuse definitivamente, ma ebbe due epigoni sempre ad opera di Dagnino, «La Maga» e «La Vespa».

Le origini della satira giornalistica in Italia mettono in luce le difficoltà, gli entusiasmi e le ingenuità tipiche degli inizi. Basti considerare i titoli delle varie testate che vogliono immediatamente comunicare l'attitudine umoristico-satirico-moraleggiante richiamandosi o direttamente alle maschere (come Arlecchino) o ad ani-

mali pungenti (Vespa) o ad elementi che sollecitano un risveglio (Fischietto).

La fine dell'epoca rivoluzionaria con il ritorno alle politiche dell'*Ancien Régime* aveva operato una inevitabile interruzione in questo tipo di giornalismo (che ha bisogno di una grande libertà per potersi sviluppare), con alcune eccezioni: intanto a Torino, dove la permanenza dello Statuto albertino permetteva una sia pur limitata libertà di stampa. Non a caso proprio a Torino nasce uno dei più importanti giornali satirici dell'epoca: il 27 gennaio del 1853 esce il «Pasquino», fondato da Giuseppe Augusto Cesana e da Giovanni Piacentini, che ebbe come illustratore Casimiro Teja.

Il giornale prendeva il nome dalla statua romana e si proponeva di commentare gli avvenimenti in modo schietto e di prendere in giro i personaggi del tempo. Inizialmente ebbe un'impostazione più umoristica che satirica, ma col passare del tempo e l'avvicinarsi dell'unificazione della penisola divenne sempre più politicizzato. Fu fortemente influenzato da Cavour.

Interessante notare che le informazioni politiche relative agli altri stati italiani venivano inseriti nei bollettini della borsa.

Nel 1857 nasce a Milano, per iniziativa di Leone Fortis, la prima versione del «Pungolo», che poi sarà ripreso nel 1859. Era un giornale inizialmente progressista, ma poi nel corso degli anni assunse posizioni sempre più conservatrici e legate alla Destra storica. Comunque nel 1860 arrivò a vendere circa 10.000 copie, ma negli anni successivi, a causa anche della concorrenza di altre due importanti testate milanesi come «Il Secolo» e «Il Corriere della sera», perse progressivamente lettori. Chiuse le pubblicazioni nel 1892. Si presentava con un formato piccolo a un prezzo decisamente basso e selezionava collaboratori molto in voga all'epoca. Infatti A. Dumas padre teneva una corrispondenza dalla Sicilia, mentre le appendici letterarie erano affidate ai giovani Boito e Praga, esponenti della Scapigliatura milanese, ovvero quel movimento artistico e letterario di metà Ottocento che si caratterizzava per lo spirito di ribellione contro il provincialismo della cultura risorgimentale e richiedeva una maggiore adesione alla realtà contemporanea, di cui «Il Pungolo» divenne un punto di riferimento. La prima volta che venne riportato il termine «Scapigliatura» fu infatti nell'«Almanacco del Pungolo» del 1857, considerato l'anno di inizio del movimento culturale milanese.

Anche uno dei vignettisti più famosi, Salvatore Mazza, praticava un'arte realista in contrapposizione all'arte di tipo aulico e retorico tanto in voga a quel tempo. Le sue principali caricature erano di chiara propaganda antisburgica e ne produsse sia per «Il Pungolo» che per lo «Spirito Folletto».

Ancora a Torino nel 1863 venne pubblicato il trisettimanale «Il Diavolo», fondato da Leone Telesio e ricco di

belle illustrazioni, che sarebbe durato una decina d'anni.

Molto diffuso a Bologna, nel 1865 uscì «La Rana», fondato da Leonida Gioannetti, che presentava grandi illustrazioni (spesso conservate e incorniciate dai lettori) dovute alla penna felice di Augusto Grossi, noto anche come pittore.

Dopo il compimento dell'Unità d'Italia, la satira si indirizzò alla critica del nuovo stato. Tra i giornali più celebri va citato «Il Pupazzetto», nato a Roma nel 1886, di cui fu animatore il genovese Luigi Arnaldo Vassallo, in arte Gandolin.

Gandolin aveva esordito come giornalista alla «Maga» di Dagnino ed era anche autore dell'opera «La famiglia De Tappetti», da cui nel 1959 sarà tratto il film *Policarpo, ufficiale di scrittura* per la regia di Mario Soldati e con interprete Renato Rascel.

Futuro direttore nel 1896 del genovese «Secolo XIX», Gandolin partecipò alla creazione di altri giornali, tra cui il «Capitan Fracassa» del 1880 (testata a cui collaborò, con lo pseudonimo di Chiquita, Matilde Serao, l'unica donna presente nella satira ottocentesca) e il «Don Chisciotte» del 1887.

«Il Pupazzetto» era un giornale di piccolo formato, molto agile perché ricco di rubriche e vignette, che usciva in modo irregolare. Era interamente curato da Gandolin, che dava particolare risalto alla politica del tempo, tanto che, tra i fascicoli che pubblicò a tema, ci fu il «Pupazzetto parlamentare» del 1890, interamente dedicato ai rappresentanti del popolo.

Una testata veramente combattiva fu il settimanale «L'Asino», fondato a Roma nel 1892 da Guido Podrecca (Goliardo) e Gabriele Galantara (Ratalanga), ambedue animati da una forte adesione alle idee socialiste, anche se in seguito Podrecca si sarebbe convertito al fascismo.

Il titolo della rivista si rifaceva ad una poesia di Carducci, di cui Podrecca era stato allievo; il testo della poesia venne riprodotto nel primo numero del giornale, anche se abbondantemente rimaneggiato, e terminava significativamente con questi versi: «Buttate il basto! E frantumate il bastone! Per tutti la fatica! Per tutti la farina!»

Nel 1907 a Bologna esce poi «Il Mulo», con l'obiettivo di contrastare il fervente anticlericalismo dell'«Asino».

L'avvento della fotografia, se pure non sostituisce il disegno, indubbiamente porta ad una diversa impostazione della scena raffigurata: c'è in pratica un'inquadratura precisa dell'avvenimento, un occhio fotografico che si evidenzia molto bene nelle scene dei giornali molto in voga nel periodo, l'«Illustrazione italiana» e la «Domenica del Corriere».

Il 1900 si apre con una testata molto elegante: «Italia ride», fondata a Bologna da Amilcare Zamorani, direttore del «Resto del Carlino». «Settimanale artistico-umoristico», come recitava il sottotitolo, si contraddistinse per la bellezza e la cura delle illustrazioni dovute ai più importanti disegnatori dell'epoca: Augusto Majani

(pseudonimo Nasica) e Marcello Dudovich, che introdussero lo stile Liberty. Tra i collaboratori figurarono grandi scrittori come Capuana, Ojetti, Pascoli, Oriani. Chiuse dopo soli sei mesi per il costo elevato e la conseguente scarsa diffusione.

La Grande Guerra utilizzò la satira per aumentare il patriottismo e il nazionalismo. Nel 1914 a Firenze si pubblicò il *420*, con i caricaturisti Sacchetti, Yambo e Mario Fiorni, dai toni decisamente antitedeschi. Ma il grande sviluppo di questa stampa di trincea si ebbe dopo Caporetto, nel 1917. Tale disfatta mise in luce la crisi morale diffusa tra i soldati e la necessità di rivitalizzarne l'entusiasmo. A questo proposito venne fondato dallo Stato Maggiore un apposito "Servizio P" (propaganda) presso i vari Corpi d'Armata. Nacquero così molte testate, anche se gran parte ebbero vita effimera, a volte solo un numero. I giornali di trincea si possono dividere in due categorie: quelli pubblicati nelle zone di guerra – e quindi più spontanei anche se meno rifiniti – e quelli pubblicati invece nelle città, più strutturati ma meno legati agli avvenimenti contingenti. Questi ultimi trovavano diffusione anche al di fuori delle forze armate, tra la popolazione civile.

Il più conosciuto tra questi fu «La Tradotta», edito dalla III Armata su sollecitazione del colonnello Ercole Smaniotto, capo dell'Ufficio P della III Armata che ne affidò la direzione al sottotenente Renato Simoni. Sede iniziale della testata fu Mogliano Veneto. Ebbe importanti collaboratori tra cui Sacchetti e Fraccaroli. Tra i personaggi creati dal giornale il nemico Max Pataten, il soldato Baldoria, il caporale C. Piglio.

Come tutti i giornali di trincea anche la «Tradotta» portava avanti un copione stereotipata: la guerra è brutta ma giusta, il nemico è cattivo e autoritario, bisogna vincere per ottenere una pace giusta e soddisfacente.

Finita la guerra, la satira dovette confrontarsi ben presto con il fascismo, soprattutto a partire dal 1925, a seguito dell'emanazione di leggi che limitarono fortemente la libertà di stampa.

«Il Becco giallo», fondato da Alberto Giannini a Roma nel 1924, con una forte impronta antifascista, fu infatti soppresso nel 1926 e costretto ad emigrare in Francia nel 1927, dove vivrà ancora fino al 1931. A partire dal 1930 diventerà il sostenitore di "Giustizia e libertà". I bersagli preferiti di Giannini erano Mussolini, il Re e Giolitti. Ma già nel 1934 Giannini, compiendo un'incredibile giravolta politica, fonda, sempre a Parigi, un altro giornale satirico, «Il Merlo», che si distinguerà per le sue tesi filofasciste.

Nel dopoguerra Giannini pubblicherà «Il Merlo giallo» e subito dopo le sue memorie dal titolo «Le memorie di un fesso», in cui ridicolizzerà con sarcasmo i comportamenti degli esuli antifascisti.

Meno satiriche e più umoristiche sono due testate nate in pieno regime: il «Marc'Aurelio» (Roma, 1931) e il «Bertoldo» (Milano, 1936). Qui è presente soprattutto la

satira di costume e l'irrisione di inetti borghesi. La satira politica veniva indirizzata soltanto verso istituzioni neutre, come la massoneria o verso i nemici del fascismo.

Solo dopo la seconda guerra mondiale ritorna la satira politica, ma questa è un'altra storia, che parte con il «Don Chisciotte» e il «Travaso» e gradualmente si sposta dai giornali ai rotocalchi. Da allora, a parte una felice parentesi con «Il Male» e «Cuore», la satira politica si materializza soprattutto sulla televisione e sul web.

«Il Male», fondato nel 1977 da Pino Zac, cioè Giuseppe Zaccaria, si ispirò al francese «Le Canard enchaîné» da cui Zac proveniva. Le peculiarità del giornale furono l'imitazione delle prime pagine di alcuni quotidiani nazionali e i falsi "scoop", come l'arresto dell'attore Ugo Tognazzi in quanto capo della Brigate Rosse. Molti gli illustratori famosi, alcuni dei quali ancora attivi e pungenti: Angese, Jacopo Fo, Vauro.

«Cuore. Settimanale di resistenza umana» nacque nel 1989 come supplemento del quotidiano «L'Unità» e fu fondato da Michele Serra, Andrea Aloï e Piergiorgio Paterlini. Tantissimi i collaboratori, in pratica tutti i principali caricaturisti del periodo. Nel 1991 «Cuore» divenne un settimanale indipendente e organizzò annualmente una festa del giornale. Ebbe l'opportunità di pubblicare durante gli anni di "Mani pulite", il che gli permise una satira graffiante e molto divertente. Nel 1996 cessò le pubblicazioni.

Al giorno d'oggi l'unico giornale satirico che sopravvive è «Il Vernacoliere», mensile nato nel 1982 a Livorno e che usa il dialetto livornese a commento delle sue esilaranti vignette.

Quello che abbiamo voluto raccontare in questo volume è come il connubio giornale-satira sia perfetto, dal momento che la stampa è un immediato veicolo di informazione (e di derisione). La storia della caricatura nel giornalismo ha inoltre il vantaggio di presentare diverse letture.

Si può focalizzare l'attenzione sull'illustrazione, seguendo una storia della vignetta – che porta dritto agli odierni fumetti – la quale spesso è storia dell'arte *tout court*, e contestualizzare di volta in volta il disegno nel periodo artistico specifico: basti pensare alla presenza dell'*Art nouveau* nei giornali dei primi del Novecento.

Si può anche leggere la storia di un paese e di un'epoca semplicemente osservando le persone, i loro abiti, le situazioni pubbliche e private.

Si può poi immaginare il comune senso etico leggendo i commenti o le storie ad essi collegate.

Alla fine la conclusione è sempre la stessa: la satira non cambia mai i suoi bersagli, che sono l'autorità, i potenti, il conformismo sociale, sempre con l'intento di far riflettere e magari di migliorare.

**L'ARLECCHINO, GIORNALE COMICO POLITICO
DI TUTTI I COLORI**

Napoli, Tip. Flautina, 1848-1849

Posseduto: a. I, n. 1 (18 mar. 1848) – a. II, n. 103 (16 giu. 1849)

[edizione speciale domenicale dal 15 ott. 1848
al 1 apr. 1849]

Quotidiano



PER. 1170. 1-2

LA RANA, GIORNALE UMORESTICO SETTIMANALE

Bologna, Fava e Garagnani, 1865-1912

Posseduto: a. XII, n. 1 (7 gen. 1876) – a. XIII, n. 52 (28 dic. 1877)

Settimanale



GIORN. 515

«L'Arlecchino» di Napoli e «La Rana» di Bologna: testimoni di un'occasione mancata

di Michela Fonte *

*Queste sono verità contemporanee:
le ho letto nell'«Arlecchino».*

(«L'Arlecchino», a. 1, n. 127,
12 settembre 1848, p. 406)

I protagonisti di questo saggio sono stati scelti ed accomunati, sebbene lontani per data e luoghi di nascita, perché hanno in comune due tratti fondamentali: essere testimoni fedeli della loro realtà contemporanea, ed essere testimoni di un'occasione mancata.

Entrambi i giornali, famosissimi e diffusissimi al tempo della loro pubblicazione, sono l'emblema di un aspetto particolare – spesso sottovalutato – dei giornali satirici. Essi infatti, come i giornali con la “G” maiuscola, quelli ufficiali, quelli che tutti gli studiosi consultano quando devono ricostruire un periodo del passato o l'orientamento della pubblica opinione in una certa epoca, sono e devono essere considerati alla stessa stregua, come delle vere e proprie fonti storiche.

Se è vero che la comprensione degli scritti satirici e delle caricature risulta a tratti difficile per la grande adesione alla contemporaneità che necessariamente li qualifica, proprio grazie a questa peculiarità i giornali satirici riescono a mettere in luce quelle zone d'ombra della storia, quegli ampi spazi grigi che sussistono intorno e al di sotto dei grandi eventi fissati dalla cronologia tradizionale. Si tratta di quello che si potrebbe definire “il tessuto connettivo della storia”¹.

Gli odi, gli amori, le simpatie e le antipatie; i piccoli difetti, i personaggi di secondo piano, gli istinti meschini e le mediocri ambizioni: quella congerie di sentimenti e passioni anche di livello primitivo, che talvolta suscitano i grandi eventi o che ne risultano come reazione, sono tutti contenuti nei giornali satirici. Essi sono scrigni che, trovata la chiave che ne apra il lucchetto, ci rivelano il sostrato umano della grande storia.

«L'Arlecchino» e «La Rana», ad un attento studio, offrono dalle loro pagine uno spaccato di incredibile vividezza della società e della storia coeve. I fremiti della rivoluzione partenopea, le speranze, poi deluse, di un sollevamento che mutasse le sorti dell'Europa intera e dell'Italia nel 1848 (Fig. 1), i personaggi di secondo piano, le storie stravaganti, i pettegolezzi e le indiscrezioni, tutto si ritrova compulsando le pagine de «L'Arlecchino». Così come traspaiono dalle pagine de «La Rana» la voglia di rinnovamento e la consapevolezza della potenziale portata innovatrice della “rivoluzione parlamentare” nell'Italia postunitaria, le antipatie e le rivalità fra i membri del governo, la necessità di un respiro ormai europeo e mondiale della politica estera che si ripercuoteva nella vita quotidiana dei normali cittadini (Fig. 2).

Questi due giornali satirici, con un sorriso sempre più amaro sulle labbra, testimoniano ancora oggi la portata dell'“occasione mancata”² che i bienni 1848-1849 e 1876-1877 hanno rappresentato nella storia d'Italia e d'Europa e aiutano a comprenderne le ragioni, le vicende, le conseguenze.



Fig. 1
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 127,
12 settembre 1848,
p. 407

Fig. 2
«La Rana»,
a.12, n. 1,
5 gennaio 1877,
pp. 2-3

* Documentarista della Biblioteca del Senato

14 Fig. 3
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 1,
18 marzo 1848, p. 3



Fig. 4
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 1,
18 marzo 1848, p. 1



«L'Arlecchino» e la parabola della rivoluzione di Napoli (1848-1849)

«L'Arlecchino, giornale comico politico di tutti i colori» nacque agli albori della “Primavera dei popoli”³, quell'ondata rivoluzionaria che mise a soqquadro l'Europa a metà del XIX secolo, portando grandi speranze di cambiamento e terminando invece con una ennesima restaurazione. Fu il primo giornale satirico con disegni pubblicato in Italia: se si considera il «Caffè Pedrocchi» di Padova (1846-1848) l'antesignano del genere, essendo quest'ultimo senza illustrazioni è «L'Arlecchino», il cui primo numero uscì il 18 marzo 1848, che può vantare senza dubbio il primato della satira in punta di matita⁴.

Preminenza che il giornale deve al suo essere scaturito dalla “prima rivoluzione europea del 1848”, ossia dalla rivolta di Palermo (Fig. 3) (parte del Regno delle Due Sicilie), città che insorse contro Ferdinando II il 12 gennaio di quell'anno. La rivolta siciliana ben poco impiegò ad attraversare lo stretto e giungere fino alla capitale del regno, Napoli. “In quella terra di vulcani”⁵, fra l'Etna e il Vesuvio, le scintille della rivoluzione divamparono al punto di costringere il re a concedere la Costituzione.

Con l’“Atto sovrano” del 29 gennaio 1848, infatti, e con la Costituzione del 10 febbraio⁶ Ferdinando II concesse la libertà di stampa nel Regno delle Due Sicilie. Ciò ebbe l'effetto, in combinazione con un crescente interesse del popolo per la vita politica, di suscitare il fiorire – nella prima metà di quell'anno – di almeno 130 giornali nella sola Napoli. Così prese avvio, con la sua prima uscita il 18 marzo, la vicenda de «L'Arlecchino», che si dipana – legata a filo doppio con le sue sorti – assieme alla parabola della rivoluzione napoletana.

Così si presentò il giornale, nel primo numero:

La legge stataria m'ha cacciato dalla mia città anfibia ed io, Arlecchino, io l'illustre contemporaneo di tutt'i dogi, l'antico compagno del Leone di S. Marco, quell'io che divisi col re delle bestie e con Metternich l'inpero [sic] delle venete lagune sono stato obbligato di fuggirmene come Cantù per non andare in prigione come Tommaseo. [...] Così mi trovo a Napoli. Volete accogliermi? Una maschera di più che nuoce? Avete fatto tanto chiasso pe' tre colori, avete tanto elevato gli uomini del colore. Non farete buon viso a me che sono di tutti i colori, a me che, quando l'Italia era solo un'espressione geografica [...], riunivo, io il solo, nei teatri, nei veglioni, nelle sale i personaggi delle varie province italiane, Pulcinella, Pasquino, Stenterello, Gianduja ec. – [...]. Né venni già a mani vôte. Prima di andar via strappai una penna all'aquila a due teste, che le sta perdendo ad una ad una...non le resteranno che le sole due teste, quella di Metternich e quella del suo pupillo [...]. Ora la sto aguzzando come va – Venite; venite, o genti, affaticatevi a girar la ruota. Voi sarete i primi a provar se la mia penna punge. Altri affila le forbici, io preferisco la penna...ed il lapis. Ma giuro che farò di tutto per non farvi accorgere del cambio⁸.

«L'Arlecchino» era di formato non grande⁹, composto di quattro pagine, la terza occupata per intero da una caricatura in litografia¹⁰ in bianco e nero. Stampato su due colonne, aveva

Fig. 5
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 14,
7 aprile 1848, p. 53



l'aspetto più di una rivista che di un giornale come lo intendiamo oggi. La grande litografia della testata – pur variando periodicamente¹¹ – ritraeva sempre Arlecchino e campeggiava per quasi i due terzi dello spazio della prima pagina. Vi era raffigurato Arlecchino che – seduto a cavalcioni su una mola da arrotino – affilava la sua penna, al cospetto di otto esponenti delle varie tendenze politiche napoletane¹¹ (Figg. 4, 5, 6). Il giornale era quotidiano, pubblicato “ogni giorno, meno le feste di doppio precetto”¹² e costava “grana due”¹³ ogni numero (tre pagine a stampa ed una caricatura in litografia)¹⁴. Si stampava presso la tipografia Flautina, a largo del Castello (l’attuale piazza del Municipio), specializzata nello stampare i libretti delle opere rappresentate nei teatri della città.

Ma chi si celava dietro la maschera impertinente di Arlecchino? Il gerente indicato era inizialmente un tale Ferdinando Martelli¹⁵, ma l’affilata penna era mossa da Emmanuele Melisurgo, un nobile “ingegnere, giornalista e patriota”, rampollo di un’antica famiglia greca trapiantata a Bari alla fine del XVII secolo¹⁶. Educato a Roma, poi emigrato in Inghilterra e Francia, Melisurgo si era guadagnato il favore della famiglia reale napoletana per le sue qualità di ingegnere e architetto¹⁷. Liberale convinto, si candidò alla Camera dei Deputati. Diede vita a «L'Arlecchino»

Fig. 6
«L'Arlecchino»,
a. 1, n. 69,
1 luglio 1848, p. 273



insieme con l’amico Giuseppe Coppola e in collaborazione con altri redattori¹⁸, fra cui Giuseppe Orgitano¹⁹, Felice Nicolini²⁰ ed Achille De Lauzières²¹. I disegnatori delle vignette in terza pagina si avvicendarono, ma il più costante fu senz’altro Luigi Mattei²².

«L'Arlecchino» vantava però altri collaboratori ben più in vista:

Voi volete sapere chi sono i miei collaboratori? I miei principali collaboratori siete voi che m’interrogate, che mi somministrate tante corbellerie da empirie ogni giorno un foglio. M’aiutano i ministri che vengono dal popolo e che burlano il popolo, e m’aiutano quando cadono più ancor di quando sono potenti. Gli ordini, contordini, e disordini sono tante pagine che mi vengono gratis. [...] Si fanno arlecchinare nella capitale e nelle provincie per modo ch’io sono imbarazzato nella scelta. Si nominano a bella posta degli Inviati, Incaricati, Legati, Deputati perché provvedano avventure, aneddoti, caricature²³.

La curiosità dei lettori per la redazione del giornale doveva essere effettivamente molto forte, visto che l’autore per ben due volte si sentì spinto a descrivere anche il singolare metodo di lavoro seguito per preparare il giornale. «L'Arlecchino» spiegava come

Fig. 7
«L'Arlecchino»,
a. 1, n. 19,
13 aprile 1848, p. 75

16



non ci fosse spazio per le individualità, per cui i quattro fogli pubblicati quotidianamente potevano essere considerati il frutto di un vero lavoro di squadra:

Tutto è di tutti: la compilazione del mio giornale è il vero comunismo; un comunismo domestico, un comunismo da galantuomo. Nessuna cosa è di uno esclusivamente; ed ognuno è responsabile di tutto...²⁴

Anche se, a detta dell'editore, il modo migliore per ottenere ottimi articoli dai suoi collaboratori era quello di riunirli a cena offrendo champagne, che scioglieva la lingua e scatenava la vena ironica. A quel punto:

uno propone il tema, chi dice una parola, chi un'altra e gli articoli si fanno; uno stenografo è là che scrive tutto; dopo cena un astemio sceglie, e manda al tipografo, e così si fa il giornale²⁵.

Il successo della formula de «L'Arlecchino» fu immediato e dirompente, tanto che – ad un mese dal debutto – così si scherzava il direttore:

Pel bene che si dice del giornale, siamo confusi e mortificati che si levi tanto a cielo senza nostro merito²⁶.

Salvatore Di Giacomo affermava che esso risultava il più letto e il più popolare di tutti i giornali del 1848, apprezzato nientemeno che dallo stesso Ferdinando II

al quale ne portavano un esemplare ogni sera, aveva sinceramente confessato a qualcuno di non poter fare a meno della piacevolissima lettura, alla quale, dopo cenato, con un sigaro in bocca, s'abbandonava lietamente prima di porsi a letto²⁷.

Il segreto de «L'Arlecchino» era la capacità di non travalicare mai il confine del buon gusto, sebbene non mancasse la critica al malcostume politico e sociale che affliggeva il Regno e la città di Napoli in particolare. Il giornale non scadeva mai nell'insulto, nella volgarità, nell'irrisione becera. Piuttosto, l'arma dell'ironia veniva utilizzata in maniera sottile e garbata, tanto che «L'Arlecchino» poteva dichiarare:

quando ho scherzato, ho cercato sempre di spingere al bene per la via del riso, ho scherzato ma non infamato...²⁸

Eppure gli argomenti toccati da «L'Arlecchino» in quei turbolenti mesi del 1848 potevano facilmente indurre alla caduta di stile e alle più basse insolenze. Ne può essere d'esempio l'atteggiamento del giornale nel discutere della "rivoluzione" che

aveva investito Napoli a partire dal 27 gennaio. In quella data un migliaio di persone avevano sfilato per le strade della città, reclamando a gran voce la Costituzione e sventolando il tricolore. Il re, di sua volontà, aveva promesso formalmente di concedere la Costituzione. Non ci fu una rivolta, non ci furono barricate, tanto che Luigi Settembrini ricorda di aver così commentato col fratello gli avvenimenti:

"C'è stata una grande dimostrazione il 27 gennaio, e il 29 si è pubblicato il decreto reale che promette una costituzione, e dà piena amnistia." "E con le grida si è ottenuto tanto?" "In Napoli sono state grida, ma in Palermo una rivoluzione terribile che ha vinte le truppe, e una rivoluzione nel Cilento"²⁹. (Fig. 7)

Sarebbe stato facile per «L'Arlecchino» farsi beffe dell'accaduto e criticare la "rivoluzione napoletana", soprattutto alla luce del disordine e dell'incapacità di stabilire un nuovo corso dimostrata dalla classe dirigente nei mesi seguenti. Questo, invece, è il pezzo sulle "Rivoluzioni", che occupa una intera colonna del primo numero del giornale:

"Tutto il mondo si rivolta! Non ci è un angolo della terra, in cui non iscoppii una rivoluzione! Gran bel tempo è questo! La medaglia si rovescia; cadono le maschere; ed i potenti della Terra spariscono come la sabbia del deserto. In un giorno un uomo può percorrere il cammino di un secolo [...]. Non si pensa più a' negozi, non si bada agli interessi, non si cura la famiglia; oggidi un solo pensiero

Fig. 8
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 4,
27 marzo 1848, p. 15



occupa tutte le menti; quello della rivolta. I re si rivoltano contro i sudditi, i sudditi contro i re; i ministri si rivoltano contro loro medesimi, e si dimettono non sì tosto sono creati; gl'impiegati si rivoltano contro i liberali, e gli accusano di rivoltosi; questi si rivoltano contro di quelli, dicendo che sono stazionari ed attaccati al vecchio governo. Il popolo si rivolta contro i signori, ed aspira sempre all'anarchia, come alla sola via di spogliare e saccheggiare. I moderati si rivoltano contro gli esaltati, e questi contro i radicali. I figli si rivoltano contro i genitori, e questi si rivoltano contra i padroni di casa, i quali si rivoltano contro i percettori di fondiaria. [...] Divertitevi, o popoli, ora è il tempo non ve lo fate sfuggire; [...] Oramai ci siamo talmente avvezzi a veder rivoluzioni, ed a sentirne parlare, che un giorno che passa senza che un popolo si rivolti, ci sembra un giorno perduto per la politica. E che faremo domani, se non potremo occuparci d'una rivoluzione, o almeno di una sommossa, o per lo meno d'una *manifestazione*³⁰ (Fig. 8)

«L'Arlecchino» si burlava della confusione, della disorganizzazione, della mancanza di ideali veri che muovevano il popolo alla rivolta. Un'istantanea che faceva sorridere e riflettere, senza mai offendere nessuno dei protagonisti, ma che ben rappresentava la



Fig. 9
«L'Arlecchino»,
a. 2, n. 63,
16 marzo 1849, p. 251

17

sostanza della situazione. Infatti, anche Settembrini ricordava come i popolani non intendessero neanche il senso dei mutamenti che stavano vivendo “e pur volendo gridare, e forse beffare, ripetevano ‘Vivooo’”³¹.

Oggetti delle critiche de «L'Arlecchino» erano sia le *élites* sia il popolo: quest'ultimo proprio per il suo scarso interesse nelle ragioni politiche della “rivoluzione” e per la profonda incomprensione delle libertà costituzionali. Ancora Settembrini rammenta:

La plebe diceva: ‘E se non si lavora, e noi stiamo digiuni, che libertà è questa? Prima il Re era uno e mangiava per uno: ora son mille e mangiano per mille. Bisogna che pensiamo ai fatti nostri, anche noi’³².

Lo scopo dei popolani era sbarcare il lunario, chi saccheggiando quando poteva la città, chi chiedendo lavoro³³ (Fig. 9): esilarante è la rappresentazione che rese «L'Arlecchino» della fame di impieghi, con la notizia “Il concorso”:

il concorso per gl'impiegati della Camera de' deputati è finito. Chi vi può mai dire la gran folla che è corsa a farsi esaminare, c'era

18 Fig. 10
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 22,
17 aprile 1848, p. 87



Fig. 11
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 13,
6 aprile 1848, p. 51



Fig. 12
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 8,
31 marzo 1848, p. 31



tanta folla che le quattro giornate del concorso sono state una specie delle giornate di Milano, o di quelle di Parigi³⁴. (Fig. 10)

La vita della città recitava, come si è visto, la parte del leone nell'impianto del giornale. Il pezzo d'apertura, infatti, era quasi sempre il "primo Napoli", ossia un articolo di fondo intitolato "Napoli" seguito dalla data, che riportava gli avvenimenti del giorno prima. In realtà, poi, molti dei "primo Napoli" de «L'Arlecchino» trattavano anche argomenti che valicavano i confini del Regno delle Due Sicilie, proprio perché ogni giorno arrivava notizia di un'altra rivoluzione o di un accadimento importante, nella Penisola o nei regni ed imperi confinanti, che potevano avere ricadute sulla situazione di Napoli³⁵.

Grande copertura, ad esempio, ebbe la prima guerra d'indipendenza italiana³⁶, guidata da Carlo Alberto contro l'Austria e, inizialmente, appoggiata con grande clamore da Pio IX e – dopo vari tentennamenti – dallo stesso Ferdinando II:

La Lombardia ora finalmente sarà riscattata dal nostro grande esercito. – Il ministero dopo tanti preamboli e tante belle promesse manda un solo reggimento³⁷. (Fig. 11)

Fig. 13
«L'Arlecchino»,
a. 1, n. 50,
6 giugno 1848, p. 199



«L'Arlecchino» sembrava già presentire l'esito della spedizione militare guidata dal generale Guglielmo Pepe³⁸ (Fig. 12), ma non nascondeva l'entusiasmo per la possibilità di una riuscita della guerra contro l'odiato Radeztky e la nascita di una Lega italiana. Tante speranze suscitava l'impresa che il giornale utilizzò uno dei rari "«L'Arlecchino» senza maschera" (ossia degli articoli in cui si abbandonava il tono ironico per parlare dei fatti reali così come si svolgevano)³⁹ per annunciare – in prima pagina e in carattere corsivo – la battaglia di Goito e la resa di Peschiera:

Il dì 30 maggio trentamila tedeschi attaccarono le posizioni di Goito, e furono completamente disfatti in battaglia campale da 15 mila italiani valorosamente comandati dal generale Bava⁴⁰.
(Fig. 13)

Oltre ai fatti politici, «L'Arlecchino» pubblicava anche altre rubriche di *Notizie varie*, sciarade, una *Corrispondenza* settimanale, in cui si rispondeva alle lettere dei "passionati lettori", e gli *Avvisi al pubblico*, fra il serio e il faceto – una sorta di annunci economici in satira che pubblicizzavano, per esempio, la "Drogheria partenopea":

Fig. 14
«L'Arlecchino»,
a. 2, n. 99,
11 giugno 1849,
p. 394

294 L'ARLECCHINO

ANNUNZII GRATIS

NELLA LIBRERIA COSMOPOLITA ALL'INSEGNA MIA PUBLICATIONI RECENTE

QUATTRO LIBRI PORTINE DEL DON CRESOITE DI CERVANTES

Nel tipi di Barcellona, carattere piccolo romano. Si pubblica a postate. La prima ha già veduto la luce, la seconda è sotto il torchio.

LEZIONI DI MECCANICA

Opera pubblicata sotto gli auspij della pubblica istruzione. Ne è uscita la prima lezione che tratta del modo di mettere un cavallo sul suo sedere. Questa lezione è stata corredata di molte dimostrazioni.

IGIENE

Su i vari bisogni della vita. Si è pubblicato il fascicolo primo nel bisogno di piangere.

GIURISPRUDENZA

SUL DIRITTO DI APPELLO A' POSTERI

Opera per uso degli scolari contemporanei.

Legatoria Tedesca

In questa legatoria si trovano vendibili le guide di Ferrara e di Bologna legate con pelle macconchina, ed i 30 bulletini di Weiden legati all'impostata.

MUSICA

Le foglie di Musica pubblicate dalla Cobogola Konstantina e dedicate a Windmagnon.

Vari pezzi concernenti del Tavo la Fucile di Rossini trasportati in violon, e dedicati al generale Dallac.

Sonate di primo corso dedicate alle stesso.

Variations sul motivo

Alte se la dirmi meglio!

composte da Ledro-Raffa e dedicate all'assemblea nazionale.

Poi-poneri sul Belgio, la Gizza India, i Mendicanti e simili, composti da un maestro-pioggia e dedicati al Haynes.

Partiture tedeschi pubblicati a Francofort.

DISPERZIONE

Nel tratto di strada del Fico Tedesco alle Colonne Caricisti si è dispersa un elegante valignetto legato alla francese contenente la costituzione e la legge elettorale del Re. In trovato è pregato di portarlo nel locale delle Camere, il quale sarà aperto appena cesseranno le congratulazioni esterne, e su avrà le premie ducati rimborsata.

METEOROLOGIA

Sulle variazioni del tempo verso lo spirare dell'anno politico, volenti quattro e quattro atto e tre nodoli.

DROGHERIA PARTENOPEA

In questo magazzino si trovano vendibili tutte quelle di droghe fra le quali l'oppio guizzottiano per far dormire la nazione [...]. Chi desiderasse provvedersi di pepe non si diriga alla drogheria Partenopea perché tutto questo genere è rimasto sequestrato a Venezia.

L'Editore responsabile
Luigi Bellinaria

Pubblicato, Editore-Proprietario G. Rossi e Son. post.

In questo magazzino si trovano vendibili tutte specie di droghe fra le quali l'oppio guizzottiano per far dormire la nazione [...]. Chi desiderasse provvedersi di pepe non si diriga alla drogheria Partenopea perché tutto questo genere è rimasto sequestrato a Venezia.
(Fig. 14)

Uno spazio quotidiano era dedicato alla rassegna in chiave ironico-politica degli spettacoli dei vari teatri napoletani (i Fiorentini, il San Carlo e il San Carlino, la Fenice, il Sebeto) (Fig. 15), forse anche grazie alla tempestiva informazione sulle rappresentazioni data dal fatto che la tipografia Flautina stampasse anche

20 Fig. 15
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 123,
4 settembre 1848,
p. 491

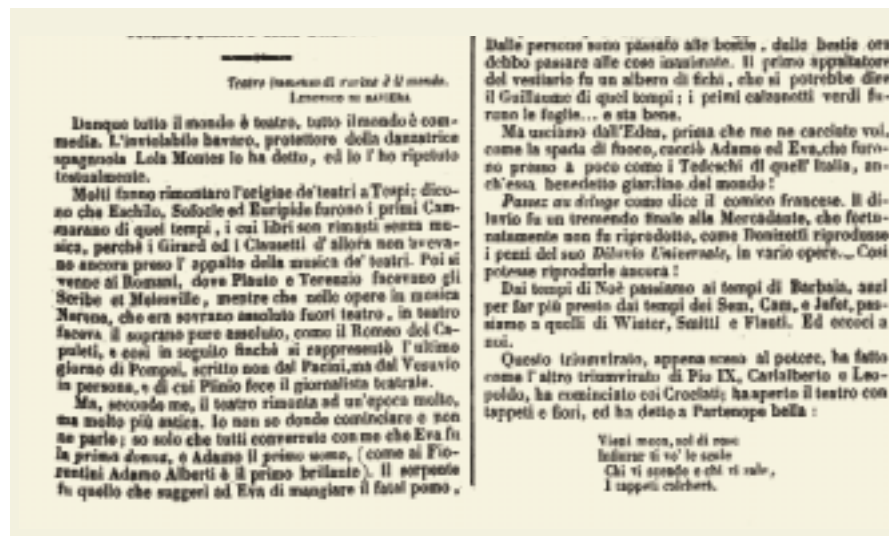


Fig. 16
Arlecchino,
a. 1, n. 1,
domenica 15 ottobre
1848, p. 1

i libretti delle opere liriche. L'interesse per il teatro, tuttavia, fu così costante che dal 15 ottobre 1848 uscì un'edizione speciale domenicale⁴¹ de «L'Arlecchino», dedicata all'arte di Talia e Melpomene. Così venne annunciata:

Io dei teatri ve ne parlo una volta al giorno ed una volta alla settimana; quando ve ne parlo una volta al giorno è come se non ve ne parlassi, perchè ve ne parlo a modo mio, ed il modo mio è più ministeriale che teatrale, trattando sempre del Ministero; quando ve ne parlerò una volta alla settimana allora ve ne parlerò in istile teatrale puro; e così da domenica in poi avrete coll'«Arlecchino» un ARLECCHINO TEATRALE ogni domenica⁴².

(Fig. 16)

Fig. 17
«L'Arlecchino»,
a. 1, n. 42,
12 maggio 1848,
p. 167



Ma quali erano le “fonti” da cui attingeva le notizie «L'Arlecchino»? Senz'altro tra i suoi informatori preferiti c'erano gli altri giornali, sia pubblicati nel Regno delle Due Sicilie, sia provenienti dalle altre zone dello stivale. Non solo appare più volte la rubrica *Rivista dei giornali napoletani*⁴³ (Fig. 17), ma l'esame degli altri giornali costituiva la prima e fondamentale tappa del lavoro della redazione:

La mattina mi alzo e trovo l'atmosfera della mia stanza occupata da cincinquanta giornali, i quali l'uno per l'altro a tre colonne mi danno un intercolumbio di 1800 colonne⁴⁴.

Le critiche arlecchinesche ai giornali conservatori erano la parte più divertente del giornale. I bersagli preferiti erano “l'Organo”, ovvero il «Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie» (Fig. 18), portavoce del governo napoletano, di cui pubblicava anche gli atti ufficiali⁴⁵, e il “Sottorgano”, epiteto riservato a «Il Tempo»⁴⁶ (Fig. 19), organo di stampa dei circoli costituzionali più moderati di Napoli.

Il Ministero sapete quanti organi tiene a sua disposizione. Questi organi suonano a tenore della battuta che esso porta. Il più grande organo è il giornale ufficiale, poi viene il Tempo che non suona mai a tempo⁴⁷.

Fig. 18
«L'Arlecchino»,
a. 1, n. 17,
11 aprile 1848, p. 67



Fig. 19
«L'Arlecchino»,
a. 1, n. 147,
4 ottobre 1848, p. 587

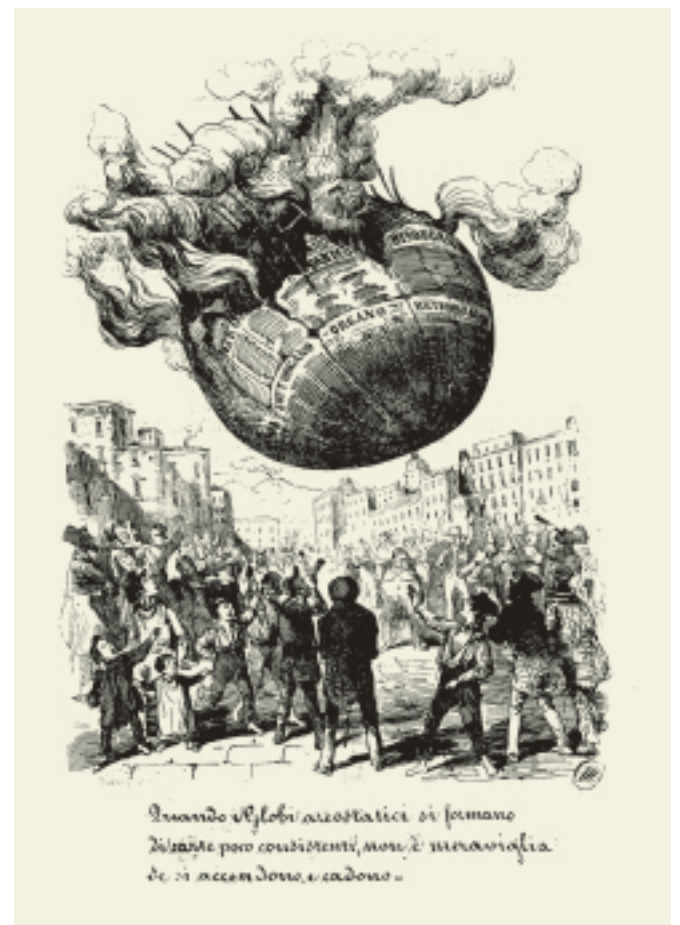


Fig. 20
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 107, 1
6 agosto 1848, p. 427

Fig. 21
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 143,
29 settembre 1848,
p. 571



«L'Arlecchino» non perdeva occasione per prendersi gioco dell'Organo e del Sottorgano, stigmatizzandone principalmente l'acritico asservimento al potere, che arrivava anche a negare la realtà ed a trasformarla a proprio gusto (Fig. 20). Sarebbe diventato un ricorrente *refrain* la definizione “una spontanea dimostrazione di poca gente inerme”⁴⁸, escogitata dai giornali ministeriali per descrivere la turba di popolani che – sobillata dalle forze conservatrici – aveva messo a ferro e fuoco la via principale della città (Toledo) il 5 settembre 1848, all'annuncio della pro-

Fig. 22
«L'Arlecchino»,
a. 1, n. 44,
29 maggio 1848,
p. 175



roga delle Camere (Fig. 21). «L'Arlecchino» userà tale locuzione da allora in poi, proprio per rappresentare i *lazzari* (popolani fedeli alla famiglia reale e disposti a tutto per qualche *grana*) e tutti i facinorosi sfruttati dal regime conservatore per affossare la rivoluzione.

Ma i giornali coevi non trovavano sempre «L'Arlecchino» all'opposizione. Anzi, il giornale napoletano intratteneva una serie di rapporti cordiali con i fogli nati, subito dopo, nel resto dello stivale. Naturalmente, l'affinità era più diretta con i “fratelli” giornali satirici, anche se inizialmente si accese una *querelle* con «Lo Spirito folletto». Il giornale satirico di Milano nacque il 1 maggio 1848, due mesi dopo «L'Arlecchino». Tuttavia si vantò di essere il padre di «Arlecchino», affermando nella sua prima uscita di essere “un giornale di genere affatto nuovo in Italia”⁴⁹. Un po' piccato, «L'Arlecchino» replicò:

ti cedo, se vuoi, la primogenitura, ma almeno Esaù la comprò con una zuppa di lenti, io mi contento d'un piatto di risotto⁵⁰.

La risposta pacificatrice de «Lo Spirito folletto», in cui esso professava la stessa visione del mondo di «Arlecchino», innescò una proficua collaborazione fra i due giornali, che pubblicarono a vicenda articoli tratti ora dall'uno ora dall'altro. Addirittura, «L'Arlecchino» avrebbe dedicato una litografia alla presentazione del “fratello” milanese (Fig. 22).

Fig. 23
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 159,
18 ottobre 1848,
p. 635

Lo stesso atteggiamento di cooperazione e rispetto con gli altri giornali satirici si ripeté con i fratelli nati dalle rivoluzioni scoppiate nel resto dell'Italia. Fra il settembre ed il novembre del 1848 «L'Arlecchino» diede il benvenuto al «Don Pirlone» di Roma⁵², al «Lampione» di Firenze⁵³ e al «Sior Antonio Rioba» di Venezia⁵⁴. Anche con essi si invalse la prassi di riportare i reciproci articoli, di quando in quando.

Grazie al «Don Pirlone», poi, si scoprì addirittura una contraffazione de «L'Arlecchino». Il fratello romano avvertì infatti che, nel periodo tra il settembre e l'ottobre 1848, veniva stampato a Roma un altro «Arlecchino», spacciato per quello originale napoletano:

Mio caro ristampatore, o rieditore, chiunque tu sii, sei un lazzaroncello di prima sfera. Mi avevano detto che tu mi ristampavi costà. [...] Ma adesso ho veduto coi miei propri occhi la tua ristampa, ed invece di leggervi sotto : Roma, tipografia del Comunismo, ci trovo l'indicazione del cittadino Lebon che sta a Napoli. Caro mio, questa è un'impertinenza verso il cittadino, ed è una bugia grossa quanto la cupola del padre-tempio di costà. [...] ti raccomanderò ai miei colleghi di costà, D. Pirlone, Cassandrino e Comp., che ti aggiusteranno come va e come hanno già cominciato a fare molto fraternamente, del che io son lor gratissimo (e senza maschera), e domani li dirò meglio ai miei passionati lettori⁵⁵.

Scoppiò il caso della “Quistione arlecchinesca internazionale”⁵⁶, con il «Don Pirlone» che denunciava:

Ad ogni modo io strillerò in tuo nome; ed ogni sera a 1200 lettori qui di Roma, e poco più poco meno ad altrettanti in Provincia ripeterò la formula che l' «Arlecchino» di Roma è rubato⁵⁷. (Fig. 23)

La fama de «L'Arlecchino» varcò perfino i confini italiani, guadagnando un fratello iberico. Anche il giornale spagnolo liberale «El Clamor Público» ristampò, tradotto in spagnolo⁵⁸, un articolo de «L'Arlecchino». Egli rispose:

Nel ringraziare il *Clamor publico* d'aver citato il mio articolo in piena polemica, metto tutti i miei articoli a disposizione dell'opposizione Spagnuola, tanto più che dopo essermi persuaso che non ne ricavo nulla quando me ne voglio servire per opposizione napoletana⁵⁹.

A questi lontani fratelli “di spirito”, «L'Arlecchino» aggiunse però delle sorelle “consanguinee”, figlie dello stesso padre, Emmauele Melisurgo. L'8 giugno 1848 con grande orgoglio «L'Arlecchino» presentò⁶⁰ la sua prima “Sorella”, il giornale «La Libertà italiana» (Fig. 24):

Mia sorella fa poche chiacchiere; non è epigrammatica come son io, discorre sempre sul serio, dice sempre le cose come se la sente [...]. Dio gliela mandi buona, e voi passionati lettori del modesto «L'Arlecchino» come vi siete innamorati di me, fate d'innamorarvi pure di mia sorella.



Fig. 24
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 173,
4 novembre 1848,
p. 691

Fig. 25
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 180,
13 novembre 1848,
p. 719



Fig. 26
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 179, 1
1 novembre 1848,
p. 715



24

Tuttavia la storia delle sorelle de «L'Arlecchino» sarebbe stata piuttosto travagliata: colpita dalla censura⁶¹ (Fig. 25) «La Libertà» venne ripubblicata senza l'aggettivo "italiana" il 6 novembre (Fig. 26). Il 20 marzo 1849 «L'Arlecchino» lamentò che anche la sua seconda sorella, «La Libertà», stava alla Vicaria⁶². Nacque quindi «L'eco della Libertà», che sarebbe stata chiusa definitivamente il 31 marzo 1849⁶³.

Neanche «L'Arlecchino» riuscì a rimanere indenne per tutto il corso degli avvenimenti della rivoluzione napoletana. Una prima battuta d'arresto si ebbe in coincidenza con i fatti del 15 maggio. Occorre premettere che la data del 15 maggio era stata scelta per la prima riunione delle nuove Camere (Fig. 27). Questa fantomatica apertura dei lavori parlamentari, rinviata in continuazione, era diventata una saga a puntate per «L'Arlecchino»: prima aveva ironizzato sul fatto che gli edifici che dovevano ospitare la Camera dei deputati e la Camera dei pari non fossero ancora pronti, poi sullo svolgimento di un concorso per gli architetti che avrebbero dovuto costruirli; in seguito «L'Arlecchino» aveva annunciato la scelta della biblioteca universitaria e del museo mineralogico come aule per i Deputati e per i Pari; poi l'arrivo alla spicciolata dei deputati a Napoli (Fig. 28).

Nella giornata del 14 maggio essi si erano riuniti per discutere del giuramento che avrebbero dovuto prestare davanti al re⁶⁴. Veniva ritenuto importante che vi fosse inserito un accenno alla modifica della Costituzione. Una certa tensione si era creata fra i deputati e la reggia, ma sembrava che in tarda serata si fosse trovato un accordo⁶⁵ sulla formula da utilizzare (Fig. 29).

Tuttavia, durante la notte, sorsero le barricate per le strade della città. Gli storici sono unanimi nel non aver trovato prove che queste fossero opera dei liberali⁶⁶. Anzi, i deputati più moderati avevano cercato di fare da tramite tra le masse in subbuglio e i soldati delle truppe regie. Ma un colpo di arma da fuoco, partito non si sa bene da quale dei due schieramenti contrapposti, diede inizio agli scontri. Entro la sera del 15 maggio la rivolta era stata domata dai soldati del re e l'ordine era ristabilito. Questa data assurda a simbolo della reazione di Ferdinando II e del fallimento della rivoluzione (Fig. 30).

Durante i disordini la redazione de «L'Arlecchino» fu invasa dai soldati svizzeri, al soldo del re. Melisurgo fece fuggire i suoi collaboratori e rimase nella sede per distruggere tutto quello che poteva rivelarsi compromettente, ossia quasi tutto il materiale e i carteggi che dimostravano l'avversione al regime da parte de «L'Arlecchino». L'irruzione fu violenta, gli uffici saccheggiati e distrutti e lo stesso Melisurgo venne colpito al capo da una sciabolata. Egli, riconosciuto come il direttore del giornale, fu accusato inoltre, in qualità di eccellente ingegnere, di aver diretto la barricata di San Ferdinando. Segnalato per la fucilazione immediata, Melisurgo fu salvato da un ufficiale di marina che lo fece rifugiare a bordo di un bastimento ancorato nella darsena⁶⁷.

La convalescenza di Melisurgo e lo stretto controllo della censura (Fig. 31) costrinsero «L'Arlecchino» a sospendere le pubblicazioni per quindici giorni. Al suo ritorno, il 29 maggio, dichiarò:

Non sono morto, davvero – come tanti; ma sono stato pianto per morto – come tanti e tanti altri. Vi ho dato quindici giorni di tregua e

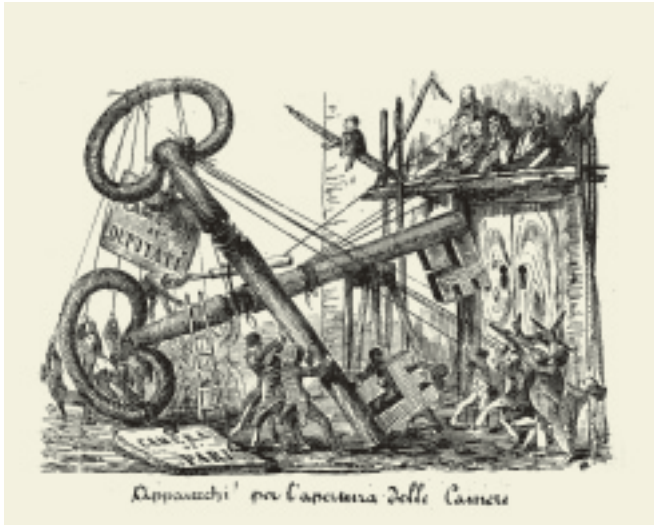


Fig. 27
«L'Arlecchino»,
a.1, n.23,
18 aprile 1848, p. 91



Fig. 29
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 35,
3 maggio 1848, p. 139

Fig. 30
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 49,
5 giugno 1848,
p. 195



Fig. 28
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 41,
11 maggio 1848,
p. 163

25



Fig. 31
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 64,
24 giugno 1848,
p. 255

26 Fig. 32
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 34,
2 maggio 1848,
p. 135



non sono stato in casa pel timor della paura, ma per affilarmi la penna e il lapis. Il mio nuovo temperamento non è diverso dall'antico⁶⁸.

«L'Arlecchino» riportò i motivi per cui non aveva potuto mantenere la pubblicazione: la legge repressiva sulla stampa (Fig. 32) ne aveva segnalato le litografie come sediziose; non aveva più soldi, avendoli persi dopo l'aggressione e l'arresto⁶⁹; tuttavia non aveva alcuna intenzione di perdere i lettori:

la legge repressiva non ha a che fare con me che sono dottore in legge, e che ho preso le mie misure per non esserne mai colpito; ma la paura che avreste voi di leggermi, ed io non voglio perdere i lettori. [...] Visto l'art. tot della legge repressiva, ogni giorno, io povero «Arlecchino» debbo recarmi alla polizia ed alla Vicaria⁷⁰.

Evidentemente la “buona condotta” professata da «L'Arlecchino» non era abbastanza per convincere gli oppositori ed i lettori che il giornale poteva continuare ad essere pubblicato e comprato senza pericoli. «L'Arlecchino», quindi, si trovò a dover rinnovare le sue dichiarazioni programmatiche:

Jeri correva voce per Napoli che io «Arlecchino» fossi stato colpito da uno degli art. tot della legge repressiva. Chi lo credeva, s'ingannava. Gli articoli tot sono da me rispettati anche perché li credo

ragionevolissimi. Vi dissi che abborro dall'esser sovversivo, ed il riso che qualche volta fo spuntare sulle labbra dei miei progressivi associati, non viene mai da personalità, da basse offese, da tendenze anarchiche, ma racchiude sempre il desiderio di cooperare col mezzo dell'epigramma a sostenere le mire della retta maggioranza⁷¹

Bisogna notare che, dopo i fatti del 15 maggio, gli articoli de «L'Arlecchino» cambiarono decisamente tono e contenuti. I riferimenti ai fatti ed alle persone continuarono ad essere pubblicati, ma con molta più attenzione, utilizzando termini più vaghi e meno precisi, sfruttando paragoni con situazioni lontane⁷².

La cautela, evidentemente, non era abbastanza per tenere il giornale lontano dalle maglie della censura. Fu sospeso nuovamente, per due giorni, il 7 e 8 settembre 1848:

Mi domanderete perché non uscii Mercoledì e Giovedì: l'affare fu così: Quasi contemporaneamente Martedì andò il Ministero a chiuder la Camera, e la prefettura a chiudermi la stamperia. Per la Camera c'è nello statuto che le camere si possono prorogare e sciogliere, e sta bene, ma nessuno articolo c'è per la proroga della stampa, dunque non so se stia bene. Io mi stava facendo i fatti miei costituzionali, stava studiando, al solito mio, Dante, il quale benché italiano, pure da buon ghibellino parteggiava per l'impero, come fanno attualmente molti che non son Dante. Studiava Dante perché Dante è come me; ci si trova tutto⁷³.

Ma il bavaglio stava stretto ad «Arlecchino» il quale, non resistendo alla tentazione di narrare per filo e per segno ai suoi lettori le vicende che avevano portato alla sua temporanea chiusura, trovò il modo di farlo, raccontando i fatti alla maniera dell'Organo e del Sottorgano:

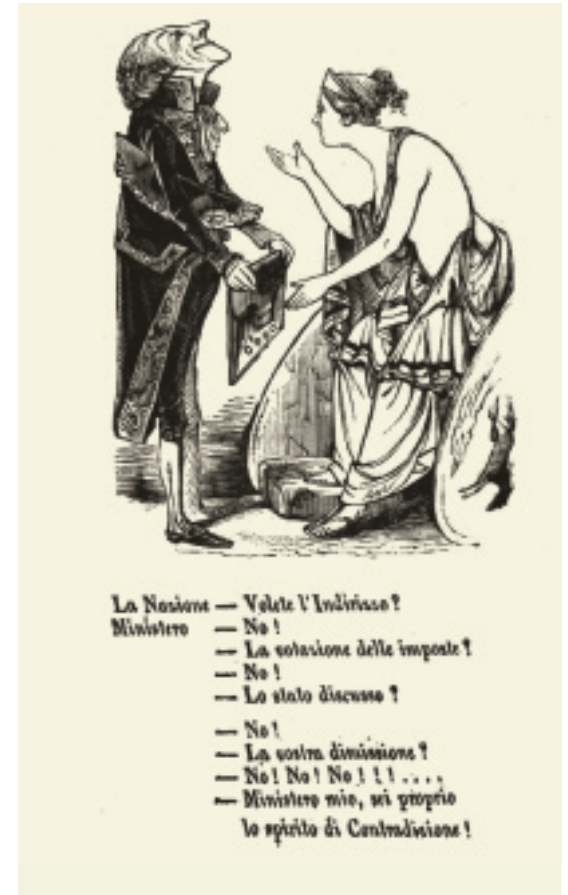
“Il Ministero voleva assolutamente presentare i conti, i deputati non ne volevano sapere, e per evitare quistioni la Camera spontaneamente chiese di essere prorogata. Il Ministero con lo stato discusso alla mano invano si affaticò a pregarla di restare aperta almeno fino alla fine dell'anno. Niente. La Camera, dura, volle chiudersi. La chiusura passò senza biasimo e senza lode, di maniera che tutti quanti ebbero ragione. [...] Una spontanea dimostrazione di poca gente inerme veniva (a quanto dobbiamo creder tutti) ad animare la monotona tranquillità di Toledo [...] questa poca gente, come vedete, si faceva pacificamente i fatti suoi con l'innocente candore della sua bandiera”⁷⁵. (Fig. 33)

Quello che era successo in realtà era il precipitare di una serie di eventi legati alle Camere ed alla questione della rivolta in Sicilia. Il ministro delle finanze Ruggiero aveva chiesto l'imposizione di nuove tasse, quando il dissesto finanziario dello Stato era cosa nota. La Camera dei deputati, reclamando la necessità di approvare prima il bilancio, richiedeva una esauriente esposizione dello “stato discusso”. Il Ministero non aveva intenzione di farlo, poiché le nuove tasse servivano per finanziare una spedizione repressiva in Sicilia. Nell'impasse, la spedizione fu preparata in segreto e – alla notizia del bombardamento di Messina – la mattina del 5 settembre una turba inneg-

Fig. 34
«L'Arlecchino»,
a.2, n. 49,
28 febbraio 1849,
p. 195



Fig. 33
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 36,
4 maggio 1848,
p. 571



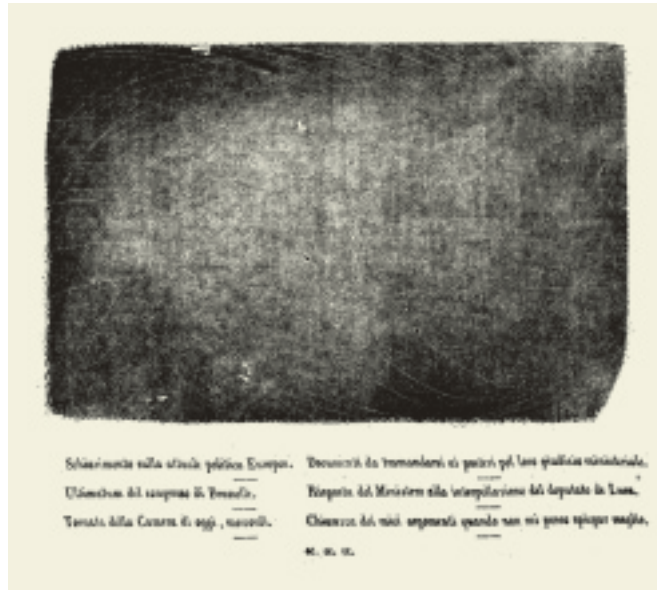
giante al re e che inveiva contro i deputati accompagnò il ministro Ruggiero che leggeva il decreto di proroga della Camera dei deputati⁷⁶ (Fig. 34).

Nonostante la sempre più moderata e sottile espressione, la pacata ma costante opposizione de «L'Arlecchino» al regime rimaneva nel mirino della Prefettura di Napoli, al punto che anche il fratello romano, Il «Don Pirlone», segnalava il suo disagio osservando: «L'Arlecchino» di Napoli lagna di non poter parlare come vorrebbe⁷⁷. Lo scorcio del 1848 vedeva già «L'Arlecchino» dibattersi impigliato nelle maglie sempre più fitte del controllo governativo, anche per effetto dei provvedimenti restrittivi subiti dalla «sorella» «Libertà italiana».

«La stampa è libera, e sta bene. Ma vi sono tante cose che non posso dire, e tante altre che non voglio dire, oltre poi quelle che l'articolo tot dice ch'io non debbo dire⁷⁸. (Fig. 35)

«L'Arlecchino» versava in stato sempre più irrequieto, conscio che «l'antico regime» non gli permetteva di scrivere i suoi articoli in tranquillità. E mentre nei primi gloriosi mesi di vita «Arlecchino» aveva potuto inneggiare alle vittorie sabaude addirittura «senza maschera», non aveva invece potuto celebrare degnamente l'anniversario del 29 gennaio, se non sfruttando versi delle arie di varie opere liriche: Donizetti, Bellini, Pacini⁸¹. Pur-

28 Fig. 35
«L'Arlecchino»,
a. 2, n. 61,
14 marzo 1849,
p. 243



Schiarimento sulla stessa politica Europea. Documenti da tramandarsi ai posteri per la qualità ministeriale.
 Ultime del reame di Prussia. Risposta del Ministero alla interrogazione del deputato la Lusa.
 Tenute della Camera di oggi, martedì. Chiacchiere dei miei argomenti quando non mi possa spiegare meglio.
 M. M. M.

Fig. 37
«L'Arlecchino»,
a. 2, n. 83,
10 aprile 1849, p. 331



— Permettete che vi dica la mia opinione.
 — Zitto! per carità! ...
 — Ma io non la stampo.
 — Che importa? Trovate prima un giornale responsabile con la cauzione.

tropo non esistevano più molti spazi liberi:

Io scherzo, io rido, cerco di far ridere, e quando vedo che il far ridere è pericoloso, o addentra troppo le cose, non mi spiego meglio, e così nessuno se ne può offendere⁸².

«L'Arlecchino» fu costretto perfino a passare sotto silenzio l'approvazione della Costituzione della Repubblica romana (9 feb-

Fig. 36
«L'Arlecchino»,
a. 2, n. 91,
31 maggio 1849,
p. 363



braio 1849):

Io lo so, voi volete che si parli de' grandi avvenimenti della giornata, ma cari passionati miei mettetevi ne' panni miei [...]. Da Garigliano in sopra le faccende sono serie [...]. Lo so che vie è la costituzione e la libertà della stampa. Ma nella nostra legge provvisoria repressiva vi sono due articoli tot, ne' quali ad onta della vostra insistenza io non posso urtare per rispetto della legge, della prefettura, e della vicaria⁸³. (Fig. 36)

Una nuova interruzione colpì comunque «L'Arlecchino» a seguito della promulgazione della nuova legge repressiva sulla stampa (30 marzo 1849)⁸⁴. Questa prevedeva la soppressione “dall'alto” dei giornali ritenuti sediziosi, conteneva il divieto, per i gerenti dei giornali, di aver riportato qualsiasi condanna penale, disponendo inoltre la necessità del versamento di una cauzione per i giornali politici⁸⁵ (Fig. 37). Di conseguenza, il prefetto di polizia Pecchenedda il 15 aprile sospese «L'Arlecchino», poiché al gerente Ferdinando Martello era stata, in passato, inflitta una condanna per resistenza alla forza pubblica e percosse (poi condonata per indulto). Le pubblicazioni ripresero con il n. 88 il 28 maggio 1849, dopo il pagamento della cauzione dovuta di tremila ducati (Fig. 38) e con il cambiamento dell'editore responsabile (Luigi Bellisario) e della stamperia (Tipografia di Borel e Bompard a palazzo Maddaloni):

Avevano detto che io m'era spaventato, avevano detto che non sarei più uscito. (Fig. 39)

Nell'ultimo numero dato alle stampe⁸⁶, senza sapere quanto vicina fosse la fine, «L'Arlecchino» avvertiva un'aria piuttosto pesante per il giornalismo a Napoli:

Notizie non posso darvene molto recenti e molto precise, per la sem-

Fig. 38
«L'Arlecchino»,
a 2, n. 89,
29 maggio 1849,
p. 355



Fig. 39
«L'Arlecchino»,
a. 2, n. 88,
28 maggio 1849,
p. 351

29

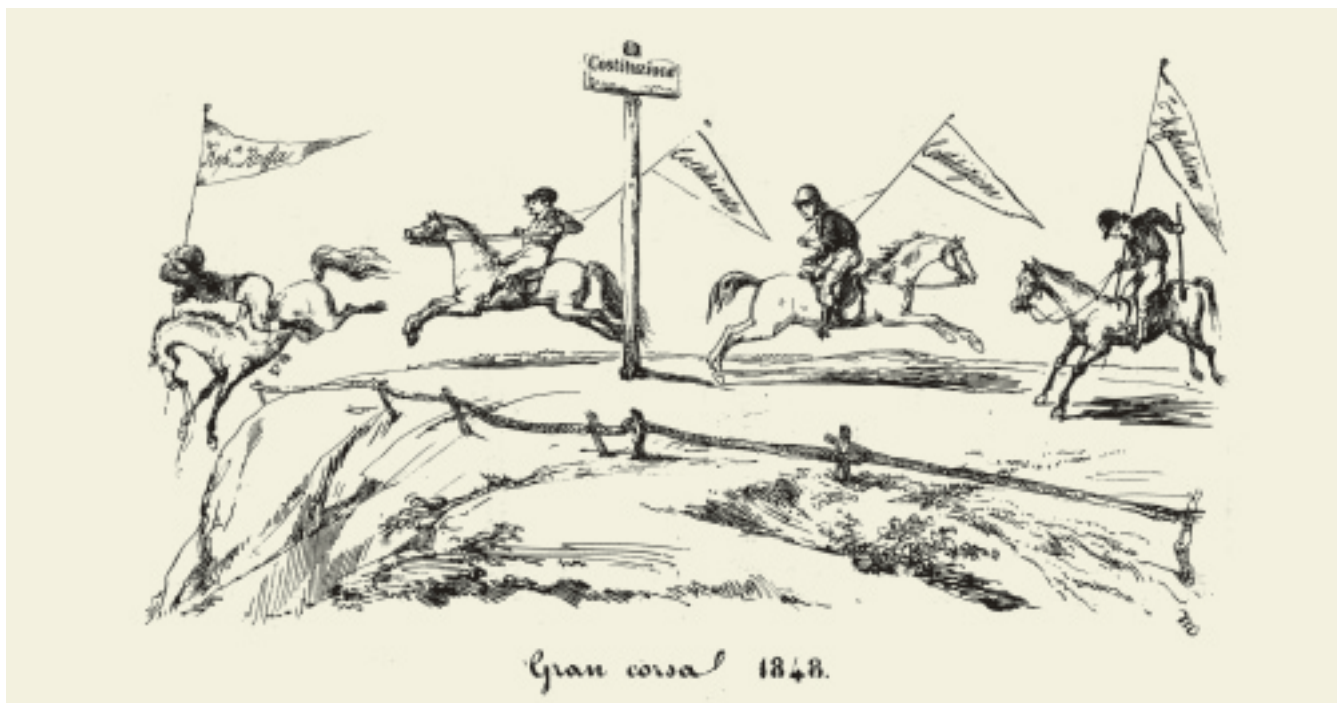


Fig. 40
«L'Arlecchino»,
a.1, n. 183,
16 novembre 1848,
p. 731

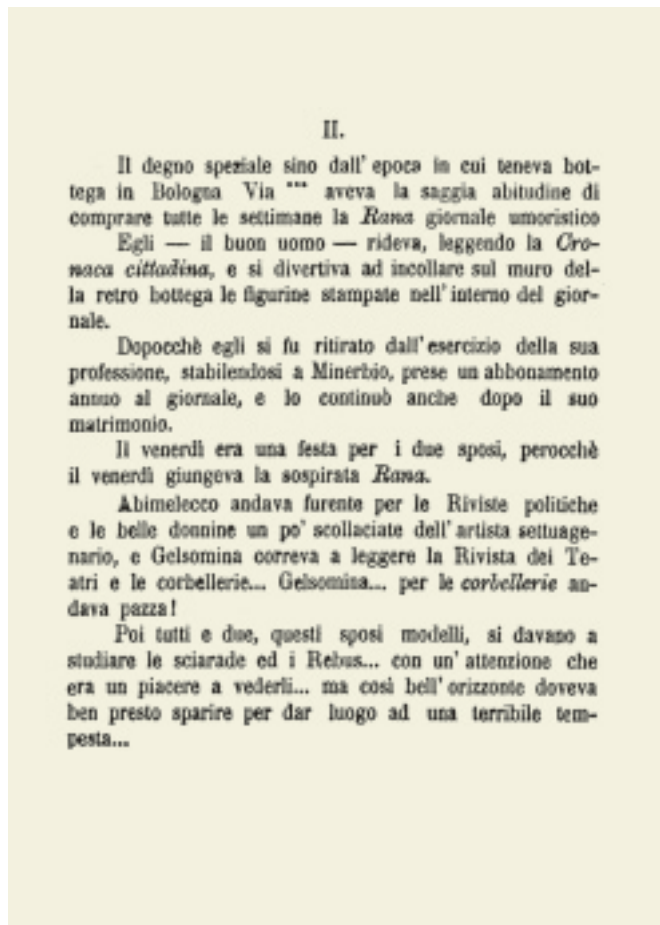
plice ragione che non appena i giornali arrivano, ne vanno in fumo⁸⁷

Due giorni dopo il procuratore generale presso la Gran Corte criminale di Napoli chiedeva la soppressione de «L'Arlecchino» le cui «allegorie ed ironie sistematiche [...] non altrimenti influiscono che a spargere veleno nei governati contro i governanti, producendo così, nell'interno del Reame il peri-

colo del disordine, il malcontento, lo spirito della rivolta e dell'anarchia».⁸⁸

La domanda fu accolta e il giornale cessò definitivamente le pubblicazioni con il numero 103 del 16 giugno 1849. Era sopravvissuto allo scioglimento della Camera dei deputati ed al ristabilimento del potere assoluto per soli due mesi (Fig. 40).

30 Fig. 41
«La Rana», n. 1,
5 gennaio 1877, p. 4



«La Rana» di Bologna fra il 1876 e il 1877: cronaca, società e politica nel biennio della 'Rivoluzione parlamentare'

La vita del giornale

“Il venerdì giungeva la sospirata *Rana*⁸⁹” ed era una festa per le famiglie che ne aspettavano con ansia l’uscita, affermava orgogliosamente il direttore Leonida Gioannetti dalle sue colonne. Egli era consapevole che il longevo⁹⁰ «giornale umoristico settimanale» bolognese, infatti, costituisse un appuntamento irrinunciabile per i lettori petroniani (Figg. 41), evidentemente voraci lettori di fogli satirici.

Nei quasi cinquant’anni di vita de «La Rana», a cavallo tra la seconda metà del XIX secolo ed il primo decennio del Novecento, si annoverano nel panorama della pubblicistica bolognese circa un centinaio di giornali umoristici (senza calcolare i numerosi “numeri unici” stampati nello stesso periodo)⁹¹. Gioannetti stesso ne teneva scrupolosamente il conto. Nel fondo “Solennità giornalistica” del 28 dicembre 1877, scritto per celebrare il tredicesimo anno di vita del suo giornale, egli

Fig. 42
«La Rana», n. 52,
28 dicembre 1877,
p. 205



tirava le somme delle vittime della temuta “tisi baioccaria”, ossia la mancanza di fondi, malattia mortale per qualsiasi giornale:

Sapete voi, or *Ranocchi* diletti, quanti sono stati i giornali morti fra umoristici e *non*, durante i miei 13 anni di vita?...
15 giornali politici quotidiani.
20 umoristici settimanali.
35 giornali morti in 13 anni nella sola Bologna⁹²
(Fig. 42)

Raccontava Alfredo Testoni, giornalista, poeta e commediografo bolognese, che «La Rana» ebbe per un lungo periodo di tempo accoglienze entusiastiche: “Botteghe, officine, caffè, osterie, uffici, erano tappezzati della Rana, né era un caso di trovare le più riuscite satire innalzate all'onore di quadri da salotti”(Fig. 43). Un successo costante, di cui furono protagonisti principali le pagine centrali dedicate alle bellissime tavole di disegni che, in aggiunta alle rubriche scritte su tre colonne, raccontavano e commentavano in maniera incisiva le vicende più rilevanti della politica interna ed estera (Fig. 44).

Fig. 43
«La Rana», n. 20,
19 maggio 1876,
pp. 78-79



Fig. 44
«La Rana», n. 2,
14 gennaio 1876,
pp. 5-6



31

«La Rana» nacque il 7 novembre 1865 per opera di due giovani amici, l'ex impiegato delle Poste Leonida Gioannetti e il caricaturista Augusto Grossi⁹⁴. Il titolo, incarnato dal disegno dell'animale anfibio che si stagliava sopra le lettere della testata stampate a caratteri cubitali, aveva un significato ben definito, spiegato dal direttore Gioannetti nel primo numero (Fig. 45):

Rana, a Bologna e in altre città, significa bolletta, mancanza assoluta di denaro. Considerando che oggi la bolletta o la rana è comune a tutti – «Dal granellino di sabbia al padiglion del sole» come asserisce la Saffo – abbiamo detto tra noi: dove trovare un titolo più di attualità e più popolare di questo?⁹⁵

A metà dell'Ottocento, infatti, la popolazione dell'Emilia Romagna viveva una situazione di generale arretratezza: difficili erano le condizioni di vita rispetto ad altre realtà dell'Italia settentrionale, con la mortalità più alta del settentrione ed un elevatissimo grado di analfabetismo⁹⁶. Ma forse anche l'analfabetismo giocava a tutto vantaggio del successo del «La Rana»: il giornale, infatti, era composto di soli quattro fogli, di cui il paginone centrale era occupato da una grande caricatura litografata – agli inizi in bianco e nero, poi dal 7 marzo 1879 a vivissimi colori – che consentiva, anche a chi non era in grado di leggere, di cogliere appieno il significato dell'argomento sintetizzato graficamente – quasi un editoriale costruito per immagini – e di riderne in società (Fig. 46A e 46B).

Il giornale era settimanale: usciva il venerdì e costava 10 centesimi (il doppio all'estero), importo più o meno equivalente al



Fig. 45
«La Rana», n. 1,
7 gennaio 1876, p. 1



Fig. 46A
«La Rana», n. 6,
11 febbraio 1876,
pp. 18-19

prezzo di un quotidiano di oggi⁹⁷. Venivano offerti naturalmente gli abbonamenti, caldeggiati dal direttore ad ogni fine anno attraverso spassose offerte speciali pubblicate in prima pagina.

Nel numero del 15 dicembre 1876, campeggiava su due colonne, sotto il titolo altisonante di *Parte ufficiale*, una *Circolare* in cui si offrivano fino a sei mensilità gratuite al sottoscrittore che fosse riuscito a reclutare “fra i conoscenti” tre abbonati annui o sei semestrali, o che comunque avesse inviato un vaglia di almeno 15 lire. A seguire, una tabella accuratissima degli altri benefici cui si aveva diritto in ragione del canone di abbonamento corrisposto e la tariffa delle pubblicazioni de «La Rana» (fra cui l'*Almanacco a libro della Rana*, il *Calendario colorato in foglio*, il *Ritratto della Principessa Margherita* e la *Strenna della Rana*). Per chiudere con una colorita esortazione: “c'è da scegliere per tutti i gusti: ed ora mano al borsellino e lesti che il tempo stringe”⁹⁸ (Fig. 47).

Oppure, in occasione della campagna abbonamenti per il 1878, le due colonne in prima pagina dedicate alla pubblicità delle sottoscrizioni e delle pubblicazioni del «La Rana» furono stampate al contrario, con un azzeccatissimo espediente per suscitare la curiosità del lettore. Una *Nota benissimo* spiegava:

Stampiamo questo articolo al rovescio, perché desti meglio la comune ammirazione e sia letto da tutti, onde possano approfittarne e correre alla Posta per quei 7 franchetti spesi tanto bene⁹⁹.
(Fig. 48)

Il programma del giornale, dichiarato genericamente nel primo numero da Gioannetti, è comune a quello di molti periodici satirici del periodo post-unitario:

noi non vogliamo essere né oppositori sistematici, né tanto meno quegli allocchi che dicono sempre di sì [...]: criticheremo quanto vi sarà da criticare, applaudiremo quanto vi sarà da applaudire¹⁰⁰. Compito della Rana sarà quello di mantenere allegro il popolo italiano, mantenendo alta la propria bandiera “con su scritto: *Onestà e Buon Umore*”¹⁰¹.

In effetti, nel settimanale vi sarebbe stato posto per una varietà di argomenti. Articoli che commentavano con spirito gli avvenimenti più importanti del momento erano di frequente inseriti nella sezione intitolata *Rivista settimanale* o *Rivista politica settimanale*: spaziavano dalla politica italiana, con spasmodica attenzione alle vicende “ministeriali” o ai rapporti col Vaticano, alla politica estera, dall'Europa all'Africa, dall'Asia all'America. Oppure abbondavano gli articoli a tema o sulla vita a Bologna suddivisi in una o più puntate (come *Bologna nel 1900* o *Un marito in campagna*, *Carnevale*, *Quaresima*). Comparivano anche brevi racconti scherzosi, una rubrica dedicata a *Massime e pensieri*, *Corbellerie* ossia esili storielle e articoli di vario genere e poesie burlesche:

Oltre alle solite poesie si continueranno a dare, Cronache politiche, cittadine e teatrali – Articoli di fondo, Bizzarrie, Commediole, Romanzetti, Ranocchiate, Resoconti delle mode, ecc. ecc.¹⁰²
(Fig. 49)



Fig. 49
Ranocchiate

33



Fig. 50
«La Rana», n. 37,
14 settembre 1877,
p. 148

Nella pagina finale di frequente trovavano spazio, oltre alla *Cronaca cittadina*, *Sciarade*, *Rebus*, dispacci di agenzia, e spesso veniva anche indetto qualche *Problema a Premio* (Fig. 50).

Dalle liste dei vincitori dei giochi a premi indetti da «La Rana», si ricavano preziosi indizi sulla diffusione del giornale: i “distributori principali” dichiarati dalla testata nel 1876 erano dislocati in tutto il settentrione, per arrivare a Roma, Firenze e Napoli. Tuttavia, fra gli abili solutori di enigmi citati da «La Rana» vi erano anche i signori Remondini di Matera, Zabban di Reggio Calabria, Miniati di Taranto e il signor Cure di Buggeru, in Sardegna. Il successo fu senza dubbio di portata nazionale e – per un periodo – anche internazionale: il settimanale,

Fig. 51
«La Rana», n. 24,
9 giugno 1876, p. 92

Fig. 52
«La Rana», n. 44,
3 novembre 1876,
p. 173

Spiegarono il Problema a premi inserito nel N. 18 del giornale, i seguenti:

A. Brevelli, Venezia — M. Fontana, Primitivo — G. Marani, Padova — G. Baglioni, Ancona — G. Brancolini, Milano — N. Beretta, S. Margherita — B. Zablan, Reggio Calabria — P. Masini, Taranto — G. Guzzano, Frosinone — P. Zuliani, Padova — H. Sciala, Sant'Antonio — R. Palmarosa, Genova — N. Fidara, Trieste — A. Piccaroli, Livorno — L. Balda, Genova — G. Barilli, Tragnano — R. Franciosi, Milano — G. Brusa, Torino — E. Schim, Milano — C. Garavini, Pavia — G. Gasti, Savona — T. Motta, Savona — G. Becker, Montebello — M. Falaschini, Parma — T. Andreoli, Ravenna — G. Stagno, Modena — G. Mandolini, Bologna — G. Orselli, Cuneo — G. Brunati, Viala — F. Cavallone, Lagnano — G. Fossati, Novi — A. Caracciolo, Vicenza — P. Polentini, Treviso — G. Tamara, Votri — N. Buschi, Vicenza — G. Valdirice, Castelvisconti — D. Bardi, Argenta — G. Coppini, Udine — P. Cappelletti, Gattuso — B. Delfino, Vicenza — A. Ricca, Fioranola — G. B. Meola, Casarano — N. Maccanico, Costanzano — V. Merini, Pistoia — A. Beretta, Garpaneto — F. Morfini, Gravello — R. Santoni, Padova — G. Pissar, Lanciano — L. Dell'Andrea, Padova — G. Povero, Avigliano — A. Marmi, Siena — P. Tratti, Casale — P. Bonadello, Torino — G. Alton, Torino — A. Bertocci, Todi — G. Fortini, Torricella di Santara — L. Trinzanna, Padova — A. De Luca, Belluno — V. Ubal, Lanzo — P. Pomi, Pavia — G. Fogal, Verona — F. Zali, Luzzara — A. Gappano, Caristi — O. Carr, Bagnara — F. Modesti, Bala — A. Spada, Vicenza — A. Frisano, Venezia — K. Galvani, Bologna — U. Parmeggiani, Novello — P. Garbelli, Brescia — A. Dandino, Parisi varano — P. Bertoldi, Torino — A. Biglia, Serravalle — G. Ferrier, Venezia — F. Maselli, Bologna — G. Orlandi, Cavale — G. Calzara, Casale — A. Maccheroni, Todi — V. Crostelli, Rimini — A. Tommasi, Capone — L. Bernardi, Copparo — G. Visentini, Torino — F. Peressini, Trieste — F. Müller, Ferrara — U. Scamozzi, Mirano — A. Tronari, Fiumbregio — G. Rozzani, Mantova — M. Crete, Bergamo — L. Corbelli, Verona — F. Brivio, Torino — F. Mattiacci, Castel S. Pietro — M. Pignati, Salerno — G. Bistazi, Spinetta — G. Benati, S. Remo — P. Laurenti, Albano — P. Bossi, Cerrochiano — G. Brignoli, Arezzo — A. De Matteis, Genova — F. Fasoli, Spoltore — A. Montanari, Modena — G. Ghislini, Modena — L. Masoli, Cles — G. Pomi, Moncalamberto — L. Malinverni, Spezia — G. Gaballo, Riva Valchiusa — F. Marini, Albano — P. Romagnoli, Bologna — G. Paludo, Sordevolo — A. Pio, Roma — G. Salvatore, Andria — P. Cocchi, Solone — F. Tencio, Caspoggio — L. Mattina, Vado Ligure — E. Scandola, Rapallo — G. Focuzze, Spezia — A. Scilivati, Biene — G. Sarino, Gravina — N. Della Pace, Sorzano — L. De Laurenti, Verona — A. Bressani, Venezia — Chianelli T. Mezzalana — F. Del Conte, Sossano — M. Diani, Bologna.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
IACO-CASA.
ENRICO FUSAROLI *Genova.*
Fig. del Giornale La Rana.

Fig. 53A
«La Rana», n. 39,
28 settembre 1877,
p. 155

Fig. 53B
«La Rana», n. 30,
27 luglio 1877,
p. 118



PARTE UFFICIALE

SECONDO DECRETO LEGISLATIVO PER L'ISTITUZIONE DELLA RANA

In nome dello S. M. S. Impero.
Esaminato l'U. e R. Decreto Peppo Imperatore e Re dell'Austria, Ungheria, Boemia, Croazia e Dalmazia, considerando che la Rana, giornale anonimo di carattere che si stampa a Bologna, piace troppo al solo pubblico del vertice gariboniano, che ottiene insieme insieme i nostri fedelissimi lettori;

Considerando che se la Rana piace, è segno che dice la verità, non è altro che la verità;

Considerando che se la Rana dice la verità, dice talvolta anche delle bufferie che non possono andarci completamente a fuggire;

Considerando che la pubblica stampa per essere perenne ed in tal modo in omaggio alla Libertà deve ancora a fuggire il Governo;

Considerando che per andare a fuggire al Governo bisogna che il più possibile si scari tutto, e non è solo della Rana, questi sarebbe bene che la suddetta Rana non si fosse;

Considerando che la Freiheit, in general Nation, la quale non ha più niente da imparare, si ha preceduto a scindere, disavviare, schiantare ed eliminare la Rana; il Longamento N. 5.

DECRETA
Articolo unico:
Nel Reichlandt dell'U. e R. Impero d'Austria, il giornale La Rana che fin qui pervenne in solenne nome d'anonimo, sarà preso all'indole o meglio sequente negli uffici di frontiera o meglio ancora nei posti nazionali di pubblica, con che le spediti avrà il vantaggio di una perpetua e sempre reversibile rinuncia.

Se viene in presenza al fatto che la Francia proibisce la Rana, l'Austria non vuole la Rana e fuggire anche la Rana, ogni dunque la Rana procurerebbe una guerra Europea, dunque si disavvia, senza intenzione di guerra Europea, lancia quella promessa della questione d'Oriente.

Tutto il presente delle nostre legazioni imperiali ordina il giorno tale all'ora tale

Vienna, il 1876.

PARTE NON UFFICIALE

CIRCOLARI ELETTORALI

L'ave. Suppa ai suoi elettori di Galliciano sulito e figli mazze!

Del 1873 sino al 1876, io otti l'onore di rappresentarli in Parlamento... e sulle ferrovie del Regno e i piazze dello Stato, che è la medesima cosa.

Del 1879 a questa parte, io ho creduto fare Camera. E qui vi prego di credere che io il Camera calabrese, non sono stato già caduto da letto, che di quelle se ho cantate 200,000, ma essere da conversazione con Parlamento.

Poi a Torino, mi trasportai a Firenze, e dopo il 30 Settembre sono andato a Roma.

In questi giorni cambierò d'alloggio... partenter, le ho sempre avuto una sola linea di condotta, e cioè ho sempre votato per il ministero che comoda.

Del 59 e 60 ho votato per Cairoli.
Del 61 e 62 per Ricasoli.
Del 63 e 64 per Ricasoli.
Del 65 e 66 per Minguzzi.
Del 67 per Lemmonier.
Del 68 per Ricasoli.
Del 69 e 70 per Lanza.

Se viene per conseguenza a dirci analitici, che non solo dopo il 18 Marzo 1875, lo voto per De Pretis, ma che ora mi presento a voi quale candidato governativo, presentandomi al voto per il ministero attuale e per non succedere!

Elettori di Galliciano!

Per me ogni governo è inutile, e se davanti a De Pretis succedessi un ministero d'Indro-Fuggio-Cassio, io voterò per nuovo ministero.

Se non il voto (non nella politica) e elettori fedeli, ed insistendo in punto, che lo accetti e farò alla vostra salute, dedicandomi un bel discorso!

Una stretta di mano alle mogli e figli e condonati

Vostro candidato
Av. Gaetano Serra.

L'eterna questione d'Oriente



BISMARCK — Sforzati pure, ma quel fuoco non si salta, amico mio. Capace di saltarlo era sol lo I...

Il Saltano soccorso dall'Inghilterra

LA RANA N. 30



DIPLOMAZIA — Vi parrebbe l'ora di soccorrere il vostro protetto?

INGHILTERRA — Penso a due cose: primo che il nostro giorno non è abbastanza riscaldato: secondo, che il Saltano, essendo «libero di uno che pretende dar da bere di voler liberare i Cristiani, potrà esser perduto fino alle fucine così bollenti, dunque mi resta anche tempo di posarmi...

Fig. 54
«La Rana», n. 31,
3 agosto 1877,
pp. 122-123

Fig. 55
«La Rana», n. 27,
5 luglio 1877,
pp. 106-107

dopo pochi anni, trovò infatti distribuzione all'estero, specialmente nei paesi dell'Africa Occidentale tra cui l'Algeria e la Tunisia (Fig. 51).

Dal n. 9 del 1 marzo 1872 «La Rana» uscì per pochi numeri anche in edizione francese, con gli stessi articoli e gli stessi disegni della consorella italiana. «La Grenouille», primo tentativo del genere in Italia, ebbe vita breve per il drastico intervento del presidente francese Thiers che, irritato da alcuni disegni, ne proibì l'ingresso in Francia¹⁰³ e nei suoi possedimenti, ordinando oltretutto il sequestro delle copie in circolazione. Subito dopo, anche nei territori dell'Impero austriaco venne interdetta la vendita de «La Rana»:

E così quella Rana che in Italia è taciata [sic] di ultra moderata, malvacea, insulsa e forse anche pagnottante, benché senza pagnotta, all'estero viene sfrattata, proscritta ed esiliata perché sovversiva; ma giuraddio ci resta anche la Turchia, e colà la Rana non è ancora stata sequestrata. Poffarbaracco: chi lo avrebbe detto? La libertà turca dà dei punti a quella della Francia *repubblicana* e dell'Austria *progressista*!¹⁰⁴ (Fig. 52)

Effimera consolazione, questa, per gli autori de «La Rana»: a quanto ci riporta sempre Testoni, anche il Gran Sultano della Turchia finì per risentirsi del fatto che il giornale lo avesse messo in caricatura (in verità era fra i soggetti preferiti dei disegni nei paginoni centrali), dando disposizioni al suo ambasciatore in Italia di querelare «La Rana»¹⁰⁵ (Fig. 53).

Ma le stesse grandi tavole di caricature che irritavano i potenti, catalizzavano in realtà lo straordinario favore del pubblico di cui ha goduto il settimanale nel corso di tutta la sua vita.

In principio fu Augusto Grossi, il co-fondatore, l'unico autore dei salaci disegni del giornale bolognese. I suoi ritratti, a volte graffianti e crudeli nelle deformazioni inflitte ai protagonisti, altre volte più ricercati, incisivi e definiti dalla critica quasi "michelangioleschi"¹⁰⁶ (Fig. 54), costituivano delle vere e proprie narrazioni satiriche in grafica e – per riprendere la metafora michelangiolesca del "disegnar scolpendo" – un "narrar disegnando" che favoriva la diffusione del giornale presso un pubblico molto ampio, composto non solo di borghesi acculturati ma anche di popolani semi-analfabeti (Fig. 55).

Monarchico, progressista, nemico di Minghetti, Grossi non limitava mai la sua matita alle faccende locali: il suo punto di forza, oltre alle vicende "ministeriali" del neonato regno d'Italia, era l'interesse costante per la politica internazionale, le manovre di Napoleone III o i complicati intrecci diplomatici della "Questione d'Oriente".



Clamorosa, a questo proposito, la "profezia" di Grossi:

Alla fine del 1868 la *Rana* pubblicò nelle due pagine interne un calendario raffigurante Napoleone coi baffi a forma di lancette che segnavano, su un quadrante, le tappe della completa unificazione italiana. Secondo Grossi, che l'azzecò in pieno, nel 1870 la Francia sarebbe stata sconfitta dalla Prussia e l'Italia si sarebbe potuta riprendere Roma¹⁰⁷.

Nel 1873 Augusto Grossi lasciò «La Rana» per fondare un suo settimanale, «Il Pappagallo»¹⁰⁸ (Fig. 56), pur continuando a collaborare saltuariamente con il giornale. Fra i suoi eredi nei paginoni centrali si avvicendarono un tale Bordoni, allievo del calcografo bolognese Guadagnini, poi Augusto Majani (*Nasica*)¹⁰⁹ (dal 1885) e Gabriele Galantara¹¹⁰ (nel 1889).

I testi ne «La Rana» possono sembrare di importanza secondaria rispetto alle litografie e potevano costituire un mero riempitivo della prima e quarta pagina. Di norma, però, gli articoli di commento sugli accadimenti politici erano sempre aggiornati, arguti e mordaci. Le poesie, affidate al giornalista e letterato Giovanni Girotti, seppure di contorno ai disegni, coglievano nondimeno lo spirito del tempo e lo rappresentavano con accattivante ironia e leggerezza: ad esempio, l'esilarante "poema eroico

36 Fig. 56
Papagallo, a. 9,
n. 45, (1881)



Fig. 57
«La Rana», n. 39,
29 settembre 1876,
p. 1

... Serico manto, il Capitano Marco:
Ha l'inceler marzial, ha cupo il
E nella destra impugna freccia ed
Nella sinistra argenteo scudo in v
Su cui sta sculto in or « *Viva il P*

Dietro il gran Marco viene lo scudiero
Codrunchio, ed è coperto d'armat
Ha nero il manto, e su uno scud
Porta il motto « *Giannis senza* »
Ed è armato di lancia, di spado
E di... articoli, « fabbrica *Opini*

Dietro ai capi si avanzano gli Araldi
Con in mano i vessilli e colle ins
Son vecchi saggi, e giovinetti bal
Fronti del capo a compier le con
Ed a sidar le polle... ed i peric
Di discorsi politici, e di articoli.

Vengon poi i tamburi e i trombettieri
Di penne inchiostro e calamai arr
Articolisti sono, e gazzettieri
Che seguono il vessil dei *Moderu*
Fronti a compiere fatti non mai v
Spargendo inchiostro contro i *Prog*

E vengon le falangi e le coorti
Degli... associati costituzionali,
Uomini sono e giovinotti forti
Armati di discorsi e di giornali
E portan sugli scudi, intrecciau
I tre colori e il motto « *Moderu*

Viene di Marco presso dell'armata,
Un'altra armata numerosa e bella
È amica della prima, ed è guidat
Dal gran Quintino che s'avanza i
Incoraggiando colla barba nera
E l'occhio ardente l'animosa schi

Porta per essa il tricolor vessillo
E la croce sabauda piota in mezz
È l'armata d'un popolo tranquillo
Sol al commercio ed all'industrie
Ma che nel dì della battaglia imp
E schode e palie e scode nella

S'avanzan terzi i prodi del Barone
E son gagliarde anime toscane
Che pugnano pel ben della *Nasri*
E non per gare personali e vane,
Portano sul vessillo « *Centro des*
Insegna del lor dace e lor maestr

Fig. 59
«La Rana», n. 23,
9 giugno 1876,
pp. 82-83

Fig. 60
«La Rana», n. 20,
5 18 maggio 1877,
pp. 78-79

Fig. 58
«La Rana», n. 30,
28 luglio 1876, p. 117

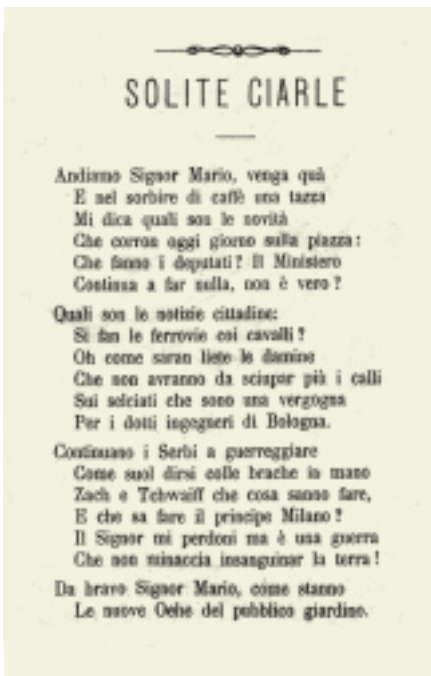


Fig. 61
«La Rana», n. 42,
20 ottobre 1866,
pp. 166-167

38 Fig. 62
«La Rana», n. 34,
25 agosto 1876, p. 133

Egli - il gran personaggio - parlava con parecchi amici ed assicurava che i ministri del passato, erano tutti camorristi; che i giornali del passato erano tutti venduti: che il *Fanfulla* percepiva 50,000 scudi al mese per servire il ministero, che il Direttore della *Perseveranza* andava a pranzo tutti i sabati dal ministro B.... il quale, oltre al pranzo, gli regalava la posata d'argento, che Giacomo Dina aveva un assegno giornaliero di Lire 750 e cent. 26. Il gran personaggio assicurava poi che ora questi abusi sono tutti tolti e che i giornali, che appoggiano gli uomini nuovi, lo fan gratis senz'altra ricompensa che il rimborso delle spese d'...incenso!

comico" intitolato *La battaglia elettorale*, che venne pubblicato in quattro parti separate nell'ottobre 1876 (Fig. 57), subito dopo lo scioglimento delle Camere¹¹¹. Oppure *Le solite ciarle*, che riassumeva in divertenti sestine le questioni di politica interna, estera e gli avvenimenti locali di Bologna e della Romagna:

Ha visto l'Osteria degli Etruschi
Aperta fuor di porta Castiglione:
I vini sono dolci, o sono bruschi?
È ver, che vi v'è un mondo di persone?
Dicono che l'ha aperta un Ingegnere...
Oh per bacco anche questa è da vedere!¹¹² (Fig. 58)

Nonostante la defezione di Grossi e malgrado la morte di Gioannetti nel 1897 per una polmonite, «La Rana» continuò a sopravvivere fino al 1911, quando vennero sospese per un breve periodo le pubblicazioni, che sarebbero cessate definitivamente nel 1912.

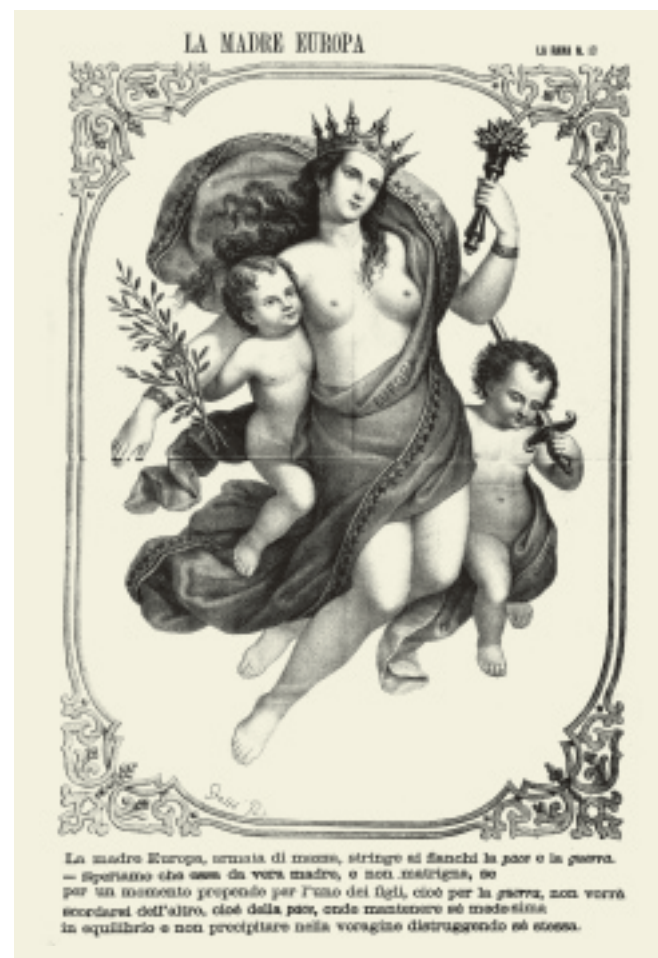
Il biennio della 'Rivoluzione parlamentare' visto da «La Rana»

Uno dei momenti storici testimoniati da «La Rana» durante la sua lunga vita è il biennio 1876-1877, il periodo della cosiddetta "Rivoluzione parlamentare" in ambito nazionale e della provvisoria soluzione della questione d'Oriente in campo internazionale con la guerra russo-ottomana (Figg. 59,60).

«La Rana», come si è accennato in precedenza, non fu mai un giornale locale, tutto chiuso nella sua dimensione petroniana o regionale. Lo dimostra il fatto che, nei numeri pubblicati dal 1876 al 1877, furono solo cinque le caricature riguardanti la città di Bologna (Fig. 61).

Grazie a Gioannetti e soprattutto al profondo interesse di Augusto Grossi per le vicende politiche italiane ed estere, i testi (delle rubriche come *Rivista settimanale* o quelli scritti *ad hoc* in seguito ad un avvenimento specifico) e principalmente le grandi tavole caricaturali de «La Rana» possono essere utilizzati come una fonte storica d'eccezione.

Fig. 63
«La Rana», n. 17,
27 aprile 1877,
pp. 66-67



«La Rana» – nel suo ruolo di rivista satirica – incarnava una voce fuori dal coro dei paludati giornali "ufficiali", spesso finanziati e imbeccati dai governanti di turno. Gli autori de «La Rana» di frequente chiosavano gli articoli dei maggiori giornali dell'epoca e ne evidenziavano l'asservimento agli interessi dei politici: «Il Fanfulla» percepiva 50.000 scudi per servire il governo, il direttore de «La Perseveranza» pranzava a sbafo con un ministro e Giacomo Dina (direttore de «L'Opinione») prendeva "un assegno giornaliero di Lire 750 e cent. 26"¹¹³ (Fig. 62).

«La Rana» poteva invece permettersi di commentare con spudorata schiettezza gli intrighi di palazzo e le macchinazioni diplomatiche che stavano caratterizzando un momento di svolta nella storia italiana ed europea (Fig. 63).

Uno dei punti di forza di questo settimanale era l'estrema aderenza all'attualità, l'essere aggiornato e calato nel proprio tempo. Al debutto del 1876, «La Rana» dimostrò di essere perfettamente "sul pezzo", annunciando e prefigurando nei primi numeri le questioni e i problemi che sarebbero stati all'ordine del giorno nell'immediato futuro: la guerra russo-turca e la caduta della Destra storica.

Fig. 64
«La Rana», n. 48,
1 dicembre 1876, pp.
190-191



Fig. 65
«La Rana», n. 41,
13 ottobre 1876,
pp. 162-163



Fig. 66
«La Rana», n. 2,
12 gennaio 1877,
pp. 6-7

Fig. 67
«La Rana», n. 38,
22 settembre 1876,
pp. 150-151

Ancora, come nel caso dell'orologio di Napoleone III¹⁴, la profezia dimostrò di essere una facoltà degli autori de «La Rana». Ecco come commentava uno *Sguardo generale* l'inizio dell'anno 1876:

È vero che la guerra non scoppierà in Italia tranne ben inteso la guerra perpetua che fa l'onorevole (?) Minghetti alle tasche dei contribuenti, ma se anche il rombo del cannone si farà udire da lontano [...] la vittima vera o supposta è quel povero turco¹⁵. (Fig. 64)

Il riferimento, naturalmente, era alla questione orientale, nata a partire dalla fine del XVII secolo dalla progressiva decadenza dell'impero ottomano, che suscitò l'interesse delle potenze occidentali. L'Austria e la Russia ambivano ad espandere i loro domini, soprattutto nell'area balcanica, mentre Francia e Inghilterra miravano a sostenere il sultano per bilanciare le aspirazioni degli imperi centrali¹⁶ (Fig. 65).



Fig. 68
«La Rana», n. 36,
8 settembre 1876,
pp. 142-143

Fig. 69
«La Rana», n. 17,
28 aprile 1876, p. 58

40



Fig. 70
«La Rana», n. 28,
14 luglio 1876, p. 111



Fig. 71
«La Rana», n. 27,
7 luglio 1876,
p. 106-107



Fig. 74
«La Rana», n. 17,
27 aprile 1877, p. 65

Cuccagna eccezionale

È aperto un abbonamento straordinario al Giornale LA RANA dal 1 Maggio a tutto Dicembre 1877 per sole

Lire 3. 50

e col dono (pare impossibile!) col dono di una grande carta geografica, con copertina a colori, rappresentante niente-meno che il

TEATRO DELLA GUERRA D'ORIENTE.

Avere occhio di intestare i vaglia postali esclusivamente a favore del Giornale *La Rana* in Bologna.

Confidiamo sul buon senso dei 28 milioni d'Italiani, certi che non si lasceranno sfuggire una tanto favorevole occasione per ridere più o meno di gusto con sole Lire 3. 50 per 8 mesi continui.

Figuratevi quante ne dirà *La Rana* nell'interessantissimo periodo che stiamo per traversare. Crepi dunque l'avarizia e fuori le Lire 3. 50, certi e sicuri come siete di spenderle anche troppo bene.... Oh! le spendete sempre così!...

Fig. 75
«La Rana», n. 19,
11 maggio 1877,
pp. 74-75

LE BARUFFE ORIENTALI

LA RANA N. 19

La buon'anima di Goldoni regalò al Teatro Italiano le *Baruffe Orientali*. La cattiva anima della Diplomazia, malgrado tutti gli sforzi che dice aver fatti, ha regalato al Teatro della Guerra le *Baruffe Orientali*.

— Due femmine di sangue ardente sono di molto impegnate nella baruffa che prevediamo si estenda non poco. Ne ciò ci sorprende: sappiamo per pratica che quando due donne litigano, tutte le pettole del vicinato vogliono mettervi il becco schierandosi a paladini ora dell'una e ora dell'altra. Concediamo d'altronde quanto sia difficile fare tacere le femmine, le quali quando cominciano a mettersi le mani addosso ed a contrariare, per tenerla lunga e dolorosa vanno a ritrovare le sue di sua avve per di continuare a volutarci insulti a vicenda e seguir sempre nella questione....

Dalle varie guerre russo-turche uscirono indipendenti diversi stati dei Balcani, a partire dalla Grecia e dalla Serbia. A fare da sfondo a queste guerre, una intensa attività diplomatica delle varie potenze europee, le cui finalità e i cui mezzi erano sempre scrutinate dallo sguardo acuto de «La Rana» (Fig. 66).

La Diplomazia, infatti, la faceva da padrona nelle caricature de «La Rana»: essa era sempre rappresentata come una vecchia e scorbutica megera, che sussurrava nelle orecchie di questo o quel capo di stato, che “lusinga e promette sempre, ma finisce di solito col non saper levare un ragno dal buco”¹¹⁷ o che, addirittura, accendeva la miccia della guerra invece di scongiurarla (Figg. 67, 68).

Battaglie, alleanze, conferenze di pace, incontri al vertice: nulla sfuggiva a «La Rana», tanto che nel biennio 1876-77 ben il cinquanta per cento delle caricature fu dedicato alla questione d'Oriente (Figg. 69, 70, 71).

Nel numero del 25 agosto 1876, la conferenza da svolgersi a Costantinopoli (dicembre 1876) per discutere della questione turca venne prefigurata come un consesso in cui tutti i partecipanti – ben intenzionati a cercare la pace – erano schierati attorno ad un tavolo e seduti su cannoni. La didascalia, ironicamente, sottolineava:

le intenzioni di pace sono generali, ma come si vede è generale ancora l'avviso che a questo mondo le precauzioni non sono mai troppe¹¹⁸ (Fig. 72)

GUERRA D'ORIENTE

(Servizio Telegrammatico speciale della RANA)

Costantinopoli, 11 (14). — I Russi sono venuti proprio in tutti questi paesi. Costanza e costanza di tutte le lingue chiedono ai Turchi, vogliono porre le mani per l'Impero sultrano. Costanza ad, questi sentimenti ostentare Turchi.

Costantinopoli, 11 (14). — Sono da otto ai Russi, i Russi in un momento scorso, di pace imponente, hanno avuto 7777 morti e 5676 feriti. In parte nostra ostentare un morto e un ferito assai e malissimo. Costanti non che costanti si sia fatto da sé nel migliore loro-donatamente una lista di ferimenti. Con' avve di queste «Viva», le speranze sono rinate.

Montenegro, 12. — Grande dibattito dei Turchi nelle vicinanze del poco ostentare paese di Spas. Se le nostre buone stelle si ostentare sempre così, la guerra darà più poco, ostentare i Turchi ostentare a vista l'occhio e quando non vi saranno più Turchi da ammazzare, è naturale che l'esercito vincitore, per il gusto di ostentare la penna, sia rivolgersi le ostentare sopra al stesso. — Speriamo inoltre ostentare perostentare pacificatori.

Berlino, 12 (14). — Sella levezione vittoria Montenegro a Spas. Fumano ostentare a dare parola da tutti, che Spas non ad un suo è sola ostentare da sempre, ed è molto probabile che ostentare possa anche le approssimare granoni di essere giusto a tutto. — Prima che i Montenegro possano ostentare Spas, hanno anche da mangiare più di quattro panoni, con ostentare di qualche ostentare per ogni paese nella tosta delle ostentare.

Costanza, 12. — (Da fonte Accor). — I Russi, dopo oltre 50 giorni e 48 anni, come è ostentare, delle parole di tutto) si preparano ostentare ad ostentare. — Qui si sta come in Italia e più ostentare a Bologna, quando tra forte di numero i, dai suoi, causano di tutto, si sta: Fanno ostentare fanno, s'ha da ostentare o da morire. — Concludiamo però ostentare che molti sono del sobotino perve il silenzio, invece che di fare qual-

Fig. 76
«La Rana», n. 24,
15 giugno 1877,
p. 93

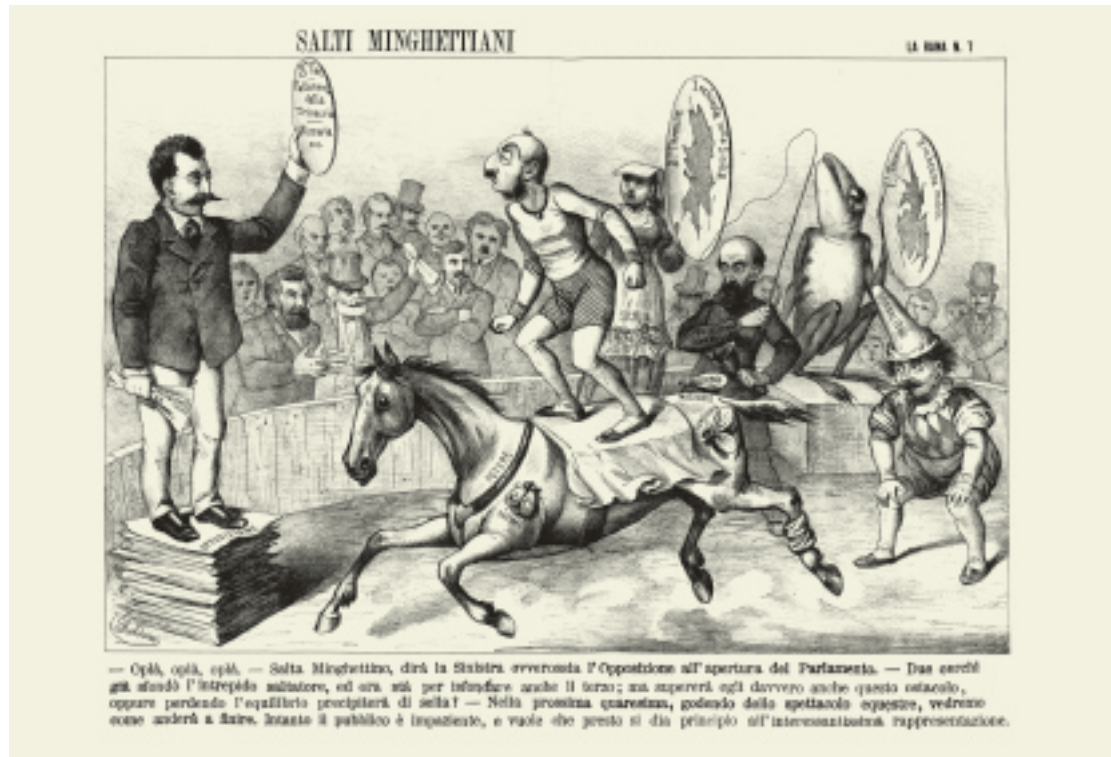
Fig. 72
«La Rana», n. 34,
25 agosto 1876, p. 134



Fig. 73
«La Rana», n. 16,
20 aprile 1877,
pp. 62-63



Fig. 77
«La Rana», n. 7,
18 febbraio 1876,
pp. 26-27



43

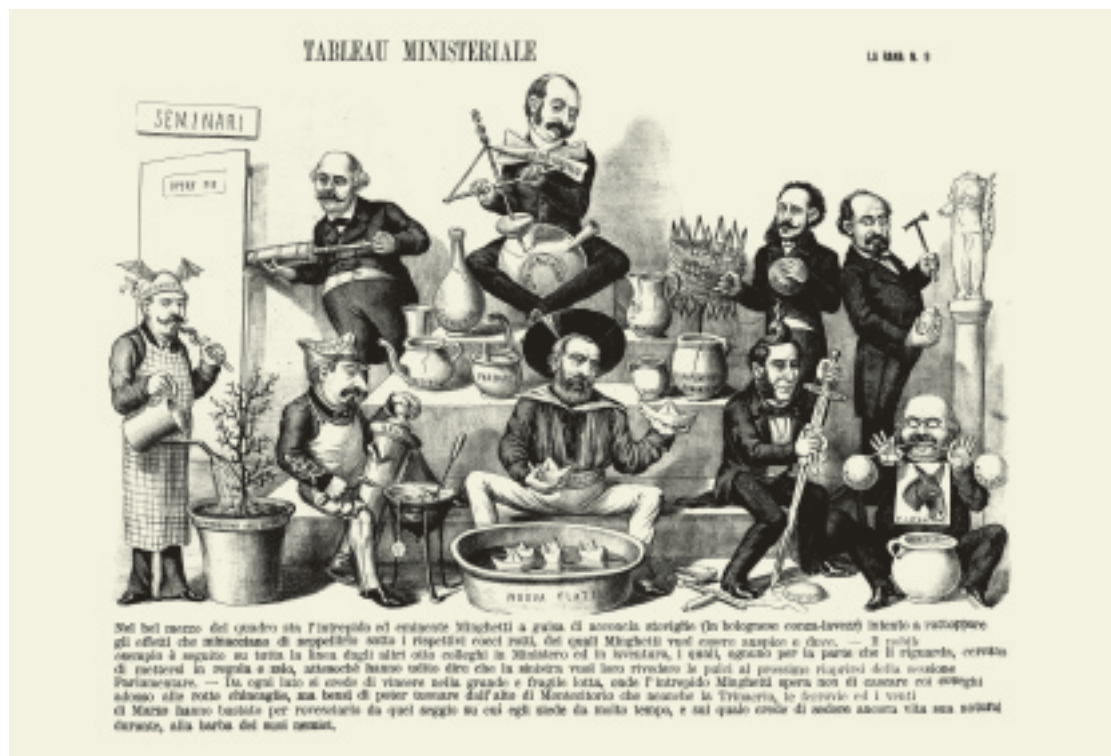


Fig. 78
«La Rana», n. 9,
3 marzo 1876,
pp. 34-35

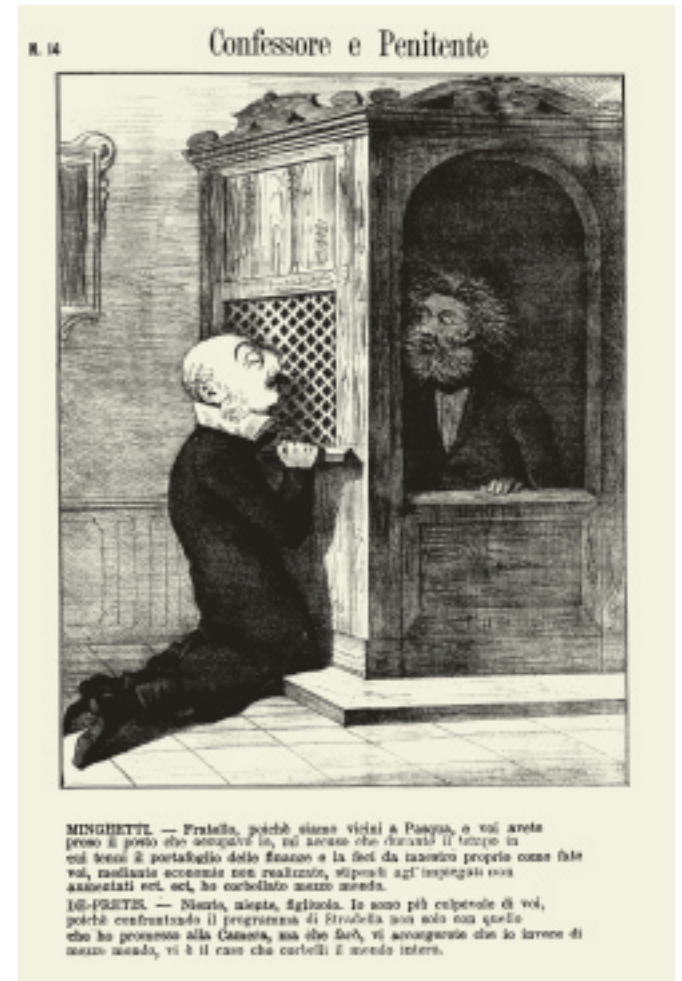
44 Figg. 79 a-b
«La Rana», n. 11,
17 marzo 1876,
pp. 42-43



Fig. 81
«La Rana», n. 17,
28 aprile 1876, p. 59



Fig. 80
«La Rana», n. 14,
7 aprile 1876, p. 47



Un altro orologio, nel numero del 20 aprile 1877, mostrava quanto poco mancasse allo scoppio della guerra: in effetti, dopo soli quattro giorni, la Russia dichiarava guerra alla Turchia (Fig. 73). «La Rana», per l'occasione, donò ai propri abbonati una bella copertina a colori dal titolo “Teatro della guerra d'Oriente” preannunciando:

Figuratevi quante ne dirà «La Rana» nell'interessantissimo periodo che stiamo per traversare. (Fig. 74)

I numeri a seguire contarono innumerevoli poesie ed articoli sulle sorti della guerra, nonché un *Servizio telegrafico speciale* sulla guerra d'Oriente (Fig. 75), in cui si succedevano dispacci attribuiti all'uno e all'altro belligerante, che a turno vantavano le proprie vittorie (Fig. 76).

Anche l'altro avvenimento cardine del biennio 1876-77, ossia la caduta di Minghetti e della Destra storica e l'avvento della Sinistra con Agostino Depretis, godette di una copertura costante e minuziosa.

Fig. 82
«La Rana», n. 20,
19 maggio 1876,
p. 77

Fig. 83
«La Rana», n. 39,
29 settembre 1876,
p. 1

Il paginone centrale del numero del 18 febbraio 1876 già preconizzava la caduta di Minghetti, identificando nella questione del fallimento della società di navigazione Trinacria e nella legge sulla nazionalizzazione delle ferrovie l'ultimo e più difficile ostacolo che il capo del governo avrebbe dovuto superare (Fig. 77). In effetti, l'attacco a Minghetti iniziò proprio con una interpellanza del Nicotera¹⁹, esponente della Sinistra meridionale, sulla situazione della Trinacria, per finire con la questione delle convenzioni ferroviarie (Fig. 78).

La grave congiuntura in cui versavano le società che gestivano le strade ferrate nelle varie regioni d'Italia (fra cui le "Romane", le "Meridionali" e l'"Alta Italia") e la convinzione di Minghetti e Spaventa – esponenti della Destra – che l'industria ferroviaria dovesse essere gestita dallo Stato per il suo carattere strategico, sociale ed economico, fece approdare in Aula il disegno di legge sulla conversione delle convenzioni per il loro esercizio²⁰. Non riuscendo alcun accordo fra Destra e Sinistra (che invece sosteneva il principio della gestione dei privati in regime di concorrenza) (Figg. 79 a-b), il 18 marzo 1876, per un incidente procedurale, il governo venne battuto alla Camera in una votazione su un ordine del giorno riguardante la tassa sul macinato e Minghetti presentò le dimissioni.

Il Re incaricò come nuovo primo ministro Agostino Depretis, capo della Sinistra storica, e subito «La Rana» raffigurò un confronto tra i due antagonisti (Fig. 80) e poi la difficile gestazione del nuovo Gabinetto e delle Commissioni parlamentari (Fig. 81):

I tempi corrono propizi per il progresso e per gli *allargamenti*. A questo proposito è stata nominata una commissione per studiare la questione dell'*allargamento elettorale*. Peccato che fra tante commissioni di allargamento non se ne nomini una anche per *restringimento* delle Tasse²¹.

Dopo l'aggiornamento della sessione parlamentare dovuto alle vacanze pasquali, la ripresa dei lavori offrì ancora materiale allettante per «La Rana»: lo scandalo del "Libro nero" di Giovanni Nicotera. Nominato ministro dell'Interno da Depretis, egli realizzò un mutamento dell'amministrazione prefettizia su vasta scala, rimuovendo i vecchi prefetti e nominandone di favorevoli al governo. Venne svelata, tuttavia, una serie di rapporti e dossier sulla vita privata di molti deputati della Sinistra, il cui insieme fu denominato appunto "Libro nero". Il vivace dibattito alla Camera non sfuggì al settimanale satirico bolognese:

Abbiamo una grave questione in piedi, ed è la questione del *Libro nero*. Il *libro nero*... è un *libro bianco*, su cui si scriveva con inchiostro *nero* la vita, e i miracoli di parecchi fra i deputati della sinistra. La redazione del *libro bianco*... scritto in *nero*, fu ordinata dal Ministro dell'Interno allo scopo – diceva il ministro – di conoscere i suoi polli²² (Fig. 82)

Il successivo scioglimento della Camera, deciso da Depretis, scatenò ne «La Rana» una lunga serie di articoli e caricature sulla campagna elettorale. I politici, ad esempio, vennero presi

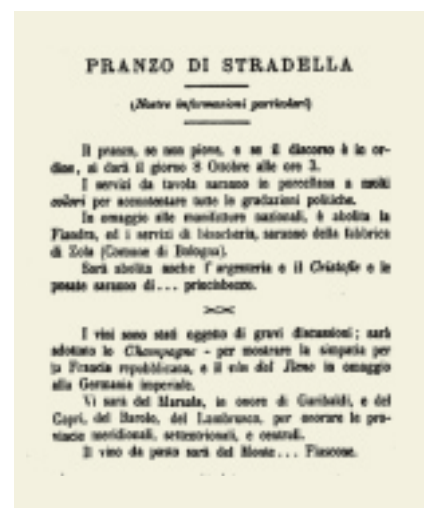
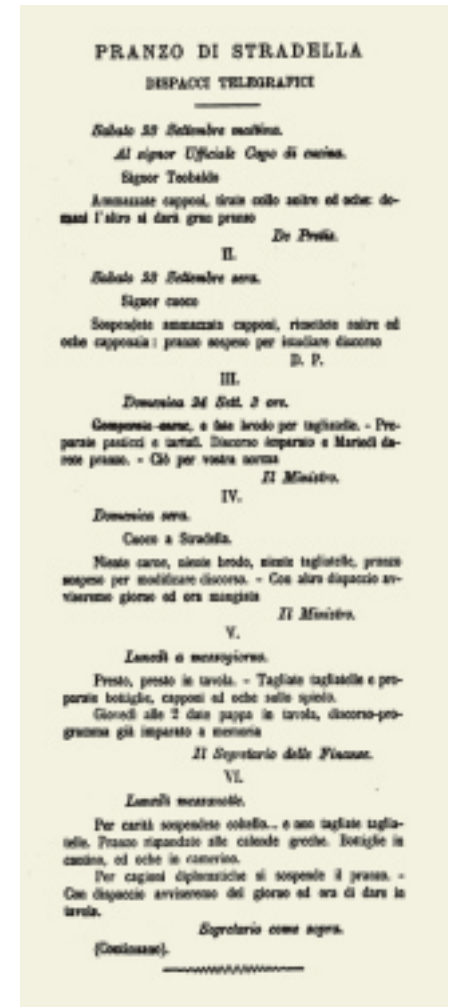
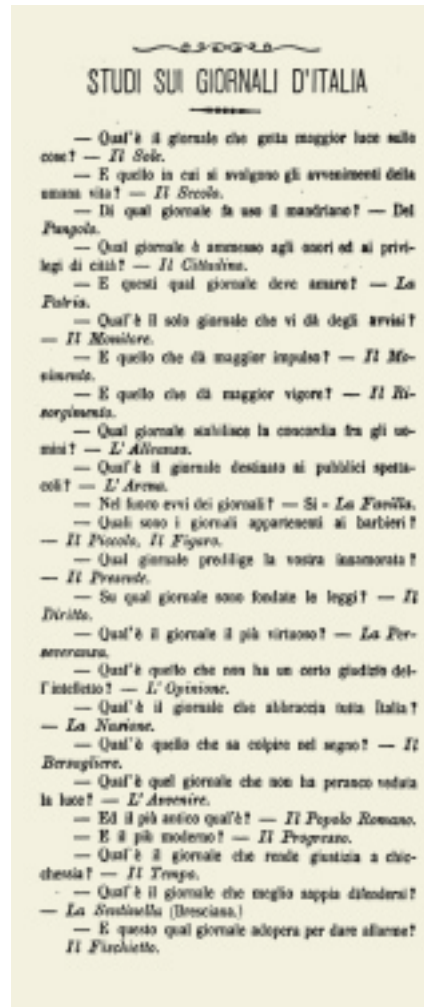


Fig. 84
«La Rana», n. 40,
6 ottobre 1876, p. 157

46 Fig. 85
«La Rana», n. 35,
1 settembre 1876,
p. 138



Fig. 86
«La Rana», n. 37,
15 settembre 1876,
p. 146



Fig. 87A
«La Rana», n. 35,
1 settembre 1876,
p. 139



Fig. 87B
«La Rana», n. 3,
19 gennaio 1877,
p. 10

Fig. 88
«La Rana», n. 38,
22 settembre 1876,
p. 149

INSERZIONI GRATIS
(Una lira la linea)

NUOVA ACQUA DELL'IRIDE
(Preparata e scoperta dal Dottor Tira e Moffa e brevettata da tutti i governi parlamentari d'Europa).
Questa acqua serve meravigliosamente a cambiare i colori politici, ed a togliere le macchie dalla coscienza.
Bovendo di simile acqua, il più fiero Repubblicano può, in 5 minuti, diventare un Realista idrofobo, e viceversa.
Simile acqua è indicatissima per i signori Deputati Toscani che vogliono saltare il fosso, e per quei giornalisti che intendono di seguire la maggioranza che comanda, e la politica delle evoluzioni.
Effetti-meravigliosi-garantiti.
L. 2 o 75 il fiasco da 25 litri.
(Deposito, in Piazza Monte Citorio, Roma)

Fig. 89
«La Rana», n. 45,
10 novembre 1876,
pp. 178-179

UNA LOTTA TERRIBILE

LA RANA N. 45

A bella gara prova è messa in questo stadio delle elezioni. — Noi la vediamo contrastata da quattro cavalli, benché alcuni possono ritenersi piuttosto rozzi. Essi sono il Moderato, il Giocoso, il Progressista ed il Repubblicano. — Lungi che da questo contrasto ne venga il incoronamento o piuttosto lo sgombramento dell'infelice vittima, facciamo voti ardenti perché il tanto vincitore non si lasci assolvere dall'istesso della propria forza, ma porti l'ancella salva e trionfante a quell'agognata meta che tutti lo premono, ma che rimane in quel luogo far cessare, soltanto il si addice la corona della vittoria.

47

LA RIVOLUZIONE NEL PRESEPIO

LA RANA N. 51

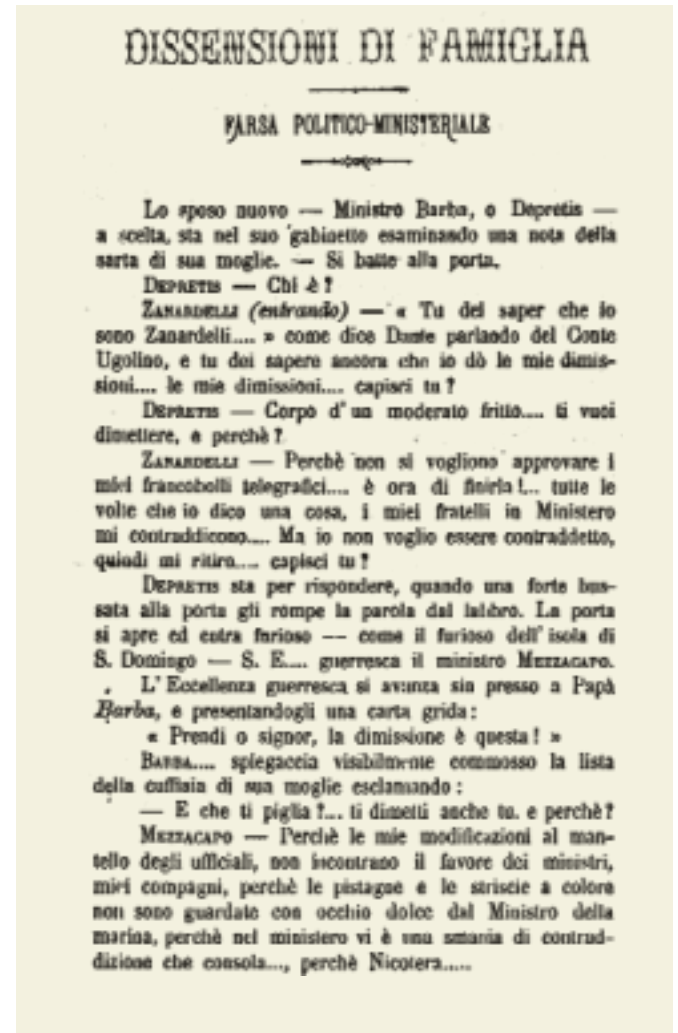
— Paffar del mondo! Neanche nel Presèpio regna la pace nell'anno di grazia 1876. Non vedete?... Anzi e Dio sono in aperta lotta a motivo di riscaldare in un modo piuttosto che in un altro il propleto che pur dagli stessi contendenti bestiali si riconosce per legittimo e necessario. I Re Magi ancora hanno modificati i loro donativi. Che più? La scocciare della Cometa si vede più che mai risplendente di bagliore che inusitatamente illumina la scena, avvegnadidoché poco ci vorrebbe una buona volta a ristabilire l'ordine ed a mettersi d'accordo per il bene generale.

Fig. 90
«La Rana», n. 51,
22 dicembre 1876,
pp. 202-203

Fig. 91
«La Rana», n. 47,
24 novembre 1876,
pp. 186-187



Fig. 92
«La Rana», n. 4,
26 gennaio 1877,
p. 13



in giro per la prassi di tenere i loro discorsi programmatici durante dei banchetti (Figg. 85, 86). Il famoso discorso di Stradella di Depretis dell'8 ottobre 1876, in cui il politico espose il suo programma progressista e riformista, venne scrupolosamente seguito dal giornale. «La Rana» gli dedicò ben 4 numeri, pubblicando una divertente sequela di dispacci telegrafici che ne annunciavano e smentivano l'organizzazione, poi il menù completo (Figg. 83, 84), infine lo svolgimento:

è bello segnalare che il pranzo di Stradella *consumatum est*, e che da tal pranzo gioverebbe ripromettersi non solo il bene stare e il vantaggio procurato alle *epe* ossia alle *pancie* [sic] dei fortunati mangioni, ma ben anche qualche utilità morale, per i non pochi che non hanno assistito al banchetto¹²³

Nell'ultimo fondo della serie dedicata a Stradella, si evocavano gli «echi del grrran discorso». Nonostante le reazioni della

Fig. 93
«La Rana», n. 25,
22 giugno 1877,
p. 98-99

stampa ufficiale, i cui i giornalisti “ministeriali” avevano smodatamente incensato i contenuti del discorso sperticandosi in superlativi, «La Rana» sfornò un bell’aggettivo, adatto ad un discorso letto durante un pranzo: “*Magni-eloquente*”¹²⁴.

L’esito delle elezioni, vinte da una Sinistra aumentata di numero ma di fatto non compatta come schieramento politico, furono sintetizzate dalla caricatura di Bordoni, che rappresentava Depretis e le varie fazioni politiche in guisa di “funamboli o equilibristi” (Fig. 87). Un risultato già prefigurato da una farsesca inserzione pubblicitaria della “Nuova acqua dell’Iride”, che:

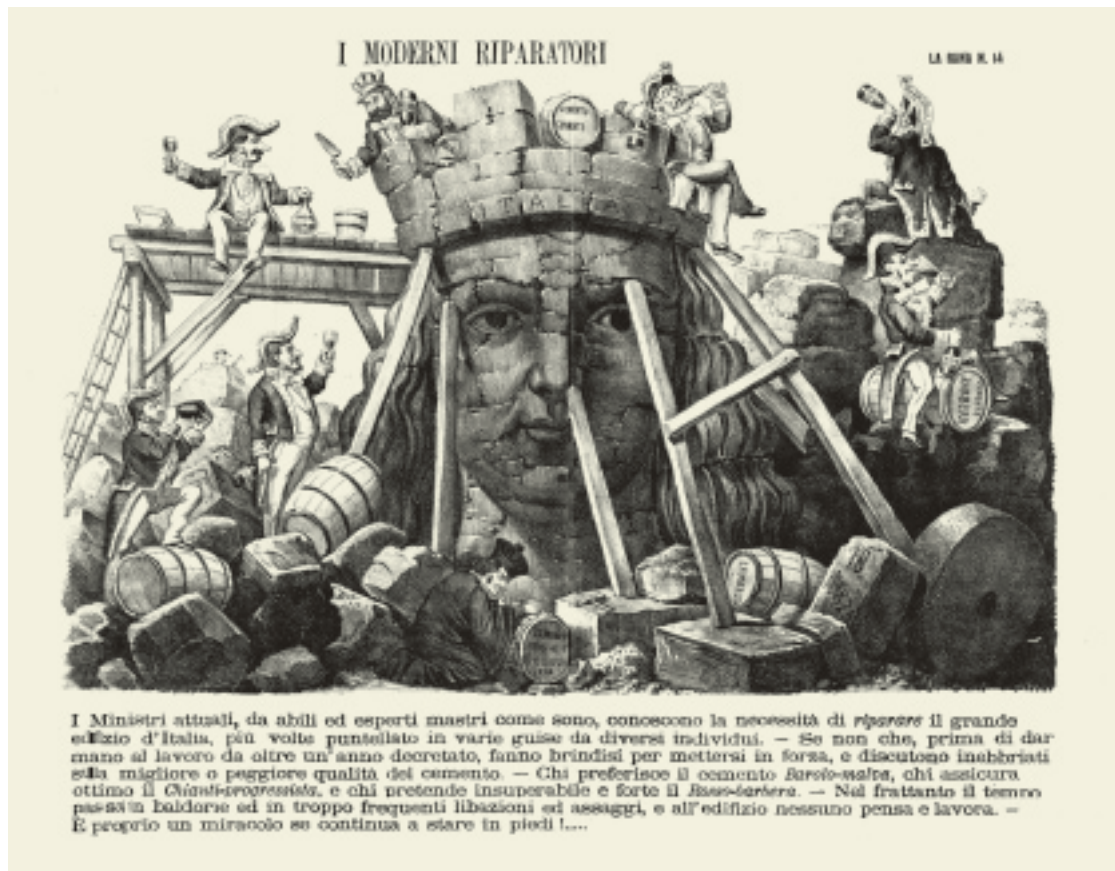
serve meravigliosamente a cambiare i *colori politici*, ed a togliere le macchie dalla coscienza. [...] Simile acqua è indicatissima per i signori Deputati toscani che vogliono saltare il fosso, e per quei giornalisti che intendono di seguire la maggioranza che comanda, e la politica delle evoluzioni” (Fig. 88)¹²⁵.

Il riferimento ai deputati toscani rimandava al ruolo decisivo che il gruppo di parlamentari moderati toscani legati al quotidiano *La Nazione* (tra cui Peruzzi, Puccini, Barazzuoli e Ricasoli) aveva avuto nella caduta della Destra, passando all’opposizione nella discussione sulle ferrovie¹²⁶, ma era chiara l’allusione alla possibilità di numerosi cambiamenti di casacca in seguito alle nuove elezioni e alla serie di manovre che sarebbero state necessarie per costituire una maggioranza compatta (Fig. 89).

La preoccupazione per le sorti dell’Italia uscita dalla “rivoluzione parlamentare” occupava diversi paginoni centrali de «La Rana» (Figg. 90, 91) e molti articoli di fondo furono dedicati alla “farsa politico-ministeriale” e ai dissidi fra il capo del governo e i suoi ministri¹²⁷ (Fig. 92), oppure all’attesa dell’approvazione di uno qualsiasi dei provvedimenti promessi, come quello sull’abolizione del corso forzoso della moneta¹²⁸ o sulle incompatibilità parlamentari¹²⁹.

L’ironia andava a colpire prima la presunta inattività del ministero Depretis (Fig. 93), che vide presentare vari progetti di legge affossarsi via via per l’opposizione di questo o quel gruppo di interesse. A prestare il fianco al sarcasmo de «La Rana», anche il fatto che molte di queste proposte prevedessero un aumento delle imposte come, ad esempio, l’inasprimento della tassa di raffinazione dello zucchero¹³⁰, cui il settimanale dedicò due prime pagine¹³¹, o la modifica dell’odiata tassa sul macinato:

gli onorevoli [hanno] ben servito con coscienza ed *abnegassime* [sic]



il proprio paese! E valga il vero: come si potrebbe altrimenti, specialmente da coloro che al tempo delle elezioni, ed anzi per farsi eleggere, promettevano di alleggerire le *imposte*, ed invece hanno approvato l'aumento del macinato mediante il *pesatore*, ed hanno colpito di una nuova tassa il *caffè*, lo *zucchero* ed il *petrolio*?¹³² (Fig. 94).

Visti attraverso gli occhi de «La Rana», gli esiti della “rivoluzione parlamentare” non erano affatto positivi. Il fervore “riparatore” e riformatore della Sinistra si confermò solo un artificio retorico per il settimanale satirico, un insieme di “promesse fatte ai merli”¹³³. Se il popolo si aspettava un deciso intervento di taglio delle imposte, questo è proprio tutto ciò che nei primi anni – e soprattutto nei primi mesi – di governo della Sinistra, non accade, al punto che la politica finanziaria di Depretis aveva trovato l’accordo della Destra¹³⁴ (Fig. 95).

La tanto sbandierata “rivoluzione”, per i lettori de «La Rana», continuava ad essere solo un miraggio.

50 Fig. 94
«La Rana», n. 14,
6 aprile 1877,
pp. 54-55

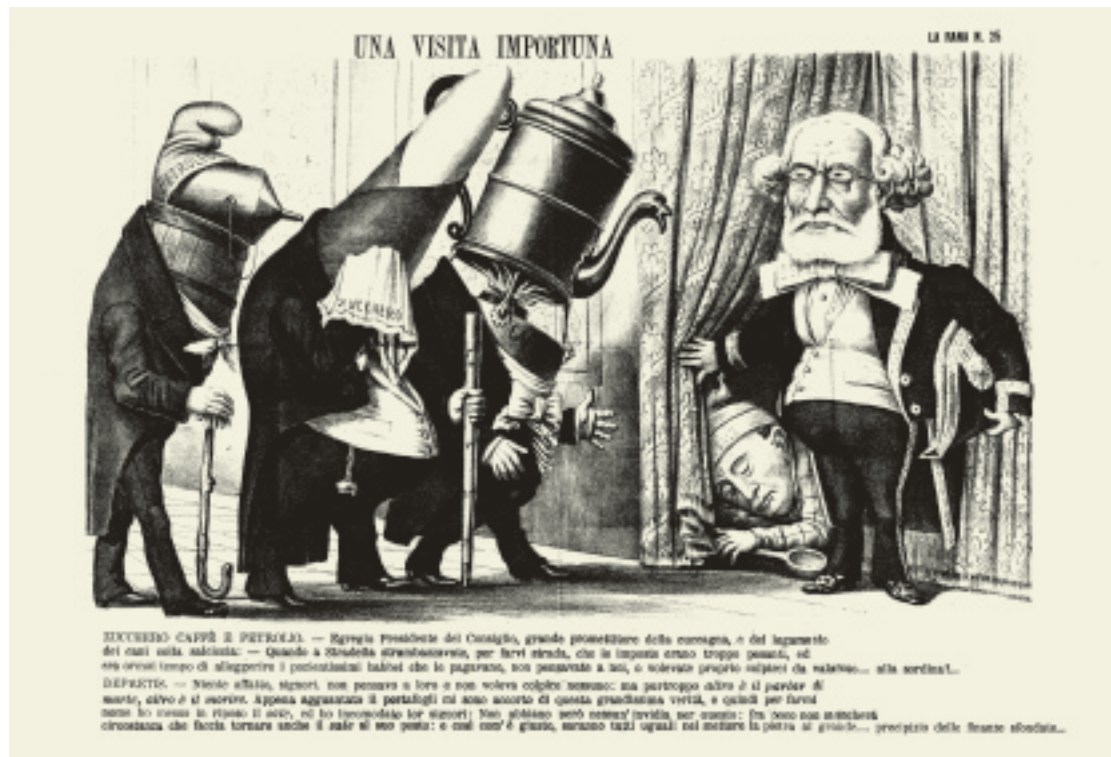


Fig. 95
«La Rana», n. 48,
30 novembre 1877,
pp. 190-191

1. Cfr. *Fogli volanti di Napoli e Sicilia del 1848-49. Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma*, a cura di Salvatore Vitale, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1956, p. 4.
2. Con questa definizione lo storico Mike Rapport, *1848: l'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2008, identifica il periodo delle rivoluzioni del 1848 in tutta Europa.
3. È la definizione data al periodo delle rivoluzioni del 1848 dallo storico Eric Hobsbawm, con l'intenzione di evidenziare la rilevanza della rivendicazione delle libertà individuali e di popolo. "Occasione mancata" fu invece secondo Mike Rapport, che ha sottolineato il mancato affermarsi del liberalismo e del costituzionalismo, soprattutto nei paesi dell'Europa centrale; lo storico Lewis Namier, definendo il 1848 "vivaio di storia", alludeva invece alla comparsa, nel dibattito politico, delle questioni sociali.
4. Cfr. Donatella Trotta, *La via della penna e dell'ago. Matilde Serao tra giornalismo e letteratura*, Napoli, Liguori, 2008, p. 114.
5. Ferdinando Petruccelli, *La rivoluzione di Napoli nel 1848*, nuova edizione a cura di Francesco Torraca, Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1912, p. 1.
6. Nell'articolo 30 delle Disposizioni generali, la Costituzione del 10 febbraio 1848 affermava che "la stampa sarà libera e solo soggetta ad una legge repressiva, da pubblicarsi per tutto ciò che può offendere..." ma manteneva la censura preventiva "per le opere che riguardano materie di religione trattate ex professo", senza indicare chi avrebbe dovuto esercitarla. Per ulteriori approfondimenti consultare: G. Ponzio, *Le origini della libertà di stampa in Italia (1846-1852)*, Milano, Giuffrè, 1980.
7. Cfr. *Fogli volanti di Napoli e Sicilia del 1848-49. Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma*, a cura di Salvatore Vitale, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1956, p. 7.
8. «L'Arlecchino, giornale comico politico di tutti i colori» (d'ora in poi solo «L'Arlecchino»), a. 1, n. 1, 18 marzo 1848, p. 1.
9. Le pagine misuravano 32 per 23 centimetri. I fascicoli, di quattro pagine, erano numerati in sequenza. La numerazione ricominciò col numero 1 del secondo anno.
10. "o al bisogno vignette su legno" si legge nella *manchette*.
11. Nell'arco dei due anni di vita del giornale le litografie della testata furono quattro. Il primo cambio del disegno della testata avvenne nell'a. 1, n. 14, 7 aprile 1848, p. 1: "ho licenziato tutta quella canaglia che girava e girava la mia ruota. Per tredici interi giorni ho aggiustato le mie penne che dureranno per mezzo secolo. Dopo cinquanta anni verrà di nuovo la canaglia a girare la mia ruota". Arlecchino, infatti, è rappresentato solo, con una penna nella mano sinistra ed una sferza nella destra. Nel numero 63 (a. 1, n. 63, 23 giugno 1848, p. 251) una caricatura in terza pagina anticipò la nuova intestazione del giornale, che diventò definitiva il 1 luglio seguente. Il 1 luglio 1848 (n. 69, p. 273) «L'Arlecchino» motivò la ragione dei cambiamenti del "ritratto": "Nei primi giorni un attrupamento di costituzionali, di radicali, di retrogradi, di oscurantisti e si di comunisti mi girava la ruota su cui io affilava la penna. Uscita la legge su gli attrupamenti tutta quella turba mi abbandonò e mi ripresentai disegnato tacito solo e senza compagnia, come dice il ghibellino, con lo scudiscio nella destra e con la penna nella sinistra. Voi passionati lettori mi avete predicato ch'era brutto e che il mio ritratto aveva bisogno anch'esso di radicali riforme. Eccomi dunque riformato e men brutto." La rappresentazione ora lo vedeva appoggiato ad un volume che ne raccoglie i vari numeri, con una sferza a tre code nella mano destra ed un panciuto borghese che lo osserva con aria offesa. "Cambierò per la quarta volta la testa, ma l'anima rimarrà sempre la stessa" (a. 2, n. 34, 10 febbraio 1849, p. 136). Nell'a. 2, n. 35, 12 febbraio 1849, p. 137 c'è un nuovo cambio di testata, annunciato nel a. 2, n. 27, 2 febbraio 1849, pag 108: "è arrivato oggi ben condizionato un mio futuro collega da Firenze [...] il quale è venuto espressamente per farmi ogni giorno una nuova incisione. [...] il nuovo arrivato mi cambierà il frontespizio[...] e m'inciderà sul legno la vignetta, perché io sono un galantuomo, e non voglio aver più a che fare con le pietre... litografiche". Di nuovo appare la mola da arrotino, la cui ruota però viene fatta girare da un diavoleto con due ali da pipistrello ed un gonnellino da ballerina.
12. Le feste di doppio precetto richiedevano, oltre all'audizione della messa, anche l'astinenza dalle opere servili. Cfr. Luigi Giampallari, *Diritto ecclesiastico sicolo*, Palermo, presso Lorenzo Dato, 1828, tomo 3, pp. 188-189.
13. Un prezzo abbastanza caro, osserva lo storico Fausto Nicolini, pari ad otto centesimi e mezzo oro. Cfr. F. Nicolini, *Vita di Arlecchino*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1958, p. 406.
14. «L'Arlecchino», a. 1, n. 32, 30 aprile 1848, p. 128.
15. Di Ferdinando Martelli o Martello (viene indicato nel giornale con i due cognomi) non sono disponibili molte notizie biografiche. Fausto Nicolini racconta di come fosse stato obbligato a lasciare la gerenza del giornale a causa del decreto repressivo sulla stampa del 27 marzo 1849. Egli, infatti, non poteva mantenere tale incarico poiché aveva subito una condanna a venti giorni di carcere (poi condonata per indulto) "per resistenza alla forza pubblica, percosse, insulti alla gendarmeria, asportazione di armi e ferite". Cfr. F. Nicolini, cit., p. 409.
16. Per la biografia di Melisurgo cfr. Alfredo Giovine, *Emmanuele Melisurgo. Ingegnere, giornalista e patriota non era napoletano, ma barese. Biografia antologica*, Bari, Biblioteca dell'Archivio delle tradizioni popolari baresi, 1970.
17. Aveva costruito una villa a Capodimonte per la regina Isabella e poi aveva promosso lo sviluppo delle strade ferrate, presentando un progetto per la costruzione della Ferrovia delle Puglie. Per i suoi meriti fu nominato Membro della Società reale borbonica e dell'Accademia di Belle arti e fece parte del Settimo Congresso degli scienziati italiani. Cfr. A. Giovine, cit., p. 8.
18. Fra i redattori straordinari vi erano Giuseppe Rosati, Michelangelo Tancredi e Domenico (o Michelangelo) Ventimiglia. Cfr. *I Giornali di Napoli 1799-1861*, a cura di L. Torre, Napoli 1982, p. 62; L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni (1799-1820-1848-1860)*, Napoli 1921, pag 62 e A. Giovine, cit., p. 9.
19. Umorista, fu anche tra i collaboratori principali de *Il Diavolo zoppo. Giornale con caricature di amena lettura*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1858.
20. Lo storico Raffaele De Cesare annovera Nicolini (o Niccolini) tra i compositori di epigrammi attivo nella vita culturale napoletana intorno alla seconda metà dell'Ottocento. I suoi interventi riguardano in particolare il teatro. Cfr. R. De Cesare, *La Fine di un regno*, v. 1, Lecce, 2005.
21. Librettista e giornalista, scrisse opere comiche e melodrammi con i maggiori musicisti napoletani, fra cui Gaetano Braga, Lauro Rossi e Paolo Serra. Tradusse in italiano libretti della *Carmen*, del *Faust*, dell'*Amleto*. Scrisse versi e canzoni in dialetto napoletano. Cfr. P. Martorana, *Notizie biografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, 1874.
22. Anche sui nomi dei disegnatori non si trovano notizie univoche: Torre (cit., p. 62) menziona Luigi Coppola ed Enrico Mattei, mentre Rocco (cit. p. 62) tra i collaboratori annovera Luigi Coppola, noto con lo pseudonimo "il Pompierre" (Amarino, Napoli 1832- Roma 1891), e tra i disegnatori Enrico Colonna e Luigi Mattei. Di Enrico Colonna sappiamo che fu litografo, disegnatore, architetto ed incisore attivo a Napoli all'inizio dell'Ottocento e pubblicò l'opera *Archi trionfali ed altre antiche architetture con dieci tavole incise*.
23. «L'Arlecchino», a. 1, n. 45, 13 maggio 1848, p. 170.
24. «L'Arlecchino», a. 1, n. 73, 6 luglio 1848, p. 292.
25. «L'Arlecchino», a. 1, n. 11, 4 aprile 1848, p. 42.
26. «L'Arlecchino», a. 1, n. 32, 30 aprile 1848, p. 128.
27. Salvatore Di Giacomo, *Luci ed ombre napoletane*, Napoli s.d., p. 105; ID., *Il Quarantotto*, Napoli 1903, p. 29.

- 52 28. «L'Arlecchino», a. 1, n. 80, 14 luglio 1848, p. 318.
29. Luigi Settembrini, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 193.
30. «L'Arlecchino», a. 1, n. 1, 18 marzo 1848, p. 2.
31. Luigi Settembrini, cit., p. 198.
32. *Ibidem*, p. 202.
33. Sempre Settembrini (*cit.*, pag 202) annota: "Con le grida avevano ottenuto una costituzione, dunque con le grida ciascuno credeva di ottenere un posto".
34. «L'Arlecchino», a. 1, n. 122, 2 settembre 1848, pag 486.
35. Non mancarono riferimenti alla politica estera e ai personaggi di spicco del panorama europeo e italiano come ad esempio Guizot e Metternich. Cfr. a titolo esemplificativo: "Lettera di Metternich a Guizot", a. 1, n. 4, 27 marzo 1848, p. 13.
36. Il Regno di Sardegna intraprese contro l'Impero austriaco due campagne militari: la prima dal 23 marzo al 9 agosto 1848, la seconda dal 20 al 24 marzo 1849.
37. «L'Arlecchino», a. 1, n. 11, 4 aprile 1848, p. 41.
38. Il corpo di spedizione napoletano non avrebbe mai raggiunto la Lombardia. Fu richiamato a Napoli il 22 maggio 1848 da Ferdinando II. Un solo reggimento, sotto la guida del generale Guglielmo Pepe, raggiunse Venezia dove avrebbe dato il suo contributo lungo l'intero corso dell'assedio austriaco.
39. Cfr. l'"Arlecchino senza maschera" del n. 3 (a.1, n. 3, 24 marzo 1848, p. 12), un articolo di critica sulla situazione dei popoli germanici ed il loro rapporto con l'Austria. Viene evidenziato il parallelismo con la situazione italiana e siciliana: "una italiana contrada non potrà giammai accogliere un elemento che non sia italiano, senza portare una larga ferita alla sua nazionalità".
40. «L'Arlecchino», a. 1, n. 49, 5 giugno 1848, p. 193.
41. Questa edizione, intitolata sempre «L'Arlecchino, giornale comico-politico di tutti i colori», ha una numerazione autonoma: dal n. 1 (15 ottobre 1848) al n. 23 (1 aprile 1849).
42. «L'Arlecchino», a. 1, n. 151, 9 ottobre 1848, p. 604.
43. Ad esempio a p. 166 (a. 1, n. 42, 12 maggio 1848).
44. «L'Arlecchino», a. 1, n. 87, 22 luglio 1848, p. 346.
45. Il «Giornale del Regno delle Due Sicilie» acquisì anche l'aggettivo «costituzionale» nel titolo negli anni 1820-1821 e nel periodo dal 1848 al 1850.
46. Era diretto da Carlo Troya, che dal 3 aprile 1848 divenne capo del governo. Il programma, fermamente temperato, inizialmente fu costituzionale poi, con il debutto di Troya al ministero, si allineò alla linea governativa.
47. «L'Arlecchino», a. 1, n. 72, 5 luglio 1848, p. 286.
48. «L'Arlecchino», a. 1, n. 125, 9 settembre 1848, p. 498.
49. Cfr. «L'Arlecchino», a. 1, n. 39, 9 maggio 1848, p. 156, ove viene riportata la frase tratta da «Lo Spirito Folletto».
50. *Ibidem*.
51. «L'Arlecchino», a. 1, n. 44, 29 maggio 1848, p. 175.
52. Nato il 1° settembre del 1848 dopo la concessione dello Statuto da parte di Pio IX, avrebbe accompagnato la parabola della Repubblica romana fino al 2 luglio 1849, il giorno prima dell'arrivo delle truppe francesi in Roma.
53. Rivista satirica fondata da Carlo Lorenzini (Collodi) a Firenze il 13 gennaio 1848 e chiusa nell'aprile 1849.
54. Giornale illustrato di orientamento democratico-repubblicano, nato il 13 luglio 1848 e cessato il 29 marzo 1849.
55. «L'Arlecchino», a. 1, n. 157, 16 ottobre 1848, pag 628.
56. «Don Pirlone», a. 1, n. 42, 21 ottobre 1848 pag 168.
57. «Don Pirlone», a. 1, n. 36, 14 ottobre 1848 p. 144.
58. Giornale progressista fondato nel 1844 da Fernando Corradi, era carattere aggressivo e polemico, di opposizione ai governi moderati. Pubblicò il pezzo de «L'Arlecchino» il 26 novembre 1848, n. 1353, p. 4.
59. «L'Arlecchino», a. 1, n. 208, 16 dicembre 1848 p. 830.
60. «L'Arlecchino», a. 1, n. 52, 8 giugno 1848, p. 206-208.
61. Cfr. «L'Arlecchino», a. 1, n. 173, 4 novembre 1848 pag 689: "Insomma la Libertà Italiana per adesso ha perduta la libertà; la Libertà Italiana sta alla Vicaria".
62. «L'Arlecchino», a. 2, n. 66, 21 marzo 1849, p. 261
63. Mentre «L'Arlecchino» riusciva, grazie alla sua ironia sottile, a mantenersi a galla per più lunghi periodi, le vicende delle sue "sorelle" sono molto più travagliate. La coerenza con i principi liberali fu mantenuta nonostante gli interventi repressivi. Cfr. F. Della Peruta, cit., p. 171.
64. La questione riguardava la formula del giuramento, in particolare il riferimento allo "svolgimento e modificazione" della Costituzione.
65. Cfr. Guido de Ruggiero, "Il Parlamento napoletano del 1848-1849", in *Il centenario del Parlamento italiano, 8 maggio 1848*, Roma, Dal Segretariato generale della Camera dei deputati, 1948, pp. 59-60.
66. *Ibidem*.
67. L'episodio viene raccontato da Alfredo Giovine, cit., pp. 13-14, che riferisce di averlo tratto dalla rivista settimanale *L'Occhialetto* del 12 maggio 1886.
68. «L'Arlecchino», a. 1, n. 44, 29 maggio 1848, p. 173.
69. *Ibidem*, p. 176: "i miei foglietti e i miei danari abitavano in via Toledo; tu già sai i fatti del 15. Buh! bah! botte, colpi, mitraglie simili". (p. 176, 1848).
70. *Ibidem*, pp. 174-178. La Vicaria era il carcere di Napoli: "La Vicaria, o Castelcapuano, è un vasto ed antico edificio, che un tempo era fuori le mura della città, ed oggi è in una delle contrade più popolose presso la porta detta Capuana. I re normanni lo edificarono come reggia e castello fortissimo, con fossati, bastioni, ed altre difese; e vi abitarono tutti i nostri re sino agli ultimi aragonesi: e sebbene stessero più volentieri in Castelnuovo, che è in riva al mare e più sicuro, pure il vecchio Castelcapuano fu sempre stanza reale: e quando non ci furono più re in Napoli divenne palazzo di giustizia. Il viceré Pietro di Toledo con grandi opere e spese nel 1540 gli diede la forma che ancora oggi conserva. Nelle regie sale, dove erano state tante splendidezze, raccolse i tribunali: le stanze inferiori volte a settentrione chiuse e strinse e le fe' carceri secondo la feroce idea spagnuola. Grande, bruno, isolato, quadrilatero, sorge questo edificio in una larga piazza: vi si entra per unica porta, sopra la quale vedesi figurata in pietra l'aquila a due teste di Carlo V." Cfr. L. Settembrini, *Ricordanze*, pag 130.
71. «L'Arlecchino», a. 1, n. 46, 31 maggio 1848, p. 181.
72. Ne può essere d'esempio l'articolo "Una sfioratina di politica universale", in «L'Arlecchino», a. 1, n. 51, 7 giugno 1848, p. 201.
73. «L'Arlecchino», a. 1, n. 125, 9 settembre 1848, pag 496-497.
74. Cfr. *supra*, p. 6 e nota 46.
75. «L'Arlecchino», a. 1, n. 125, 9 settembre 1848, pag 496-497.
76. Cfr. G. De Ruggiero, cit., pp. 66-67.
77. «Don Pirlone», a. 1, n. 134, 15 febbraio 1849.
78. «L'Arlecchino», a. 1, n. 197, 2 dicembre 1848 p. 785.
79. «L'Arlecchino», n. 204, 12 dicembre 1848, p. 813
80. Cfr. *supra*, p. 5.
81. «L'Arlecchino», vedi a. 2, n. 24, 29 gennaio 1849, p. 93.
82. «L'Arlecchino», a. 2, n. 28, 3 febbraio 1849, p. 109.
83. «L'Arlecchino», a. 2, n. 35, 12 febbraio 1849, p. 138.
84. Arlecchino ne parla nel a. 2, n. 87, 14 aprile 1849, pag 344.
85. Cfr. F. Nicolini, cit., pp. 408-409.
86. Le pubblicazioni furono interrotte improvvisamente (quindi non vi è nessun tipo di saluto da parte del giornale) con il n. 103 del 16 giugno 1849.
87. «L'Arlecchino», a. 2, n. 103, 16 giugno 1849, pag 407.
88. Cfr. F. Nicolini, cit., p. 409.
89. «La Rana», a. XII, n. 1, 5 gennaio 1877, p. 4.
90. Le pubblicazioni de «La Rana» iniziarono il 4 novembre 1865 per cessare definitivamente ben 47 anni dopo, nel 1912.
91. Cfr. Franco Cristofori, *Bologna come rideva. I*

- giornali umoristici dal 1859 al 1924*, Bologna, Cappelli, 1973, pp. 367-382.
92. «La Rana», a. XIII, n. 52, 28 dicembre 1877 p. 1. Gioannetti prosegue l'articolo nominando uno per uno tutti i giornali cessati.
93. Cinti, *Dizionario degli scrittori italiani classici, moderni e contemporanei*, Milano, Sonzogno, 1939, p. 345.
94. Augusto Grossi (1835-1919), disegnatore, aveva già fondato insieme a Gioannetti (?-1897), «Il Diavolo Zoppo». Oltre alla collaborazione a «La Rana», dal 1873 al 1915 diresse un settimanale «Il Pappagallo» che gli darà fama internazionale. Fu autore anche de *Le gioie di Bologna*, lunario che ebbe un successo entusiastico per più di dieci anni.
95. *Storia del giornalismo in Emilia-Romagna e a Pesaro, dagli albori al primo Novecento*, Casalecchio di Reno, 1992, p. 214.
96. Cfr. Marco Cattini, «Le Emilie agricole al momento dell'Unità», in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1997, p. 8.
97. Confronto effettuato attraverso il programma di rivalutazione della lira a partire dal 1861 realizzato dalla Banca di Credito cooperativo di Cantù: *Valore della lira* <http://www.cracantu.it/servizi/on_line/vari/valorelira.php> (ultima visita 30 gennaio 2013). Il calcolo è effettuato in base ai coefficienti di rivalutazione pubblicati dall'Istat. Tale importo va messo in rapporto con i redditi dei cittadini di allora: nel 1861 un inserviente poteva guadagnare circa 800 lire contro le 1.200 lire degli impiegati. Un direttore generale dello Stato invece guadagnava al massimo 8.000 lire. Cfr. Corinna De Cesare, «1861. L'Italia unita fanalino di coda rispetto all'Europa», *Corriere della sera. Italiani*, 13 marzo 2011, p. 7. Anche «La Rana» pubblica una tabella degli stipendi degli impiegati pubblici nel numero 27 del 7 luglio 1876: l'impiegato al primo livello guadagna 1.200 lire l'anno, un direttore di servizio 6.000.
98. «La Rana», a. XII, n. 50, 15 dicembre 1876, p. 1.
99. «La Rana», a. XIII, n. 48, 30 novembre 1877, p. 1. Per le due settimane successive, nei numeri del 7 e del 14 dicembre, l'espedito sarà ripresentato, questa volta pubblicando l'annuncio «per traverso».
100. «La Rana», anno I, n. 1, 4 novembre 1865, p. 1, cit. in «La Rana». Caricatura e cultura popolare nell'Italia di Depretis», a cura di Laura Ferrarini, *Contemporanea*, a. III, n. 3, luglio 2000, p. 473.
101. Cfr. «La Rana», a. XII, n. 51, 22 dicembre 1876, p. 1.
102. *Ibidem*.
103. P. Neri, «Il giornalismo bolognese nel periodo post-unitario», in *L'Archiginnasio*, Bologna, 1963, p. 338. La collezione francese si compone di sette numeri usciti durante il marzo e l'aprile 1872.
104. «La Rana», a. XII, n. 44, 3 novembre 1876, p. 1.
105. Cfr. A. Testoni, *op. cit.*, pp. 212-213.
106. Cfr. F. Cristofori, *op. cit.*, p. 50.
107. *Ibidem*.
108. Il giornale «colorato politico umoristico» durò 42 anni (1873-1915), fino alla morte di Grossi. Con le sue edizioni in francese («Le Perroquet») ed in inglese («The Parrot») fu diffuso anche in Egitto, India e Cina.
109. Collaboratore anche di altri giornali bolognesi, fra cui «Il Resto del Carlino», Augusto Majani sarà poi professore di disegno e figura all'Accademia delle Belle arti di Bologna. Fra i suoi allievi ci sarà anche il pittore metafisico Giorgio Morandi.
110. Gabriele Galantara (1865-1937), socialista e poi antifascista, sarà in seguito fondatore de «L'Asino» e collaboratore de «Il Becco giallo», l'«Avanti!» e «Marc'Aurelio». Le sue innovazioni grafiche non piacquero al pubblico della Rana e per questo la sua collaborazione fu di breve durata.
111. Caduto il ministero Minghetti sulla questione del disegno di legge sulle convenzioni ferroviarie, il Parlamento approvò il progetto presentato da Depretis, il *leader* della Sinistra storica, che gli era succeduto in seguito alla prima crisi di governo «parlamentare» della storia d'Italia. Approvata la proposta di Depretis su una gestione non statale delle strade ferrate, egli decise di andare alle elezioni per consolidare con una decisa vittoria alle urne la maggioranza di sinistra, garantendone l'omogeneità. Cfr. Sandro Rogari, «La Sinistra in Parlamento: da Depretis a Crispi» in *Il Parlamento*, a cura di Luciano Violante, Torino Einaudi, 2001, pp. 125-161.
112. «La Rana», a. XII, n. 3, 21 gennaio 1876, p. 1.
113. «La Rana», a. XII, n. 34, 25 agosto 1876, p. 1.
114. Cfr. *supra*, p. 35.
115. «La Rana», a. XII, n. 3, 21 gennaio 1876, p. 1.
116. Cfr. Pia G. Celozzi Baldelli, *L'Italia e la crisi balcanica (1876-79)*, Mario Congedo Editore, Galatina, 2000.
117. «La Rana», a. XII, n. 40, 6 ottobre 1876, pp. 3-4.
118. «La Rana», a. XII, n. 34, 25 agosto 1876, p. 3.
119. Tale interpellanza, presentata il 9 marzo 1876, fu discussa l'11 (cfr. G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1877*, Torino, Einaudi, 1956, p. 59).
120. Secondo Minghetti e Spaventa, infatti, l'autonomia dell'industria ferroviaria e la gestione da parte dei privati in regime di concorrenza non era praticabile. Le strade ferrate, elemento propulsivo dell'economia, della difesa nazionale e strumento di progresso sociale dovevano essere controllate dallo Stato. Cfr. C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1994*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 150-151 e A. Berselli, «La questione ferroviaria e la 'rivoluzione parlamentare' del 18 marzo 1876», in *Rivista storica italiana*, a. 70 (1958), n. 2, p. 188-238; a. 70 (1958), n. 3, pp. 376-420.
121. «La Rana», a. XII, n. 17, 28 aprile 1876, p. 4.
122. «La Rana», a. XII, n. 20, 19 maggio 1876, p. 1.
123. «La Rana», a. XII, n. 41, 13 ottobre 1876, p. 1. I resoconti su Stradella partono dal numero 39 del 29 settembre 1876.
124. «La Rana», a. XII, n. 42, 20 ottobre 1876, p. 1.
125. «La Rana», a. XII, n. 38, 22 settembre 1876, p. 1.
126. Cfr. G. Carocci, *cit.*, p. 49.
127. Cfr. «La Rana», a. XIII, n. 4, 26 gennaio 1877, p. 1 «Dissensioni di famiglia. Farsa politico-ministeriale».
128. Il corso forzoso è la non convertibilità della cartamoneta in metallo prezioso. Cfr. «La Rana», a. XIII, n. 8, 23 febbraio 1877, p. 1.
129. Presentato dal ministro Nicotera, fu approvato l'11 maggio 1877. Cfr. *Archivio della Camera Regia, Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni (1848-1943)*.
130. Cfr. G. Carocci, *cit.*, pp. 81-82. Il primo disegno di legge presentato da Depretis fu relativo all'aumento dell'imposta sui fabbricati.
131. «La Rana», a. XIII, n. 22, 1 giugno 1877, p. 1 e n. 23, 8 giugno 1877, p. 1.
132. «La Rana», a. XIII, n. 25, 22 giugno 1877, p. 1.
133. «La Rana», a. XIII, n. 36, 7 settembre, p. 1.
134. Cfr. G. Carocci, *cit.*, p. 88-89: «Il Depretis, giunto al potere, dimostrava di essere intransigente tutore dell'erario non meno di quanto lo era stata la Destra, la quale infatti ne approvava la politica».

- BERSELLI A., *La questione ferroviaria e la «rivoluzione parlamentare» del 18 marzo 1876*, in *Rivista storica italiana*, a. 70, n. 2 (1958), pp. 188-238; a. 70, n. 3 (1958), pp. 376-420, Torino, 1958.
- CAROCCI G., *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956.
- CAROCCI G., *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- CASTRONOVO V., *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1970.
- CELOZZI BALDELLI P. G., *L'Italia e la crisi balcanica (1876-79)*, Galatina, Mario Congedo, 2000.
- CRISTOFORI F., *Bologna come rideva. I giornali umoristici dal 1859 al 1924*, Bologna, Cappelli, 1973.
- DE CESARE R., *La fine di un regno*, Lecce, Edizioni del grifo, 2005.
- DE RUGGIERO G., *«Il Parlamento napoletano del 1848-1849» in Il centenario del Parlamento italiano, 8 maggio 1848, Roma, Dal Segretariato generale della Camera dei deputati, 1948.*
- DELLA PERUTA F., *Giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- DI GIACOMO S., *Luci ed ombre napoletane*, Napoli, Perrella, 1914.
- DI GIACOMO S., *Il Quarantotto*, Napoli, 1903.
- FERRARINI L. (A CURA DI), ««La Rana»». *Caricatura e cultura popolare nell'Italia di Depretis*, in *Contemporanea*, a. III, n. 3 (luglio 2000), pp. 473-493, Bologna, il Mulino, 2000.
- FINZI R. (A CURA DI), *L'Emilia-Romagna. (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi)*, Torino, Einaudi, 1997.
- GHISALBERTI C., *Storia costituzionale d'Italia 1848-1994*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- GIOVINE A., *Emmanuele Melisurgo. Ingegnere, giornalista e patriota non era napoletano, ma barese. Biografia antologica*, Bari, Biblioteca dell'Archivio delle tradizioni popolari baresi, 1970.
- MARTORANA P., *Notizie biografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, 1874.
- NERI P., *«Il giornalismo bolognese nel periodo post-unitario»*, in *L'Archiginnasio*, p. 238, Bologna, 1963.
- NICOLINI F., *Vita di Arlecchino*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1958.
- PERSICO F., *Il 15 maggio del 1848 in Napoli, Lettere a G. Fortunato*, Roma, Tip. Nazionale Bertero, 1918.
- PETRUCCELLI F., *La rivoluzione di Napoli nel 1848*, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1912.
- PONZO G., *Le origini della libertà di stampa in Italia (1846-1852)*, Milano, Giuffrè, 1980.
- PRICE R., *Le rivoluzioni del 1848*, Bologna, il Mulino, 2004.
- RAPPORT M., *1848: l'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- ROCCO L., *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni (1799-1820-1848-1860)*, Napoli, Luigi Lubrano, 1921.
- ROGARI S., *«La Sinistra in Parlamento: da Depretis a Crispi»*, in *Il Parlamento, a cura di Luciano Violante (Storia d'Italia. Annali, 17)*, pp. 125-161, Torino, Einaudi, 2001.
- ROVERSI G. (A CURA DI), *Storia del giornalismo in Emilia-Romagna e a Pesaro dagli albori al primo Novecento*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1992.
- SETTEMBRINI L., *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- TESTONI A., *Bologna che scompare*, Bologna, Resto del Carlino, 1905.
- TORRE L. (A CURA DI), *I giornali di Napoli 1799-1861*, Napoli, 1982.
- TROTTA D., *La via della penna e dell'ago. Matilde Serao tra giornalismo e letteratura*, Napoli, Liguori, 2008.
- VITALE S. (A CURA DI), *Fogli volanti di Napoli e Sicilia del 1848-49. Biblioteca di storia moderna e contemporanea*, Roma, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1956.

PASQUINO

RIVISTA UMORISTICA DELLA SETTIMANA

Torino: Tipografia litografia Camilla e Bertolero

– Tipografia litografia E. Denina

Fondatori: G. A. Cesana e G. Piacentini

Posseduto: a. XXIII (6 gennaio 1878) - a. LV (25 dicembre 1910);

a. LXIII (22 dicembre 1918 – 21 dicembre 1919)

Settimanale



PER. 1345

CAPITAN FRACASSA

Roma: Tipografia dell'Opinione

Fondatori: G. Minervini, G. Turco, F. Napoli, L.A. Vassallo

Posseduto: a. I (25 maggio 1880) - a. XII (2 ottobre 1891);

n.s., a. I (1° marzo 1901) - a. V (10 ottobre 1905)

Quotidiano



GIORN. 49



GIORN. 50

La satira politica di fine Ottocento nelle pagine del «Pasquino» e del «Capitan Fracassa»

di Daniela Middioni *

Con l'Unità d'Italia e la conseguente stabilizzazione della situazione politica, la stampa nazionale, prima sottoposta a un rigido controllo da parte delle autorità di governo, registra un considerevole sviluppo, reso evidente dal proliferare delle testate e dall'ampliamento dell'autonomia contenutistica, anche per la minore pressione della censura. Dal 1861 in poi nelle principali città italiane, da Milano a Napoli, da Firenze a Roma, fino a Palermo, si assiste quindi al fiorire di un folto numero di quotidiani che assumono posizioni di netto consenso o di aperta opposizione nei confronti del governo monarchico, oltre a quelli che adottano un atteggiamento legittimista di difesa del Papato, il quale, nella strenua difesa del potere temporale, convoglia le istanze conservatrici espresse dai clericali¹.

Si annoverano così tra le fila dei quotidiani liberal-moderati giornali come «La Nazione» e la «Gazzetta d'Italia» di Firenze, «L'Opinione» di Torino, «La Perseveranza» di Milano, «Il Corriere Mercantile» di Genova, «Il Corriere dell'Emilia» di Bologna, «La Patria» di Napoli e «Il Corriere Siciliano» di Palermo, mentre l'opposizione ha tra i suoi strumenti privilegiati «Il Diritto», «La Gazzetta Piemontese» e «La Gazzetta del Popolo» di Torino, «La Riforma» di Firenze, «La Gazzetta di Milano» in Lombardia e «Il Pungolo» di Napoli. Il partito repubblicano si esprime a sua volta attraverso «L'Unità Italiana», dapprima pubblicata a Genova e poi trasferitasi a Milano, «Il Popolo d'Italia» di Napoli e «Il Dove» anch'esso di Genova. Nello Stato pontificio nasce infine «L'Osservatore Romano», organo dei cattolici intransigenti, fondato da due esuli romagnoli, Nicola Zanchini e Giuseppe Bastia, giunti nella capitale dopo l'annessione dell'Emilia alla monarchia dei Savoia. Lo scontro ideologico viene così convogliato nelle contrapposte istanze espresse dal giornalismo, mentre è fortemente presente l'esigenza di modernizzare linguaggi e modelli culturali e di costruire un'identità nazionale, superando il regionalismo da sempre imperante.

Si tratta, dunque, di una scena in continua evoluzione, che segue da vicino le vicende politiche di quegli anni e sulla quale s'innesta inevitabilmente la stampa satirica, già forte di un'illustre tradizione in Italia e in tutta Europa, come dimostra il successo di giornali come l'inglese «The Punch» o il francese «La Silhouette». L'Italia, in particolare, eredita il gusto della caricatura dai francesi: la satira politica nasce dopo l'epoca napoleonica come mezzo di lotta «carbonara» per colpire il nemico anche con l'arma del ridicolo². Il movimento che accompagnò la nascita dello Stato nazionale nel cosiddetto «decennio di preparazione» era così affiancato e in qualche modo sostenuto da una nutrita schiera di quotidiani e periodici, vera e propria «pattuglia d'assalto del Risorgimento»³ ed espressione del dissenso da cui era destinata a scaturire la battaglia contro l'oppressione straniera e l'assolutismo imperante. Pubblicazioni come «L'Arcicchino» di Firenze e il suo omonimo di Napoli, l'«Asmodeo» e il «Sior Antonio Rioba» di Venezia, «Il Fischietto» di Torino, «Il Lampione» di Firenze e «Il Don Pirlone» di Roma costituiscono il lato apparentemente disimpegnato eppure denso di coscienza critica del processo intellettuale che preparò il terreno all'i-



Fig. 1
Lo Spirito Folletto,
19 aprile 1866,
n. 16, p. 3

57

stanza unitaria, fertile *humus* di idee ma anche di laceranti contrapposizioni.

Il *côté* umoristico che aveva innervato la stampa italiana continua perciò, a maggior ragione, a coesistere accanto all'aspetto più propriamente politico e sociale del giornalismo, costituendone per certi versi l'*alter ego*; proprio in virtù di ciò una ricostruzione accurata della storia italiana, soprattutto di quella del XIX secolo, non può prescindere, come si è rilevato in tempi recenti, dall'utilizzo delle fonti rappresentate dalla stampa satirica quale mezzo di interpretazione della realtà in quanto aggregato di moti, sentimenti e impulsi collettivi che attraversano in maniera più o meno criptica la coscienza di un paese⁴. Per usare le parole di Michelangelo Pinto, creatore de «Il Don Pirlone» – primo giornale a combattere apertamente il potere temporale dei papi – «edotti dall'esperienza, sappiamo quale profonda traccia lasciano nell'animo umano gli incancellabili colpi del ridicolo»⁵.

Dopo l'Unità d'Italia cominciano a diffondersi immagini caricaturali dei protagonisti della vita politica, *in primis* Mazzini (Fig. 1),

* Documentarista della Biblioteca del Senato

Fig. 2
Il Lampione,
 26 luglio 1860,
 n. 254, p. 3
 Per gentile
 concessione
 della Biblioteca
 Estense Universitaria
 di Modena



Fig. 3
Il Fischiotto,
 5 agosto 1862,
 n. 93, p. 3
 Per gentile
 concessione
 della Biblioteca
 Civica Queriniana
 di Brescia



Vittorio Emanuele II (Fig. 2), Cavour e Garibaldi, raffigurati secondo modelli e stereotipi immediatamente riconoscibili; diviene ad esempio consueta la contrapposizione fra l'Eroe dei Due mondi e Camillo Benso, il primo rappresentato con attributi fissi quali la chioma fluente, il *poncho*, la camicia rossa e il fazzoletto al collo (Fig. 3), il secondo grassottello e occhialuto, direttore d'orchestra e moderatore della politica europea, capitano di una nave con a bordo ministri e governanti (Fig. 4), ovvero dotato di forza erculea per sostenere il peso di clericali, mazziniani e austriaci (Fig. 5)⁶. Tutte le personalità di spicco del panorama nazionale devono subire in quegli anni gli strali di una stampa satirica sempre più agguerrita, che annovera, oltre alle testate gloriosamente sopravvissute ai moti risorgimentali come «Il Fischiotto» e «Il Lampione», una nutrita schiera di nuove pubblicazioni quali «La Caricatura», «Il Fanfulla», «La Rana», «Il Pagliaccio», «Il Papagallo», «Lo Spirito folletto», «Lo Zenzero», solo per citarne alcune, alle quali collaborano i più importanti disegnatori dell'epoca, tra cui Augusto Grossi, Leonida Gioannetti, Augusto Majani, Camillo Marietti (Camillo), Ippolito Virginio (Virginio), Arturo Calleri (Caronte), Francesco Redenti, Giulio Gorra e Melchiorre Delfico. Risorgono poi antiche e illustri riviste come «Il Cassandrino» e «Il Diavolo zoppo», eredi di una prestigiosa tradizione culturale che ritrova in questa fase storica uno straordinario mordente.

I giornali umoristici conoscono dunque una stagione di enorme successo in tutta Italia (solo a Milano, intorno al 1880, esistevano ben venticinque periodici satirici), circostanza che favorì, tra l'altro, il perfezionamento delle tecniche di stampa, con l'affermazione della zincografia e il sempre meno frequente impiego della xilografia e della litografia utilizzate nei decenni precedenti. Sulle pagine dei periodici postunitari si assiste a una straordinaria fioritura di vignette, a una vera esplosione di battute e lazzi effervescenti ispirati da una situazione politica contrassegnata da personaggi come Ricasoli, Rattazzi, Farini, Minghetti, La Marmora, Sella, oggetto di irrisone per le loro iniziative e il rigore da essi dimostrato nella complessa gestione del nuovo stato nazionale. Ognuno è accompagnato da un soprannome più o meno fisso, in una reiterazione seriale che dà luogo alla nascita di veri e propri *characters*, attraverso i quali il lettore riconosce immediatamente il potente messo di volta in volta alla berlina: così troviamo «il cucina pollastri» Minghetti, «il flebotomo» Lanza, «il vecchione» Depretis, il «Don Ciccio» o il «Bismarkino» Crispi, e via dicendo.

Fonte primaria a cui attingono redattori e caricaturisti sono naturalmente i dibattiti parlamentari, i cui resoconti forniscono una materia incandescente che trova espressione vivace e immediata, con l'apprezzamento di una platea crescente di lettori. La caricatura italiana, d'altro canto, non ha nulla da invidiare a quella francese, cui come si è detto è legata da intensi rapporti, tanto che alcune riviste escono per brevi periodi anche a Parigi; le raffinate suggestioni d'Oltralpe trovano eco e corrispondenza, pur in un'originalità di forme e contenuti, ad esempio nella scuola napoletana, che vanta artisti illustri come Melchiorre Delfico, Enrico Colonna e Antonio Manganaro. Non va poi dimenticato il forte influsso reciproco fra satira e letteratura, come testimoniato

Fig. 4
«L'Arlecchino»,
9 dicembre 1860,
n. 104, p. 3

dall'ambiente della Scapigliatura milanese, estremamente attento alla scena politica contemporanea e pronto a cogliere il tradimento degli ideali risorgimentali, manifestando un gusto per la rivolta e l'anticonformismo⁷.

La presa di Porta Pia imprime un impulso notevolissimo alla satira anticlericale, già rappresentata da testate come «Il Don Pirlone» e dai suoi epigoni «Il figlio di Don Pirlone» e «Il Don Pirloncino»; nel solco della polemica contro la Chiesa si moltiplicheranno fogli e periodici intransigenti come «La Frusta», «Il Buco nell'acqua», «La Rupe Tarpea», che attingeranno al tradizionale repertorio iconografico – tipica è l'immagine del prete grasso che mangia a quattro palmenti mentre i suoi parrocchiani muoiono di fame – per stigmatizzare l'atteggiamento di chiusura del Vaticano, culminato con la scomunica dello stato italiano attraverso l'enciclica *Respicientes ea* e l'affermazione del potere temporale del Papa; a sua volta la stampa cattolica non esita ad attaccare la politica secolarizzatrice e aconfessionale propugnata dalla legge delle Guarentigie, esasperando i rapporti con il Regno sabauda che viene dipinto come esoso e improvvido, governato da “mangioni e succhioni” socialisti, capace solo di imporre nuove tasse e condurre in malora lo stato, simile in questo a un medico che a furia di salassi provoca la morte del paziente. Naturalmente la satira anticlericale viene paragonata “alla farina del diavolo”, senza però che i suoi autori si lascino intimorire, in quanto “le scomuniche sono il migliore inchiostro per le nostre penne”.

La corrente reazionaria si serve anch'essa dell'arma della satira, con giornali come «La Frusta», «Il Caccialepre», «La Lima» e soprattutto «Il Cassandrino», che ricorrono a un uso ostentato del dialetto romanesco e a uno stile popolare per scagliarsi contro gli odiati “buzzurri” e “brecciaoli”. Il *Non expedit* di Pio IX accentuerà il solco fra le due posizioni contrapposte, in una battaglia mai sopita che si protrarrà fino ai giorni nostri, dividendo il mondo laico da quello cattolico, soprattutto nei momenti di massima tensione sociale⁸.

Dopo l'egemonia della Destra storica il quadro istituzionale si va delineando in senso centralistico e accentratore con l'avvento al potere di Francesco Crispi, mentre la nazione conosce vicende controverse; se da un lato si assiste infatti a un innegabile sviluppo, favorito da provvedimenti quali l'introduzione della scuola dell'obbligo e la legislazione sul lavoro minorile, dall'altro la disastrosa guerra d'Abissinia e la sconfitta di Adua del 1896 segnano un momento critico per il giovane Regno d'Italia. Dal fermento ideologico di quegli anni scaturiscono poi una serie di eventi decisivi sia a livello sociale che politico, in grado di determinare profonde trasformazioni nella struttura stessa del paese: dalla nascita a Milano della prima camera del lavoro nel 1891 all'enciclica *Rerum novarum* emanata nello stesso anno da papa Leone XIII, fino alla fondazione nel 1892 del Partito dei lavoratori italiani che nel 1895 diverrà il Partito socialista italiano. Sul finire del secolo le istanze di modernizzazione che attraversano l'Italia, per il tramite delle coeve esperienze europee, subiscono tuttavia una brusca battuta d'arresto, con l'avvento dei governi reazionari presieduti da Antonio Di Rudini e Luigi Pelloux e la sanguinosa repressione, da parte del genera-



Fig. 5
«Il Fischietto»,
18 dicembre 1860,
n. 153, p. 4



60 Fig. 6
«Pasquino»,
27 gennaio 1856,
n. 1, p. 1



le Fiorenza Bava Beccaris, dei moti popolari di protesta per l'aumento del prezzo del grano scoppiati a Milano nel 1898. Nel 1900 l'assassinio del re Umberto I da parte dell'anarchico Gaetano Bresci chiude drammaticamente una fase storica travagliata, inaugurando il nuovo secolo nel tragico segno della violenza, in un clima sempre più arroventato che formerà l'*humus* della Prima guerra mondiale.

In tale articolato panorama s'inseriscono due riviste satiriche che conobbero uno straordinario successo di pubblico e la cui longeva esistenza sta a testimoniare la validità della formula proposta ai lettori: il «Pasquino», fondato nel 1856 e pubblicato, pur se con lunghe sospensioni, fino al 1956, e il «Capitan Fracassa» (1880-1911). Attraverso le loro pagine è possibile ricostruire il vivace dibattito politico e sociale che animò il periodo postunitario e che vede in esse originale e compiuta espressione.

Se il «Pasquino» presenta sin dall'inizio un taglio prettamente anticlericale e progressista, il «Capitan Fracassa» parte da posizioni più allineate all'*establishment*, manifestando un deciso appoggio al governo Crispi e un atteggiamento antiriformista che muterà agli inizi del Novecento per approdare a una linea dichiaratamente liberale. In entrambe le riviste si coglie, tutta-

via, uno spirito di apertura al progresso, una convinta adesione alle nuove istanze culturali che vi troveranno piena accoglienza, esprimendosi attraverso lo strumento privilegiato della satira. La denominazione stessa dei due periodici, d'altro canto, è significativa di un'ottica che si potrebbe definire "dionisiaca" e "carnevolesca", facendo riferimento ad altrettante maschere popolari che, come osserva il Caprettini, «portano con sé caratteri etnico-regionali assieme a propensioni universali dell'essere umano e si uniscono ai nomi sia degli eroi "di massa" di tutti i tempi sia agli espressionistici personaggi della letteratura popolare»⁹, i medesimi che animarono la commedia dell'arte, simboli, per dirla con Bachtin, del "basso corporeo", della spacconeria e dello scomodo disvelamento della verità.

Il «Pasquino»

Il «Pasquino», fondato come settimanale della domenica il 27 gennaio 1856¹⁰ dai giornalisti Giuseppe Augusto Cesana e Giovanni Piacentini, i quali decisero di assumere il giovane disegnatore Casimiro Teja, nacque come giornale umoristico, senza tuttavia l'intento di provocare la censura austriaca, così da "aprire una breccia in quella muraglia che la reazione aveva innalzata tutt'intorno al Piemonte". Cesana spiegò che, «volendo farsi leggere da tutti gli Italiani», venne dato al foglio il titolo di «Pasquino», come la nota statua, simbolo per eccellenza della satira politica, dotta e popolare, romana¹¹. Per riuscire nell'intento e contrabbandare gli ideali unitari filopiemontesi, nel sottotitolo fu posta la dicitura "Giornale umoristico, non politico, con caricature" (Fig. 6); soltanto nel n. 179 del 26 giugno 1859, quando la Seconda guerra d'indipendenza era ormai scoppiata e non era dunque più concepibile una circolazione nel Lombardo Veneto, il "non" scomparve dalla testata e il «Pasquino» rimase "Giornale umoristico, con caricature" (Fig. 7). Nel primo numero, a commento dell'articolo intitolato "Il nostro programma", la pagina reca un disegno di Teja:

«PASQUINO dall'alto del suo piedistallo brandisce le armi del suo mestiere, sogghigna riguardando la folla delle vittime alle cui spese eserciterà la sua tradizionale arguzia. Le lettere, le arti, la politica, la magistratura, il foro, l'esercito, la società elegante, la plebe...tutto darà materia al riso di PASQUINO»¹².

Da un punto di vista grafico, le vignette della rivista possono essere considerate stampe d'arte a tutti gli effetti, ricche di dettagli e minuzie, imitazioni della realtà da un'ottica pittorica secondo la concezione ottocentesca; non a caso Teja e gli altri disegnatori che collaborarono al «Pasquino» furono anche incisori e figurativisti, e riversarono nelle loro opere il rigore formale che caratterizzava l'iconografia del XIX secolo.

Un cenno particolare merita a questo punto la figura di Casimiro Teja, da molti considerato il più grande caricaturista italiano dell'Ottocento. Nato il 12 giugno 1830 da Giuseppe Teja, intendente dell'ammiraglio principe di Carignano, e da Vittoria Cerrino, rimase orfano in tenera età. Il giovane, che era stato destinato alla

Fig. 7
«Pasquino»,
26 giugno 1859,
n. 179, p. 1

carriera in Marina, si dedicò invece al disegno, entrando a tredici anni all'Istituto di belle arti. Era ancora uno scolaro quando il caricaturista Virginio Ippolito, di cui era allievo prediletto, lo chiamò a collaborare al «Fischietto», sul quale allora scrivevano Chaves, Bersezio, Piacentini e Cesana. Secondo lo studioso Enrico Gianeri, insigne caricaturista, storico della grafica umoristica, Teja debuttò sul «Fischietto» con lo pseudonimo di Puff il 13 gennaio 1853, due anni e mezzo prima di quanto non pretendano alcuni biografi, tra cui De Amicis, i quali scrivono che ciò avvenne per la prima volta nel n. 138 del 1855. Illustrò poi quasi completamente la «Strenna» del «Fischietto» per il 1854, ma poi, avendo sostenuto di essere l'autore di molte caricature apparse con la firma di Redenti, vanteria che si dimostrò infondata, fu coinvolto in un'antipatica polemica. Solo nel 1855, ritrovato un accordo, Teja entrò ufficialmente al «Fischietto» come redattore stipendiato; con lo pseudonimo di Puff collaborò anche allo «Spirito Folletto», al «Trovatore», alle «Scintille», mentre con l'anagramma del suo nome, Jeta, firmò numerose tavole per «L'Uomo di Pietra». Dopo una carriera prestigiosa e piena di riconoscimenti, morì a sessantasette anni il 21 ottobre 1897, lasciando incompiuta l'ennesima, ultima caricatura. Alla sua memoria fu eretto un monumento sul corso Cairoli, a Torino, ad opera dell'artista Edoardo Rubino; la statua vi rimase fino a 1924, mentre attualmente si trova in largo IV Marzo.

Altrettanto degna di attenzione è la figura del già ricordato fondatore del «Pasquino», Giuseppe Augusto Cesana, che, come del resto Giovanni Piacentini, fu giornalista e intellettuale di primo piano nel panorama culturale italiano di fine Ottocento.

Cesana, giornalista, novelliere e scrittore umoristico lombardo, nacque a Milano l'8 ottobre nel 1821 da Filippo e Giuseppina Rognoni. Frequentò la facoltà di giurisprudenza all'università di Pavia, laureandosi però a Padova, dove si era trasferito. Ritornato a Milano, prese parte alla cospirazione antiaustriaca che preparò l'insurrezione del marzo 1848. In seguito, le sfortunate vicende della guerra e il ritorno degli austriaci in Lombardia lo indussero a riparare nel Canton Ticino. Si stabilì poi a Torino, dove era stato assunto come redattore del giornale «La Concordia». Nel maggio 1849 ritornò a Milano dopo aver avuto assicurazione che avrebbe potuto riassumere il suo impiego all'intendenza. Non rinunciò però all'attività giornalistica, collaborando al settimanale «La Domenica», fondando il bisettimanale umoristico «La Società» e assumendo compiti di redazione de «La Babelle comica». A causa di un articolo pubblicato su «La Fenice» dovette lasciare clandestinamente Milano e trasferirsi nel marzo 1851 a Torino, dove per tre anni visse facendo il maestro monitor dei reggimenti del presidio.

Nel 1853 insieme a Piacentini e Bersezio fondò il quotidiano «Espero - Corriere della sera», che però fu presto abbandonato dai fondatori nelle mani di Paolo Emilio Nicoli; in quel periodo Cesana diresse anche il «Fischietto» e nel 1856 fondò insieme a Piacentini, come si è visto, il «Pasquino», dove firmò diversi articoli con lo pseudonimo di Brrrr!. La liberazione della Lombardia non indusse a rientrare a Milano Cesana, convinto che proprio nella capitale piemontese si decidessero i destini futuri dell'Italia. Il 1° gennaio 1860 assieme all'amico Piacentini fondò anche la



«Gazzetta di Torino», di indirizzo democratico, la quale ebbe tra i suoi redattori Francesco Crispi, che stava spronando Garibaldi ad organizzare la spedizione in Sicilia e che si servì del giornale per vincere le sue perplessità. Con il trasferimento della capitale, anche Cesana si spostò a Firenze, dove fondò un altro quotidiano, «Il Corriere italiano», che durante la terza guerra d'indipendenza raggiunse le venticinquemila copie. Fu anche tra i collaboratori del foglio torinese «La Caricatura». Nel 1869 Cesana presenziò all'inaugurazione del canale di Suez e inviò dall'Egitto una serie di corrispondenze, pubblicate dall'«Opinione» di Torino e rac-

62 Fig. 8
La Strenna
 del «Pasquino»,
 1864, p. 4



Fig. 9
 «Pasquino»,
 21 gennaio 1872,
 n. 3, p. 12



colte poi nel volume *Da Firenze a Suez e viceversa*, pubblicato a Firenze nel 1870. In quell'anno fondò insieme a Piacentini, Avanzini e De Renzis il «Fanfulla», dove Cesana si firmava con lo pseudonimo «Tomaso Canella», come il protagonista di uno dei suoi romanzi. Il giornale passò insieme alla capitale da Firenze a Roma. Tuttavia, in seguito all'avvento della Sinistra e alla decisione dei proprietari di legarsi a questa linea politica, Cesana lasciò la direzione, e con lui anche Avanzini e Piacentini. A Roma promosse poi il periodico in lingua francese «L'Italie», che però ebbe scarsa risonanza. Rilevante fu invece la sua presenza accanto al figlio Luigi, tra i maggiori giornalisti e organizzatori editoriali tra l'Ottocento e il Novecento, cui spetta il merito di aver portato al successo «Il Messaggero», divenuto uno dei maggiori quotidiani italiani. I suoi *Ricordi di un giornalista* in due volumi furono pubblicati a Milano nel 1890 e nel 1892. Morì a Roma il 28 ottobre 1903.

Tornando al «Pasquino», nell'immediato i primi numeri della rivista non riscosero particolare successo nella capitale sabauda, ma l'obiettivo dei suoi fondatori era quello di diffonderla in tutta la penisola; difatti nel Lombardo Veneto, nel Trentino e a Trieste il giornale incontrò il favore del pubblico, con un aumento progressivo del numero degli abbonati. Sempre a detta di Cesana, il «Pasquino» poté contare

«tra i più devoti assidui, (...) gli ufficiali austriaci che gustavano in modo straordinario la prosa e le caricature e ci facevano su le più grasse risa del mondo»¹³.

Va detto che la rivista, sotto la direzione di Teja, non subì neppure una denuncia né un processo, a testimonianza di un atteggiamento piuttosto moderato pur nell'incisività della sua vena satirica.

Nel frattempo le richieste di abbonamento arrivavano anche dalla Toscana, dai Ducati e perfino dal Regno delle Due Sicilie, ma l'obiettivo principale della direzione rimaneva Roma, i cui «sudditi non potevano rispondere all'appello, perché non era concesso loro di rispondere». Del resto gli strali del «Pasquino», che non risparmiavano il governo piemontese e i suoi rappresentanti più in vista, come Cavour (Fig. 8), Lanza, Sella (Fig. 9), Minghetti, oltre, come si è visto, a Giuseppe Garibaldi (Fig. 10), si rivolgevano anche contro la Chiesa di Pio IX, il quale condannava con severità la stampa satirica, senza tuttavia che ciò intimidisse autori e vignettisti. Il «Pasquino» divenne anzi una palestra per i migliori disegnatori italiani dell'epoca «per quattro generazioni almeno» e il «prototipo dei giornali satirici italiani», come ebbe a esprimersi Gianeri¹⁴, tra l'altro ultimo direttore della rivista, la quale ebbe, come si è detto, un'esistenza straordinariamente longeva (soppressa dal regime fascista nel 1930, riprese le pubblicazioni all'indomani della seconda guerra mondiale e chiuse nel 1956) e fortunata, conoscendo sempre un ampio successo e arrivando persino a connotare alcune espressioni ancor oggi di uso comune; come nota Alfredo Panzini nel suo *Dizionario moderno*¹⁵, va infatti attribuito a una vignetta del «Pasquino» il detto *Piove, Governo ladro!*, riferito a una dimostrazione organizzata nel 1861 dai mazziniani di Torino, fallita appunto per via della pioggia e oggetto di ironia da parte della rivista.

Fig. 10
«Pasquino»,
10 aprile 1864,
n. 15, p. 119

Rilevante è inoltre la testimonianza di Edmondo De Amicis, amico di Casimiro Teja, il quale nelle sue *Memorie* sottolinea il valore storico e politico del «Pasquino», senza trascurare di tratteggiare le doti umane dell'artista torinese, restituendo in poche righe la complessità e la ricchezza del giornale:

«Sfogliate la raccolta del «Pasquino» dal Cinquantanove all'Ottantacinque, è una storia disegnata di Torino e d'Italia, che i futuri storici italiani farebbero assai male a trascurare. Voi ci trovate raffigurati cento volte i nostri principali uomini politici, in tutti i loro mutamenti morali e fisici, in ogni loro vicenda; potete seguirli passo passo nel lungo viaggio dal palazzo Carignano a Montecitorio; vederli invecchiare a grado a grado, incanutire, ingobbire, morire, e molti di essi riapparire poi ancora, tratto a tratto, in forma di fantasmi e di statue (...) Oh bei Depretis dalle scarmigliate barbe nerissime, seducenti Mancini, vezzosi Minghetti, floridi Crispi dei primi Pasquini, chi vi riconosce negli ultimi? (...) Sfogliate, sfogliate: ci trovate tutte le nostre insperate fortune festeggiare in quadri trionfanti di alterezza e gioia; tutti i nostri errori, tutte le nostre sciocchezze messe alla gogna; le nostre sventure, le sorti dei nostri grandi, piante in ampi disegni simbolici, pieni di tristezza e di poesia; e a queste immagini gravi, dinanzi a molte delle quali vi si inumidiscono gli occhi, intercalate le trasformazioni più stravaganti del figurino della moda, le folle di trenta carnevali, l'epopea eroicomica della guardia nazionale, le ridicolaggini e le miserie di tutte le classi sociali, e una miriade di ghiribizzi, di adorabili buffonerie, di capricci deliziosi dell'immaginazione, gettati sulla pietra da una mano fremente di giovinezza»¹⁶.

Dunque una vera e propria «storia disegnata di Torino e d'Italia».

Dal 1865, anno in cui Cesana cedette la direzione del giornale, il «Pasquino» divenne, come osserva il Gianeri, sinonimo di Teja, sua creatura e quasi «bandita riservata», essendo raro che venissero ospitati disegni di altri collaboratori, tranne nel periodo di ferie che il direttore si concedeva ogni anno. A tale proposito va ricordato un aneddoto che ben esemplifica l'apprezzamento tributato al disegnatore e al suo periodico dallo stesso Vittorio Emanuele II, segno della moderazione che contrassegnava la vena satirica del giornale. Nell'estate del 1873, mentre si trovava presso la Casa di caccia di Orvieille, in Val d'Aosta, il sovrano venne a sapere che nella vicina Val di Cogne soggiornava per le vacanze, assieme ad altri amici artisti, Casimiro Teja; come usava fare, il re mandò loro della carne di stambecco in omaggio. I vignettisti realizzarono allora, per l'occasione, una pergamena illustrata e corredata da versi, che fecero recapitare a Vittorio Emanuele in segno di ringraziamento. Il sovrano rispose a sua volta con un invito ufficiale a Orvieille, una vera e propria convocazione; i disegnatori si misero subito in cammino e dopo un lungo e faticoso viaggio, inzuppati dal temporale, giunsero all'accampamento del re. Le loro traversie furono ripagate dall'accoglienza gentilissima del sovrano, dalla piacevolezza del soggiorno e soprattutto da uno *scoop*: il «Pasquino» poté infatti uscire, la settimana seguente, con un servizio pieno di schizzi umoristici realizzati dal vero

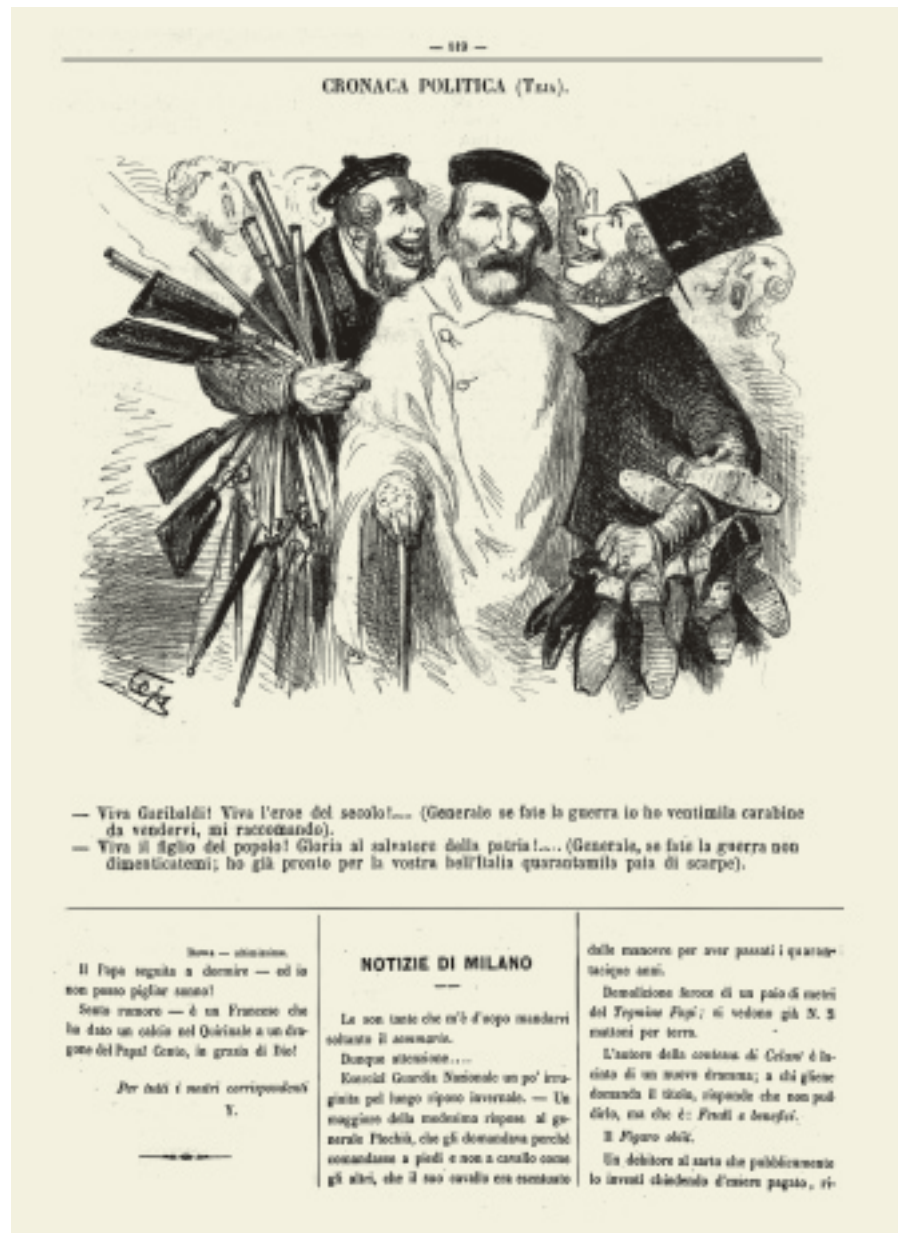
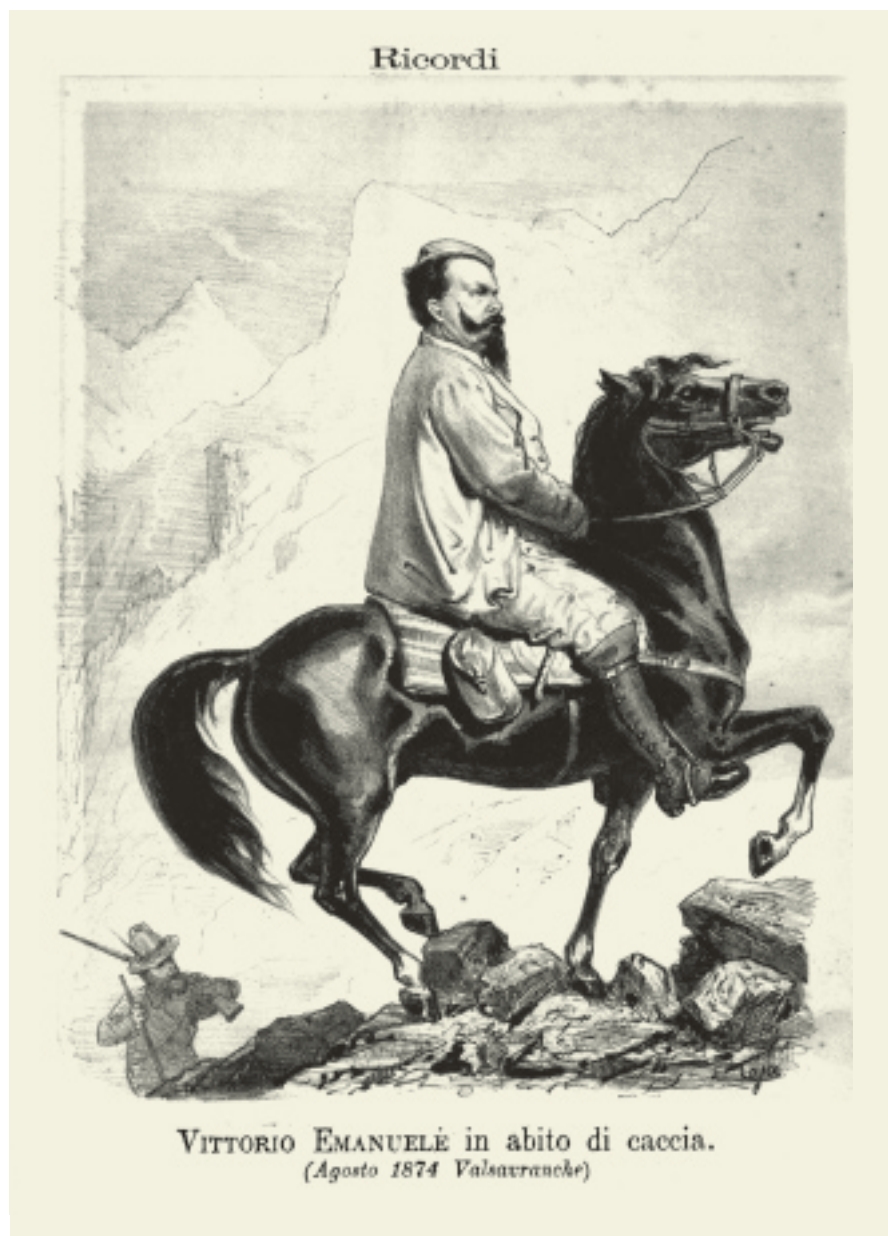


Fig. 11
«Pasquino»,
20 gennaio 1878,
n. 3, p. 22



che raccontavano e commentavano le vacanze “venatorie” del re. A Teja, che aveva chiesto al sovrano di riportare nel suo foglio “schizzi umoristici delle sue impressioni di quell’incontro felicissimo”, il Re aveva risposto: «C’a fassa pura, c’a fassa pura, mi quand ’l Pasquin am buta an caricatura, am pias tant, oh s’am pias!» («Faccia pure, faccia pure, quando il “Pasquino” la butta in caricatura mi piace tanto, oh se mi piace!») (Fig. 11).

Uomo di destra, Casimiro Teja rifiutò di trasferire la sede del giornale a Firenze quando vi fu spostata la capitale, con la motivazione che ««Pasquino» è nato a Torino e resterà a Torino». Quando poi nel 1886, trentesimo anniversario della rivista, furono indetti festeggiamenti a cui parteciparono le più alte personalità dello Stato e gli intellettuali più in vista della città, tra cui Arrigo Boito ed Edmondo De Amicis, Teja, già malato, non poté prendervi parte, logorato da quarant’anni di continuo lavoro, avendo consacrato tutto se stesso al giornale, ricorda ancora il Ferrero, il quale – in singolare accordo con le parole del De Amicis – non manca di osservare come nel «Pasquino» si trovassero

«tutte le nostre vicende, liete ed amare; gli errori, le colpe, le follie, le speranze, gli augurii, i dolori; i nostri uomini politici nei loro mutamenti fisici e morali, nella parabola varia della loro carriera: una vera storia del nostro popolo, documentata nelle sue forme esterne, in quanto poteva prestarsi al riso... Eppure Teja non lascia nemici, non lascia rancori, perché il rancore non conobbe, e non conobbe l’odio... per essersi tenuto «lontano dalle personalità plateali e dalle scurrilità»¹⁷.

Scomparso il disegnatore, le redini del «Pasquino» passarono al suo allievo Dalsani (Giorgio Ansaldo), futuro direttore del «Fischietto», il quale si avvalse della collaborazione dei migliori disegnatori del tempo, da Marietti e Gonin a Cetto, da Chessa a Caramba, fino a Fontana. La continuità di stile e di intenti del foglio, anche dopo la morte dello storico direttore, venne sottolineata da un avviso *Ai Lettori ed agli Abbonati*, in cui si spiega che il «Pasquino», giunto al cinquantacinquesimo anno di vita, «fondato in tempi indimenticabili nel cuore di ogni italiano, (...) vuol continuare l’opera grande di Casimiro Teja, coltivando sotto il velame dell’umorismo le più nobili aspirazioni della nostra Italia».

Dopo l’Unità la rivista trattò con sempre maggior frequenza temi legati all’attività parlamentare, con tipologie caricaturali non dissimili da quelle del «Fischietto» (Fig. 12). Nelle rubriche *Cose parlamentari*, *Panteon contemporaneo*, *Galleria zoologica del «Pasquino»*, *La settimana a Montecitorio* e altre, il foglio offre schizzi satirici riguardanti la politica e le vicende dell’epoca, adottando però, come si è detto, un taglio moderato, tale che, come avrebbe detto De Amicis, «tutti gli avversari che egli bollò nel “Pasquino” gli possono stringere la mano»¹⁸. Anche gli articoli che vi compaiono, spesso sotto la rubrica *Sguardo politico*, sono di frequente di carattere umoristico e scherzoso, così come la rubrica *Di palo in frasca*, che raccoglie brevi aneddoti, fatti curiosi e novità. In generale la rivista restituisce al lettore, in chiave comica, soprattutto gli eventi e i personaggi che hanno fatto la storia d’Italia. Come nota il Tamburini¹⁹, vi si possono ritrovare le

Fig. 12
«Pasquino»,
22 dicembre 1878,
n. 51, p. 403



Fig. 13
«Pasquino»,
25 settembre 1870,
n. 39, pp. 308-309



Fig. 14
«Pasquino»,
11 agosto 1867,
n. 32, p. 254

Fig. 15
«Pasquino»,
21 luglio 1867,
n. 29, p. 225



Fig. 16
«Pasquino»,
13 gennaio 1878,
n. 2, p. 9



prime sortite in favore di Roma capitale (“Proclama ai Romani” del 7 febbraio 1864, n. 6, e “L’Italia a Roma”, 25 settembre 1870, n. 39, in cui tuttavia si manifesta un approccio alla questione frivolamente ironico, mai davvero acceso e sferzante) (Fig. 13), rincarzate da vignette contro Napoleone III (Fig. 14), oppure sugli inconvenienti pratici del trasporto della capitale a Firenze (“A proposito del trasferimento!”, 23 aprile 1865, n. 17), senza risparmiare Ministri e Parlamento²⁰. Tra le righe del giornale viene espressa simpatia per Garibaldi, mentre incisive sono le vignette sulla questione romana, volte a censurare il comportamento ambiguo della Francia (“Pellegrinaggio a Roma”, 21 luglio 1867, n. 29) (Fig. 15); (“Gallicismi” e “Un artista in decadenza”, 11 e 18 agosto 1867)²¹.

I toni canzonatori lasciano spesso il posto a quelli seri di fronte a fatti di evidente rilevanza. Ad esempio nel n. 2 del 13 gennaio 1878 il «Pasquino» esce listato a lutto per la morte di Vittorio Emanuele II ed esprime il proprio sgomento, dichiarando: «Muore il riso schietto e la satira mordace d’innanzi al sentimento che ci invade in tanto lutto di principi e di popolo, e l’anima esterrefatta si chiude nel muto raccoglimento d’un dolore profondamente sentito» (Fig. 16); nel n. 3 del 20 gennaio 1878, una vignetta rappresenta l’Europa che afferma, rivolta all’Italia:

Fig. 17
«Pasquino»,
20 gennaio 1878,
n. 3, p. 18



«Cara Italia, in questo tuo lutto mi hai mostrato che sei grande più che io forse non pensassi e tu stessa non credessi» (Fig. 17).

Analogamente, in concomitanza con la morte del Papa, sulle colonne del «Pasquino» (10 febbraio 1878, n. 6) si legge:

«Sulla tomba di Vittorio Emanuele si piange (...) su quella di Pio IX, Italia pensa, ricorda e perdona», e ancora: «I posteri contemplando quelle due tombe fatalmente avvicinate nella città Eterna, meravigliati vi leggeranno in sintesi sublime il più glorioso periodo della Storia d'Italia – scorgeranno in esse l'Alfa e l'Omega della meravigliosa epopea che ha loro donato, con rapidità e potenza quasi incredibili, una patria libera, indipendente, rispettata» (Fig. 18).

Oltre alla politica, altro bersaglio dell'ironia del «Pasquino» è rappresentato dal costume; nel n. 42 del 18 ottobre 1891, ad esempio, si ironizza sulla moda che cambia, “coprendo”, “gonfiando” e facendo “scompare” ciò che prima sembrava essere in voga (Fig. 19), oppure sull' “entomologia” della moda femminile. Per quanto riguarda le abitudini maschili, nel n. 16 del 20 aprile 1890 viene invece schernita la tendenza di portare il cappello a cilin-

Fig. 18
«Pasquino»,
10 febbraio 1878,
n. 6, p. 41

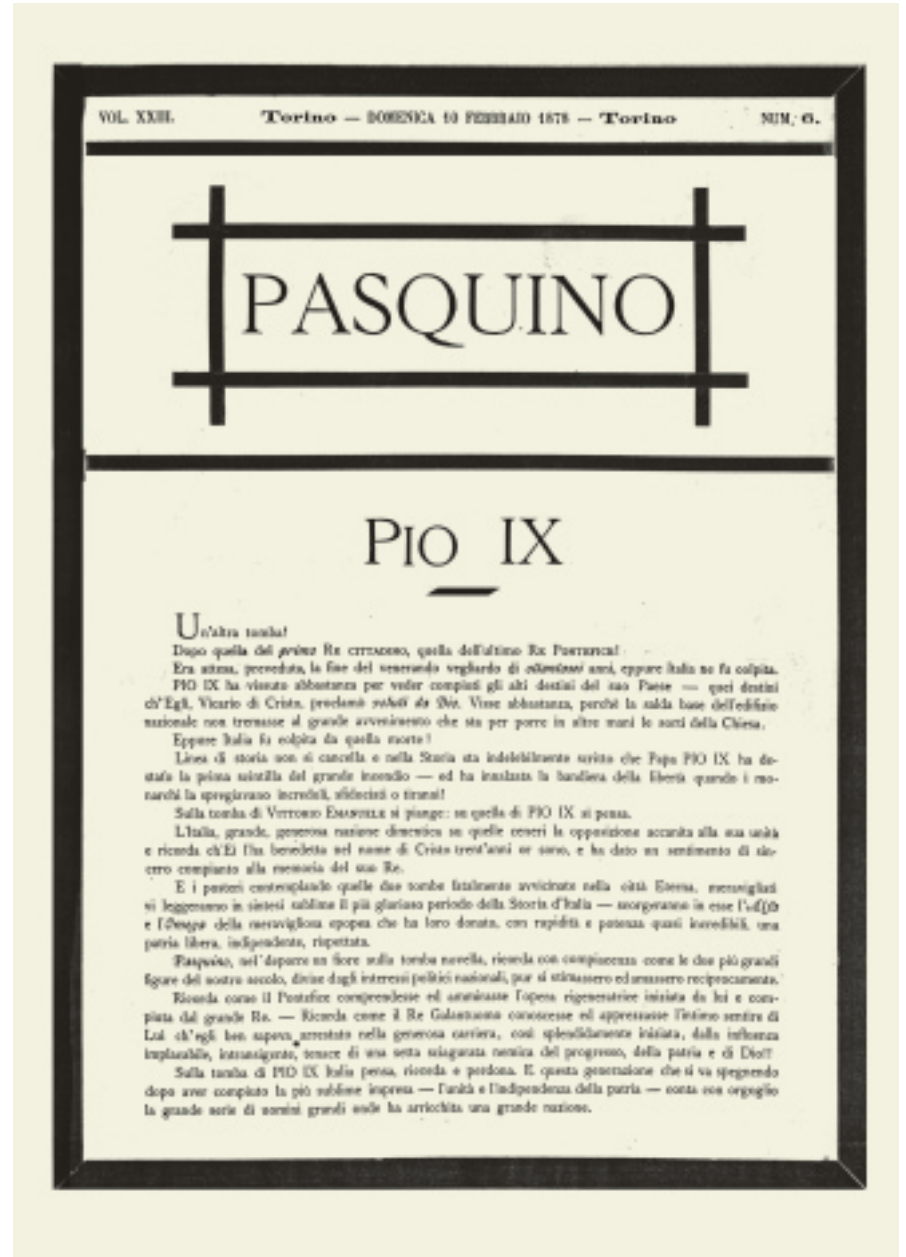
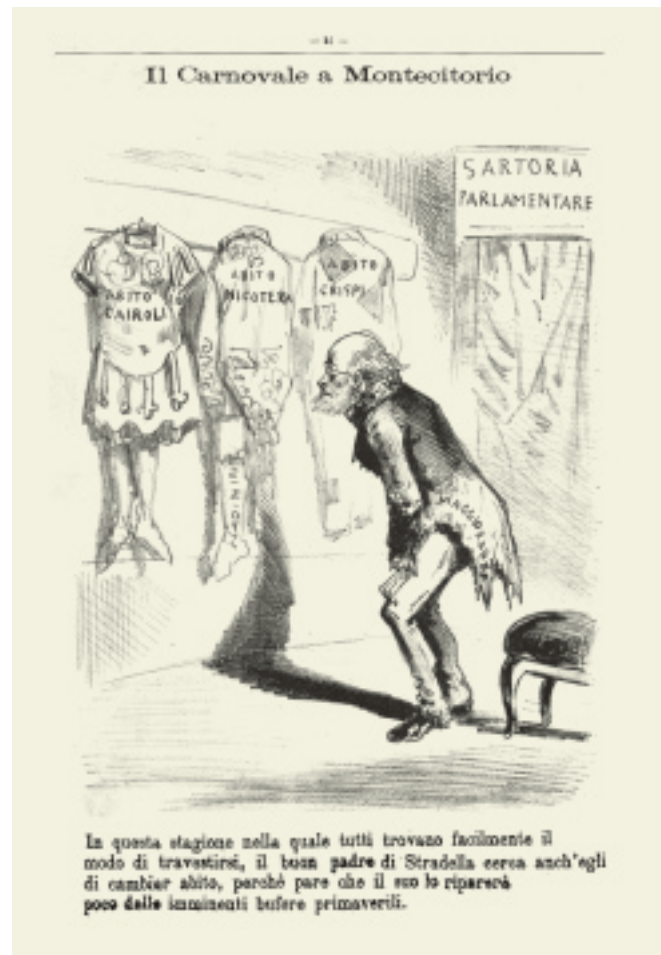


Fig. 19
«Pasquino»,
18 ottobre 1881,
n. 42, p. 501



Fig. 20
«Pasquino»,
16 febbraio 1879,
n. 7, p. 51



dro, accessorio il «più incomodo nei passaggi bassi o stretti», che «ha resistito alle rivoluzioni e alle reazioni, tanto che potrebbe chiamarsi *cappello-Crispi*, resistendo ancora per secoli alle vicende atmosferiche, politiche e sociali», con un evidente accenno alla pratica del trasformismo.

In definitiva, il «Pasquino» presenta una rassegna ampia e variegata della situazione italiana, il cui merito precipuo è quello di offrire con un taglio solo apparentemente leggero un'attenta ricostruzione di quei tempi così densi di fermenti innovativi e di implicazioni storiche.

Nonostante il tono garbato, mai gratuitamente aggressivo, il «Pasquino» non rinuncia comunque ad affrontare, se pur in maniera indiretta, problematiche sociali quali l'emancipazione della donna, la corruzione dilagante, la tassa sul macinato, le contraddizioni nell'operato del governo, preludio per le posizioni avanzate e, più tardi, antifasciste che contraddistinguono la sua linea editoriale. Una delle personalità politiche tratteggiate dai disegni di Teja, oggetto dei suoi continui strali, è senza dubbio Agostino Depretis, «l'uomo del trasformismo» (Fig. 20). Depretis viene ritratto come un Visnù che schiaccia sotto le ruote

Fig. 21
«Pasquino»,
21 gennaio 1883,
n. 3, p. 19



i proni leader della destra, o come novello Laocoonte che, «invece di lasciarsi strozzare come l'antico, trova modo di strozzare i suoi assalitori» (Fig. 21), definito «affumicatore», sofisticatore di vini, sultano vezzeggiato dalle odalische destra e sinistra²², esperto nella «confezione di ministeri manifatturati», alchimista che «profitta delle soluzioni di Montecitorio», e «cerca la pietra filosofale del potere imperituro» (13 marzo 1881, n. 11) (Fig. 22), e ancora come il *Camaleontius Stradellianus* (3 dicembre 1882, n. 49) (Fig. 23), come Agostino Forteingamba, costretto a sorreggersi a stampelle che recano i nomi dei suoi alleati (Fig. 24), oppure come un gatto che si aggira nei solai di Montecitorio, dove viene rappresentato dormiente perché saldo del sostegno di «topi» di opposta fede politica che ballano e si abbracciano, minacciato solo dalla «scarpa chiodata» che simboleggia Quintino Sella (20 novembre 1881, n. 47) (Fig. 25). Gustosa è poi la vignetta «Agli ozi di Stradella» (21 agosto 1881, n. 34) nella quale il primo ministro, mollemente adagiato su un sofà, rifiuta di occuparsi delle questioni interna (i disordini per i comizi contro le guarentigie) ed estera (l'alleanza austrogermanica), affermando di stare troppo bene sul suo seggiolone (Fig. 26).

Fig. 22
«Pasquino»,
13 marzo 1881,
n. 11, p. 83



Fig. 23
«Pasquino»,
3 dicembre 1882,
n. 49, pp. 388-389

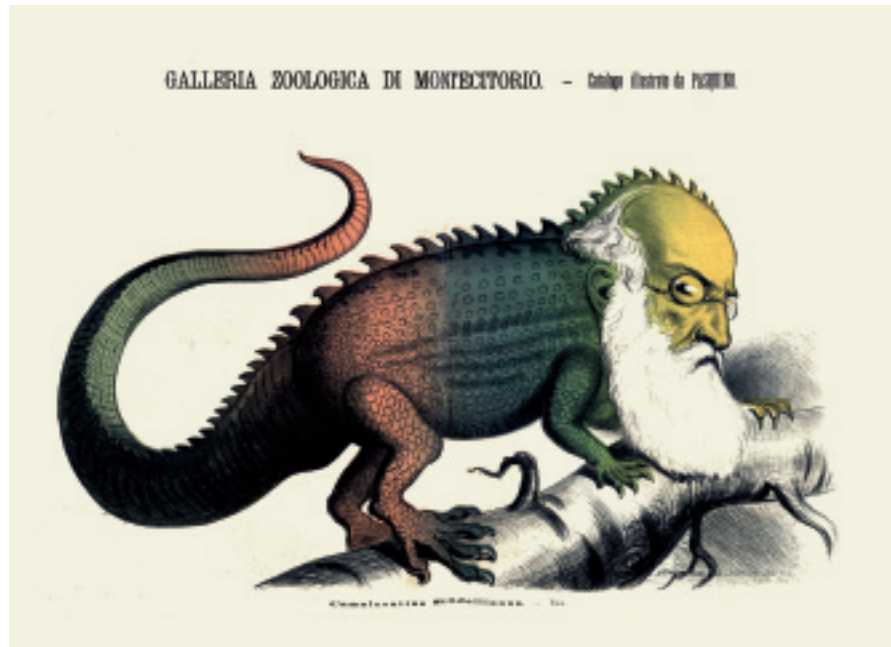


Fig. 24
«Pasquino»,
30 marzo 1879,
n. 13, p. 99



70



Fig. 25
«Pasquino»,
20 novembre 1881,
n. 47, pp. 372-373

Nel n. 13 del 27 marzo 1881 la riforma elettorale voluta da Depretis è raffigurata nell'immagine di un cavallo balzano che l'uomo politico, insieme a Zanardelli, come lui vestito da fantino, mostra all'amazzone Italia, con il rischio, per quest'ultima, di rompersi il collo (Fig. 27). Lo schieramento contrapposto al governo, rappresentato da Nicotera, Crispi e dallo stesso Zanardelli, era già stato irriso come una triade di spacconi, brutta copia degli eroi omerici Achille, Paride e Ulisse, che insultano gli avversari del "programma di Stradella" (n. 19 del 9 maggio 1880) (Fig. 28), mentre la situazione politica viene sagacemente esemplificata nella vignetta "Il divorzio" (n. 9 del 29 febbraio 1880), in cui il damerino Crispi corteggia una smagrita maggioranza perché si separi da Depretis, e «intanto la Sinistra continua a ripetere il divorzio da se stessa...» (Fig. 29).

Quanto all'azione diplomatica del governo, la Triplice alleanza del maggio 1881 viene presentata, nel n. 40 del 2 ottobre 1881, come un ballo condotto da Depretis in qualità di maestro di danza; lo stesso, in un'altra vignetta del 30 ottobre, insieme al

Fig. 29
«Pasquino»,
29 febbraio 1880,
n. 9, p. 70

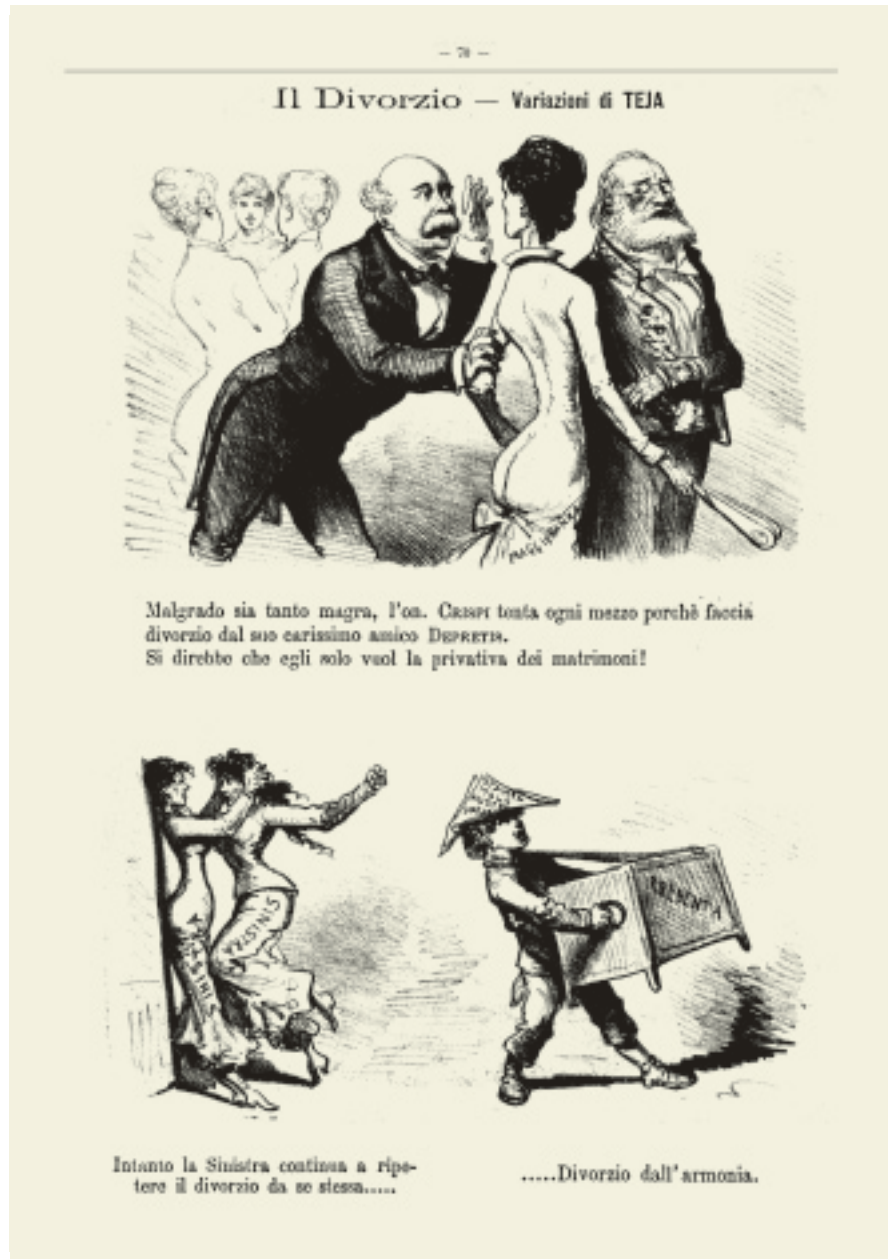
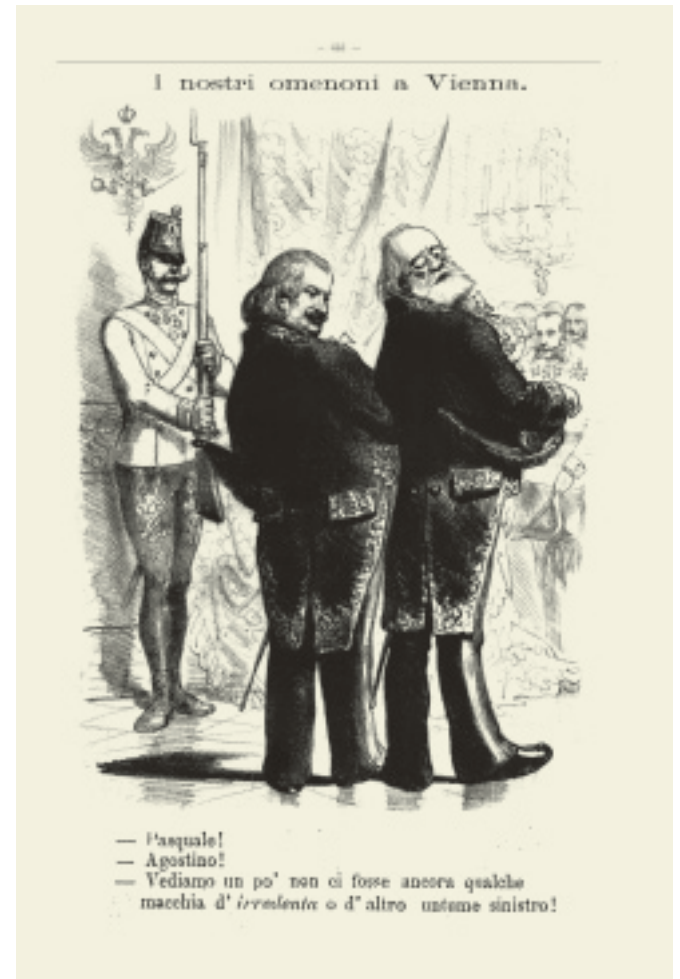


Fig. 30
«Pasquino»,
30 ottobre 1881,
n. 44, p. 351



stro”, che ha conquistato per l’Italia, al banchetto delle nazioni, il ruolo di cameriera, anzi di sguattera (Fig. 32), mentre all’interno ferve “un’operosità grandissima”, con il paese che gira la ruota su cui Depretis affila un coltellaccio. La vignetta pubblicata sul n. 16 del 17 aprile 1881 (“L’Uovo pasquale a Montecitorio”) sintetizza poi gli esiti della politica della sinistra in una frittata fatta con le teste dei ministri (Fig. 33).

L’amara constatazione che, in fin dei conti, non esistono schieramenti contrapposti quando c’è di mezzo il potere, di fronte al quale si è sempre pronti a ritrovare l’unità, viene esemplificata nel canto di esultanza “La pace” (n. 23 del 6 giugno 1880), che recita:

«Alleluja, mezzo matto, / per la firma del contratto, / il profeta di Stradella / va a ballar la tarantella... Alleluja! i dissidenti / ecco li tutti contenti, / il gran cerbero a tre canne / più non mostra le sue zanne... e tutti amici, tutti compari / un rimpastino fatto a dovere / e onore e gloria al pasticcere, / Itali, romuli, veneti, siculi, / ballate allegramente, / paga il contribuente».



Fig. 31
«Pasquino»,
21 settembre 1884,
n. 38, pp. 300-301

Si veda poi, a tale proposito, il componimento “La resurrezione”, comparso sul n. 17 del 24 aprile 1881:

«Son risorti tutti quanti, / belli, freschi, sfolgoranti, ... / e reggendosi a braccetto e cantando tantum ergo / i messer del gabinetto ... / son tornati in pompa magna / del poter alla cuccagna... Sissignor, padroni belli, siam tornati ormai fratelli... ».

La rappresentazione mette in scena gli ex avversari Crispi, Nicotera, Zanardelli, ormai ammansiti, che nascondono i bastoni dietro le spalle, mentre gli avviliti Cairoli e Depretis appaiono sollevati. Completa il quadro un allegro convito di ministeriali all'albergo della cuccagna, che banchettano con torte e manicaretti raffiguranti prefetture e opere pie. Dopo i momenti di panico vissuti per il passaggio di una grossa nuvola a forma di scarpone, cioè Quintino Sella, ora i politici rinfrancati commentano: «È stata solamente una nuvola, ma che paura maledetta!!!».

La decadenza della Destra è poi simboleggiata dalla svendita fallimentare di tutti i suoi arredi, presentata nel componi-

mento “Asta amichevole” (n. 39 del 24 settembre 1882); fa il paio con questo il coretto apparso nel n. 44 del 29 ottobre 1882, con cui si irride la schiera dei voltgabbanda:

«La bandiera di Stradella / sempre è stata la più bella / noi vogliamo tutti quella. / Pur di giunger deputà... deeeputà... deeeputàà...» (Fig. 34).

La manovra finanziaria varata da Depretis e dal ministro del tesoro Magliani, indoratore del naso dei contribuenti (n. 1 del 1° gennaio 1882), con l'abolizione del corso forzoso – il che, come osserva il Carocci²³, equivaleva a cancellare il debito contraendone però un altro con la finanza estera – ispirò una serie di lazzi e di vignette, tra cui va ricordata quella pubblicata sul n. 52 del 28 dicembre 1879, in cui Depretis e Magliani, in veste di carabinieri provvisti di manette, assicurano: «Non scapperanno più i piatti e l'Italia potrà dormire fra due coltri la notte di San Silvestro» (Fig. 35); o ancora quella dal titolo “L'abolizione del corso forzoso o la nuova età dell'oro”, comparsa nel n. 47 del 21 novembre 1880, che raffigura, su

Fig. 32
«Pasquino»,
29 maggio 1881,
n. 22, p. 170



Fig. 33
«Pasquino»,
17 aprile 1881,
n. 16, p. 121



uno sfondo dorato, le personificazioni dell'agricoltura, dell'industria, della marina mercantile, del commercio, della borsa e del credito ridotte in miseria, e, nello stesso numero, la scena del "Gran circo acrobatico di Montecitorio", in cui Depretis assiste a una lotta fra ministri rivali e al tempo stesso "procura di salvare il *cadreghino*" (Fig. 36). Tra le altre composizioni umoristiche degna di nota è quella pubblicata nel n. 6 del 6 febbraio 1881 e che recita:

«Salve, salve, o gran Magliani, / primo attor del gabinetto, / che sarà da noi domani / veramente *benedetto* / se dell'oro e dell'argento / rivedrem la faccia bella / e i marenghi a cento a cento / conterem nella scarsella: / salve, o tu, che ai cenci sporchi di Bombini e compagnia / desti un calcio e in fondo agli Orchi li mandasti in treno *espré*. / Lo stival, per bocca mia, / canta, e grida: gloria a te! / Evoè! Evoè!».

Nel frattempo la contrarietà manifestata da Giolitti al governo rientra, e a distanza di tempo il «Pasquino», nel n. 10 del 7 marzo 1886, non manca di commentare il

desolante quadro politico con una narrazione in forma di balletto melodrammatico:

«Parte prima... L'infame Magliani, ladro e dilapidatore. Il grande Giolitti scopritore del delinquente. Parte seconda. Gran scena di trasformazione. I milioni di Giolitti trovati. Innocenza di Magliani riconosciuta. L'infamia non è finanziaria, ma politica. L'infame è Barbabianca. La fata marchina Minghetta lo prende sotto la sua protezione ... Quintetto di congiurati eseguito dai primi ballerini di rango francese Cairoli, Zanardelli, Fortis, Cavallotti e Crispi. Giolitti abbandonato».

In generale, i temi della riforma elettorale e del corso forzoso sono ripetutamente affrontati dal «Pasquino», ad esempio nella rubrica *Teatro di Montecitorio*, pubblicata nel n. 4 del 23 gennaio 1881, che impiega ancora una volta la metafora del balletto: nel primo, in cinque atti, «con scrutinio o senza», debutta il "celebre tenore Zanardelli", nel secondo le *vedette* sono "madamigella Carta" e il "primo ballerino Marengo". Altro avvenimento politico commentato dal «Pasquino» è il rimpasto di governo del gennaio 1881, che vede la sostituzione, al Ministero della pubblica istruzione, dell'insigne storico della letteratura Francesco De Sanctis con Guido Baccelli, sicuro procacciatore di voti parlamentari; così rima la rivista torinese nel n. 1 del 2 gennaio 1881, nella rubrica *Regali di Capodanno*:

«A curare lo sfacel della pubblica Istruzione / ci voleva il gran baccel / il dottore del bon ton».



Fig. 34
«Pasquino»,
29 ottobre 1882,
n. 44, pp. 348-349

Fig. 35
«Pasquino»,
28 dicembre 1879,
n. 52, pp. 412-413

Le elezioni del 1883 segneranno la vittoria del trasformismo e il successivo avvento della “pentarchia” di Zanardelli, Cairoli, Baccarini, Crispi, Nicotera, nata nell’incontro di Napoli del novembre 1883. Depretis, nel n. 21 del 27 maggio, è paragonato al Creatore nella vignetta “Genesi di Stradella”, in cui «nomina la luce: *giorno-maggioranza*, e le tenebre: *notte-minoranza*» (Fig. 37).

Il «Pasquino» non manca di sottolineare l’abilità nella manipolazione politica e la capacità di far ricadere sui singoli le disfunzioni generali, piaga che verrà costantemente stigmatizzata nel corso degli anni. Un esempio tra i tanti è la rappresentazione di Depretis con scarpe dalle scritte diverse, su una le parole “esercizio governativo”, sull’altra “privato” (n. 41 del 14 ottobre 1883). Altra esemplificazione dell’ambiguità politica rimproverata al primo ministro è la vignetta “L’evangelio secundum Augustinum” (n. 38 del 21 settembre 1884), ennesima metafora biblica, in cui Depretis tiene per mano due allegorie della sinistra e della destra, con il commento «E la sinistra non sappia ciò che fa la destra» (Fig. 38); tale facezia è chiaramente ispirata a una analoga pubblicata sul «Capitan Fracassa» l’anno precedente, a riprova delle reciproche influenze tra giornali satirici, cui spesso collaboravano i medesimi disegnatori o autori di testi.

A distanza di un decennio, nel n. 22 del 28 maggio 1893 il personaggio di Depretis, ormai defunto, viene utilizzato per fare ironia sull’ormai decisivo Giolitti, in questo caso lasciando a un articolo a firma Brrrr! il compito di farne la caricatura:

«Depretis si è reincarnato e rifatto uomo nel palamidone²⁴ di Giolitti (...) per poter continuare la serie di rimpasti ministeriali che furono la principale, anzi l’unica, missione della sua vita. Giolitti in questa metempsicosi politica non ha fatto che prestare il suo involucre umano; ma dentro l’involucro apparente c’è Depretis, cioè l’anima di Depretis, perché, come sapete anche voi, l’anima non muore mai».

Si aggiunge poi una notazione che suona ancora di grande attualità:

«Tutto ciò che esiste ora è provvisorio; provvisorio sarà pure tutto ciò che ha da venire, come provvisorio fu tutto ciò che ha (*sic*) esistito da dodici mesi in qua».

Siamo negli anni dello scandalo della Banca Romana, in cui si trovò coinvolto anche Giolitti, e diverse sono appunto le vignette del «Pasquino» che ironizzano sulla questione. Tra le altre va



75



Fig. 36
«Pasquino»,
21 novembre 1880,
n. 47, p. 374

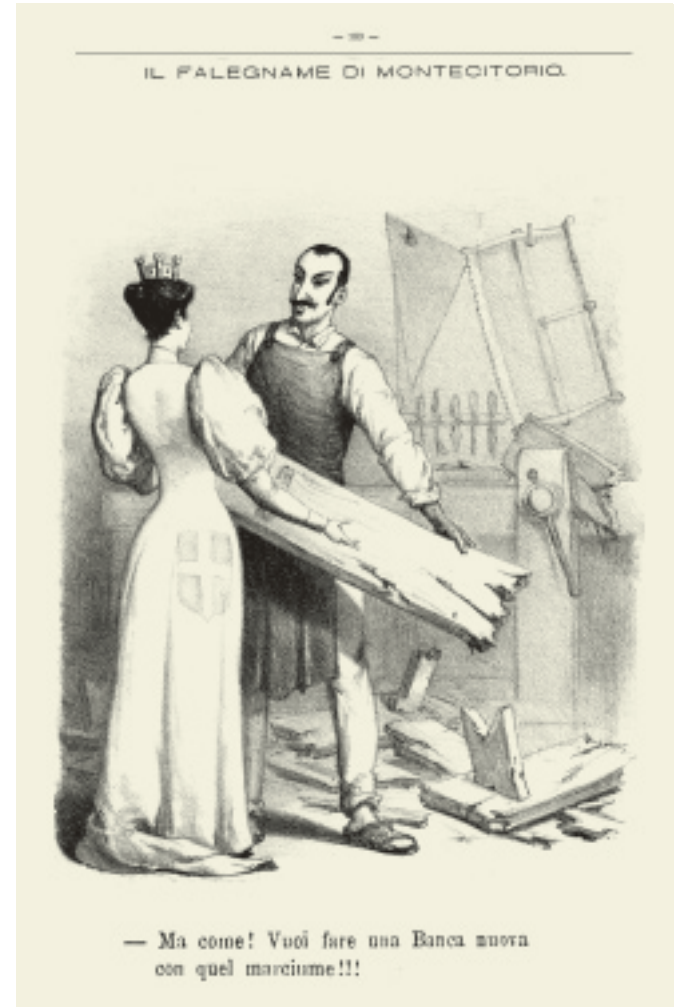


Fig. 37
«Pasquino»,
27 maggio 1883,
n. 21, pp. 164-165



Fig. 38
«Pasquino»,
21 settembre 1884,
n. 38, pp. 300-301

Fig. 39
«Pasquino»,
16 aprile 1893,
n. 16, p. 189



ricordata quella pubblicata nel n. 16 del 16 aprile 1893, intitolata “Il Falegname di Montecitorio”, in cui una donna, allegoria dell’Italia, si rivolge a un falegname esclamando: «Ma come! Vuoi fare una Banca nuova con quel marciume?», alludendo al proposto riordinamento degli istituti di emissione e del sistema creditizio (Fig. 39). Il panorama delle riviste satiriche italiane negli ultimi anni del XIX secolo era d’altronde in pieno fermento per i noti avvenimenti storici, con l’affermarsi di un personaggio autoritario come Francesco Crispi, espressione della Sinistra storica, che calamitò l’intera scena dei giornali umoristici, pronti a schierarsi contro le sue posizioni, a mantenere un atteggiamento prudente ovvero ad appoggiarle con convinzione.

Il rafforzamento dell’asse “esecutivo-monarchia” attraverso un centralismo amministrativo e l’ideologia antisocialista, nazionalista e colonialista divisero la classe intellettuale, creando quindi i presupposti per una contrapposizione netta anche e soprattutto a livello della stampa. Così il «Pasquino» non esita a evidenziare, nel consueto tono garbato e sagace, le incongruen-

Fig. 40
«Pasquino»,
20 aprile 1890,
n. 16, p. 185



ze della politica estera italiana (nel n. 15 del 14 aprile 1889) a proposito della campagna d'Abissinia, commentando l'incertezza del Crispi, «preso fra le lusinghe dell'espansione africana e le dure necessità del bilancio, che segna ormai un disavanzo d'oltre mezzo miliardo» e concludendo profeticamente: «Il miraggio delle nuove conquiste non tarderà a prevalere, costando all'Italia tributo di danaro, di sangue, di patite disfatte». Una vignetta pubblicata sul n. 16 del 20 aprile 1890 ("Crispazioni") irride poi la politica del pugno di ferro del primo ministro, il quale inveisce contro se stesso, perché «l'unico capace di calmare Don Ciccio» è «Don Ciccio» (Fig. 40). Il trasformismo di Crispi è assimilato a quello del suo predecessore, come accade nella scena "A Montecitorio" (n. 23 dell'8 giugno 1890), in cui l'uomo politico prende in sposa un'opulenta maggioranza, mentre a commento della scena due Arlecchini raffigurano rispettivamente il defunto Depretis e il vivo Crispi con la dicitura «Intanto, morto il *trasformismo* DEPRETIS... viva il *trasformismo* CRISPI» (Fig. 41).

Il «Pasquino» continuò a seguire le delicate vicende del



Fig. 41
«Pasquino»,
8 giugno 1890,
n. 23, p. 268

78 Fig. 42
«Capitan Fracassa»,
25 maggio 1880,
n. 1, p. 1



nuovo stato unitario, e tale fu il successo della sua formula che nel 1870 venne pubblicato un «Pasquino di Roma», a carattere polemicamente ultraliberale, e nel 1893 un «Figlio di Pasquino», che cercò di legarsi alla tradizione del grande giornale torinese ma che, a differenza di questo, destinato a sopravvivere ancora numerosi decenni e a lasciare un segno indelebile nella storia della satira italiana, ebbe vita breve e stentata.

Il «Capitan Fracassa»

Diverso, come già ricordato, fu l'orientamento del «Capitan Fracassa», che sostenne la politica di Crispi, manifestando tuttavia il disagio della classe giornalistica per le difficoltà dell'esecutivo. Il quotidiano, che iniziò le pubblicazioni a Roma il 25 maggio 1880, venne finanziato da un banchiere toscano trasferitosi a Roma, Moisé Bondi – anche se lo studioso e giornalista Luigi Lodi²⁵ parla di due banchieri che anticiparono agli ideatori del periodico la cifra di ventimila lire –, amico di quel circolo di giornalisti che si radunava alla birreria *Morteo*, ritrovo alla moda di poeti, artisti, attori e uomini politici del tempo, divenuto “centro intellettuale della nuova Roma”²⁶; la sede del giornale era situata appunto in via

del Corso, proprio sopra la birreria²⁷.

I fondatori furono quattro giornalisti, che si sarebbero distinti anche come letterati, autori e critici: Gennaro Minervini²⁸, Giuseppe Turco²⁹, Federico Napoli³⁰ e Luigi Arnaldo Vassallo³¹, che, pur di opinioni politiche diverse, trovarono il modo di convivere nella reciproca tolleranza, dando vita a un foglio di opposizione, «con programma di sinistra»³². I primi direttori furono lo stesso Vassallo (noto con lo pseudonimo di Gandolin, diminutivo dell'antico vocabolo genovese “gandulla”, vale a dire birichino) per la parte politica e Raffaele Giovagnoli per la parte letteraria; successivamente, dal 1883, Enrico Panzacchi³³ e Giuseppe Turco. Tra i collaboratori ci furono Luigi Bertelli, noto come Vamba, i fondatori Gennaro Minervini – che con lo pseudonimo di Scaramuccia firmava soprattutto articoli di critica teatrale³⁴ – e Federico Napoli, nonché Ugo Fleres (Uriel).

Il giornale conobbe un immediato successo, tanto che, nel giro di due anni, la sua proprietà venne stimata pari all'incirca a un valore di centoventimila lire³⁵. Del resto il suo carattere profondamente originale lo connotava come un'assoluta novità nel panorama della stampa periodica della capitale, popolata di fogli ufficiali o ufficiosi, pesanti e dottrinali, che facevano spesso capo a una personalità politica e ne erano di solito sovvenzionati, come dimostrò lo scandalo della Banca Romana. La maggior parte di essi versavano infatti in una situazione economica assai precaria; solo due quotidiani potevano vantare una certa solidità finanziaria, vale a dire «La Tribuna», fondata nel 1883 come organo della “pentarchia” da Alfredo Baccarini e Giuseppe Zanardelli e acquistata l'anno successivo dal ricchissimo principe Maffeo Sciarra, che non lesinò sui mezzi per promuoverla, e «Il Messaggero», fondato nel 1879 da Luigi Cesana; se la prima raggiunse una tiratura elevata anche grazie alla prosa del giovane Gabriele D'Annunzio, che vi collaborò come cronista mondano – esperienza che mise a frutto successivamente per la stesura de *Il Piacere* –, il secondo puntò soprattutto sulla cronaca, coltivando e sviluppando le questioni più scabrose, i cosiddetti “fattacci”, che vi erano minuziosamente raccontati; il Cesana arrivò a compensare con mezza lira chiunque gli avesse portato una notizia, riservandosi però di verificarla accuratamente, anche se l'attenzione era rivolta in particolare agli avvenimenti che suscitavano emozione nell'opinione pubblica, come l'attentato di Passanante a Umberto I o il processo Fadda³⁶. «La Tribuna», dal canto suo, poteva contare su una moderna tipografia con quattro nuove macchine rotative e addirittura su inviati speciali, che nello specifico seguirono le vicende coloniali italiane in Africa e riferirono mediante dispacci continui e aggiornati, tanto che si diceva che lo stesso ministro degli esteri Di Robilant preferisse leggere il quotidiano per essere informato di quanto avveniva nel mondo.

In questo panorama si inserisce il «Capitan Fracassa», giornale dichiaratamente satirico, che sin dal primo numero del 25 maggio 1880 (Fig. 42) esprime la sua volontà di fustigare costumi e al tempo stesso divertire i propri lettori:

«Passa, / con tromboni e gran cassa / il prode illustre CAPITAN FRACASSA, / che svolge la matassa / dell'alta, della media e della bassa / società babbuassa. / Egli trincia, sconquassa / batte, carezza, ful-

Fig. 43
«Capitan Fracassa»,
1° ottobre 1884,
n. 272, p. 1

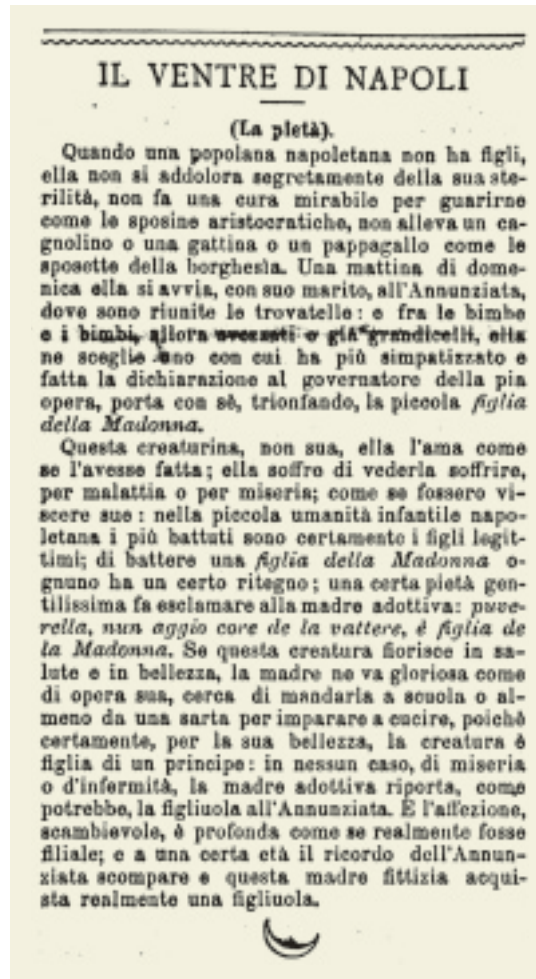
mina, tartassa; / ma con quel riso che la gente spassa; / e gli abbonati, in massa, / salutano l'augusta sua carcassa. / Più famelico, intanto, di una tassa, / l'editore s'ingrassa, / benedicendo il CAPITAN FRACASSA».

Così recita una filastrocca programmatica apparsa sul primo numero, che ben esprime gli intendimenti da perseguire. Per quanto riguarda la scelta del titolo, sempre nel primo numero viene riportata una presunta e divertente discussione interrotta dall'intervento del signor Morteo, proprietario della birreria sottostante, allarmato dalle urla:

«Ma signori miei; voi mi compromettete. A momenti arrivano le guardie. Tanto Fracasso! Fracasso? / Ripeta, egregio signor Morteo, ripeta! Con accento di viva ammirazione: / Ha detto: fracasso! / Il titolo è trovato: «Capitan Fracassa»».

Il nuovo quotidiano portò, come nota Olga Majolo Molinari³⁷, «una ventata di giovinezza nel mondo giornalistico contemporaneo». Impaginato con cura, il periodico aveva infatti, rispetto ai suoi confratelli, la caratteristica di essere illustrato con ritratti e vignette satiriche. Al «Capitan Fracassa» e ai suoi disegnatori è legata la nascita del cosiddetto «pupazzettismo», cioè del fenomeno caricaturale più importante di quegli anni, i cui padri furono appunto Gandolin, Yambo, Vamba e Montani. Il «pupazzetto», che, come ricorda il Gianeri³⁸, «si poteva gettar giù anche sul bancone in tipografia, all'ultimo momento», era «una specie di figlio spurio della *silhouette* settecentesca, con in più la paprika sapida della satira... e un grafismo volutamente infantile». Osserva ancora il Gianeri che il «Fracassa» rivoluzionò «il pantofolaio e grigio giornalismo di allora con un quotidiano pupazzettato, indiavolato, linguadvipera»³⁹.

In un momento in cui la fotografia muoveva i suoi primi passi e la produzione grafica era legata a procedimenti complessi, che la rendevano costosa, la novità fu davvero eclatante. Ugo Fleres descrive l'intera procedura nelle sue memorie⁴⁰: «In principio per questa vignetta di estrema rapidità si prendeva un pezzetto prismatico di legno da xilografia, compatto, non duro, bosso qualche volta, molto più spesso però. Sopra una delle quattro facce lunghe (su per giù sette-otto centimetri) si stendeva un filo di biacca sciolto nell'acqua; e sulla candida pagina risultante il pupazzettaro disegnava con poche linee, prima a lapis, poi a penna, la figura, che l'incisore xilografava togliendo via il fondo e facendo risaltare in rilievo quelle poche linee. Non altro. Si rimandava il legnetto in tipografia ove prendeva posto nella

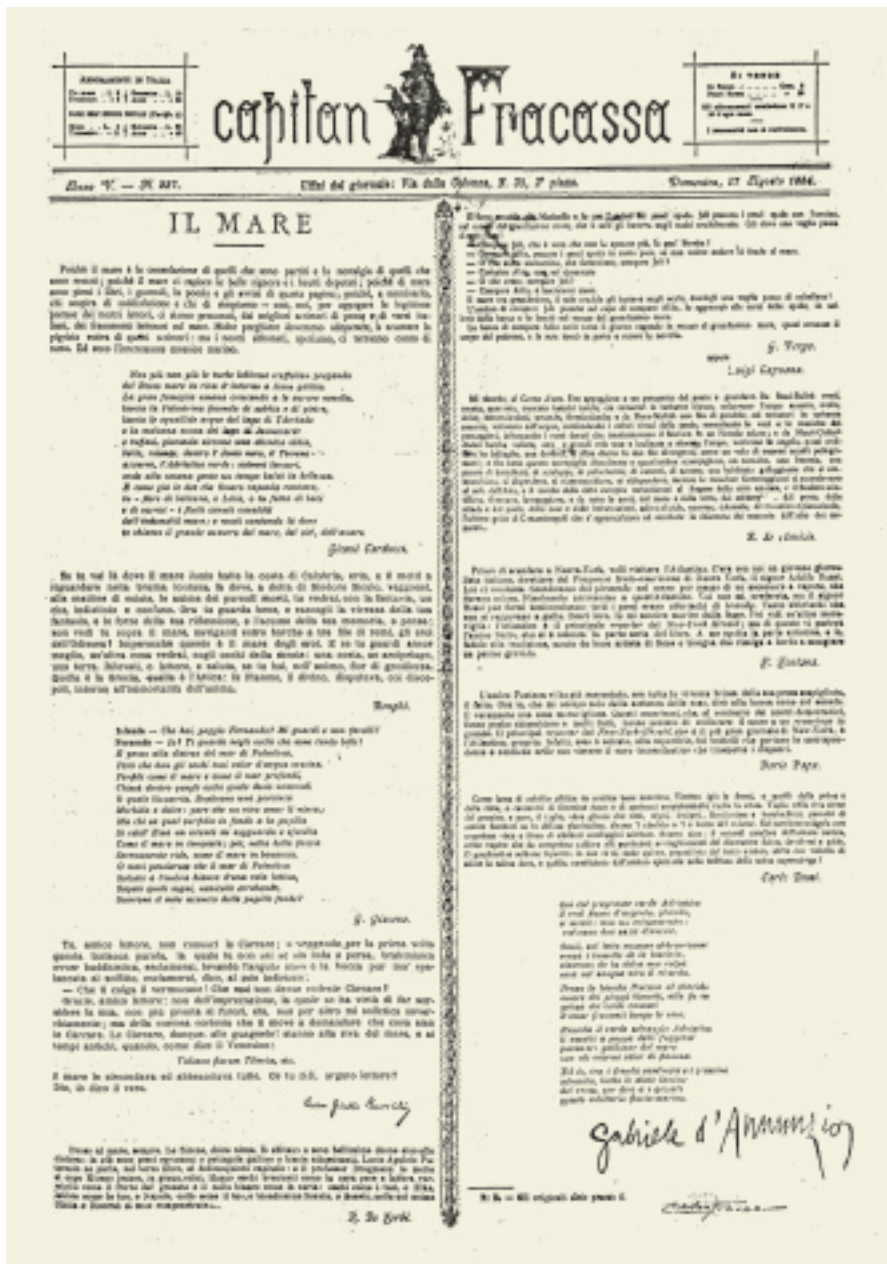


composizione in mezzo ai caratteri di stampa, dei quali, nella minor dimensione, aveva l'altezza».

Tale operazione attribuiva al giornale un tono scanzonato, che gli articoli, sapientemente armonizzati in un equilibrato dosaggio tra politica, costume e letteratura, accentuavano. Il «Capitan Fracassa», peraltro, poté avvalersi della collaborazione di Matilde Serao, prima donna redattrice in Italia, che, dalle sue colonne, acquistò ben presto notorietà (Fig. 43). Al giornale approdò poi, con lo pseudonimo di Mario de' Fiori, anche il ventenne Gabriele D'Annunzio (Fig. 44), appena uscito dal collegio Cicognini, segno, questo, di un forte richiamo, che aveva superato i confini della provincia. Come si ebbe a osservare ne «La Nuova Antologia», «non è lontano il giorno in cui si farà la storia del «Fracassa», dove schermeggiava tanta giovane intelligenza italiana: di questo giornale così importante nella storia della nostra stampa periodica»⁴¹.

Il quotidiano divenne in breve tempo un punto di riferimento per i letterati e i politici della capitale, tanto che la sera, nei suoi locali, si riunivano a conversare illustri personaggi e vi si poteva-

Fig. 44
«Capitan Fracassa»,
17 agosto 1884,
n. 227, p. 1



no incontrare Giosué Carducci o Giovanni Verga, di passaggio per Roma. Come ricorda il Vassallo, «di fronte a Palazzo Chigi... era l'antico *Morteo*, il glorioso *Morteo*, che pareva anch'esso un'istituzione romana indistruttibile». Al secondo piano vi era, come si è accennato, la sede del giornale:

«Aperta la bussola, c'era un passetto dove tossiva il gerente; a destra, una cucinetta elevata agli onori di uffici amministrativi; poi, dalla stessa parte, una stanza molto modesta, che serviva soltanto a que-

sti usi: direzione, redazione, fumoir, sala di lettura e circolo politico. Da questa saletta si passava in una stanzuccia... Finalmente... si aprivano i saloni gialli... Ebbene: quella salettaccia indimenticabile ha spesso raccolto le più note celebrità contemporanee; quei divani bassi, incomodi, scricchiolanti, foderati d'una stoffa orrendamente tigrata, riunivano, certe volte, un'assemblea d'immortali»⁴².

L'autore di queste notazioni così icastiche, Luigi Arnaldo Vassallo, primo direttore della rivista, merita sicuramente un cenno particolare. Pittore, disegnatore, umorista, autore di poesie, romanzi, novelle, monologhi teatrali, ma soprattutto giornalista, Vassallo, nato a Genova nel 1852, fu figura di primo piano dell'*élite* intellettuale italiana della seconda metà dell'Ottocento e il suo percorso è esemplare delle trasformazioni che avvennero nella stampa quotidiana durante l'ultimo trentennio del secolo; di notevole rilevanza sono infatti gli scritti dedicati al giornale e alla figura del giornalista, del reporter e del redattore-capo racchiusi nell'opera *Parla Gandolin*. Egli iniziò la carriera giornalistica nella sua città natale, dove collaborò a diversi giornali radicali della città tra cui «La Maga» e «La Strega», e poi al «Caffaro» diretto da Anton Giulio Barrili, dove divenne nel 1878 corrispondente da Roma abbandonando il primo pseudonimo Macrobio e firmandosi Elio Staglieno. Tra il 1875-76 diresse a Genova «Il Secolo XIX», di cui avrebbe assunto di nuovo la direzione nel 1897, portando il giornale a grande diffusione; fu inoltre collaboratore di diversi periodici. Nel 1879 divenne redattore, poi direttore, de «Il Messaggero», collaborandovi fino al 1880, anno in cui, come si è ricordato, assunse la direzione del «Capitan Fracassa», del quale fu tra i fondatori. Dopo la rinuncia a tale incarico, nel 1887 fondò insieme ai collaboratori che l'avevano seguito il «Don Chisciotte della Manica» e successivamente, nel 1893, il «Don Chisciotte di Roma». Si fece anche notare come arguto caricaturista del mondo politico con «Il Pupazzetto. Rivista mensile illustrata da Gandolin»; visto il successo della rivista, nel 1889, dopo un viaggio in Germania al seguito di Umberto I, pubblicò «Il Pupazzetto tedesco» e «Il Pupazzetto francese». Scrisse diverse commedie brillanti, ma si affermò soprattutto come autore di monologhi teatrali che vennero rappresentati dai più noti attori dell'epoca, conoscendo un notevole successo. La sua attività letteraria comprende anche romanzi di notevole brio e umorismo, tra cui vanno ricordati *Regina Margherita* (ispirato ad alcune pagine del Guerrazzi e originariamente intitolato *L'ammiraglio Maione*, che venne pubblicato sul «Capitan Fracassa» e fu poi riproposto dall'editore Sommaruga con il nuovo titolo), *Diana ricattrice*, *Temporale di maggio* e *La signora Cagliostro*; tra i racconti, *Guerra in tempo di bagni* e *La Famiglia De' Tappetti*, storia caricaturale delle vicende quotidiane di un povero impiegato romano. La morte del figlio lo segnò in modo particolare e lo portò a dedicarsi allo studio dello «spiritismo», dedicando all'argomento anche un libro dal titolo *Nel mondo degli Invisibili*. Morì a Genova nel 1906.

Altra figura di spicco nella redazione del «Capitan Fracassa» è sicuramente quella di Luigi Bertelli, cioè Vamba, caro alla memoria di generazioni di lettori per le sue opere letterarie

destinate ai giovani, ma di cui in questa sede è opportuno ricordare l'impegno in campo giornalistico. Nato a Firenze nel 1860 da un'agiata famiglia di commercianti, terminati gli studi s'impiegò presso le ferrovie della Rete adriatica, e fu destinato a Rimini e poi a Foggia. In quegli anni cominciò a collaborare con il «Capitan Fracassa» con corrispondenze illustrate, fin quando nel 1884 non entrò a far parte della redazione su proposta del direttore Vassallo. Iniziò così per Bertelli quella carriera di giornalista politico e di caricaturista che lo vide pungentemente satirico ma sempre corretto, e ispirato da idee mazziniane, laiche e progressiste. Firmava con lo pseudonimo di Vamba, dal nome del buffone dell'*Ivanhoe* di Walter Scott, ma anche – amò far credere – dal nome di un re visigoto; lo pseudonimo adombrava così una doppia natura, ironica ed eroica. I suoi articoli polemici e gli “schizzi” umoristici che li illustravano erano destinati a commentare le vicende politiche e parlamentari e a denunciare, attraverso l'arma della satira, le manchevolezze e i limiti della classe dirigente italiana, come testimoniano fra l'altro gli ironici “ritratti” dedicati ai principali esponenti dei governi dell'epoca: da Minghetti a Depretis, da Crispi a Starraba Di Rudinì (irriso con i soprannomi di *Stabarba* o *Starapa*), ai quali rimproverava di lasciarsi guidare dalle ambizioni personali e dagli interessi di partito piuttosto che dalla preoccupazione per le reali esigenze del paese, al punto da trascurare i grandi problemi nazionali e di rimanere indifferenti rispetto alle “sorti della Patria”. La politica era il principale bersaglio della sua satira, che si proponeva di denunciare il trasformismo, l'atteggiamento triplicista e colonialista, le ambiguità e la vera e propria assenza di grandi prospettive ideali che sembravano connotare la vita parlamentare e le scelte dei governi nazionali. Animato da una profonda fede nei valori della tradizione laica e democratica di matrice risorgimentale, Bertelli riscosse subito un grande successo come commentatore e notista politico, soprattutto per i già ricordati “pupazzetti”, macchiette a punta di penna che egli disegnava per illustrare i suoi articoli: «Quel che erano le arti parlamentari di quel vecchio volpone di Depretis – ha osservato in proposito Ermenegildo Pistelli⁴³ – nessuno ha mai saputo dirlo meglio che Vamba con la sua matita. E quant'era vuota la testa del marchese Di Rudinì si capiva dai pupazzetti di Vamba quanto dai discorsi che quel pover'uomo belava in Parlamento». Il suo repertorio satirico attingeva al mondo dello sport, dei mestieri, della tradizione biblica, classica, dantesca, usando simboli, metamorfosi, allusioni e riferimenti più o meno colti, ma sempre di immediata efficacia e icasticità.

Nel 1887 Bertelli raccolse in un almanacco, *Il Barbabianca*, una serie di articoli satirici e di caricature, suoi e dei colleghi, pubblicati sul «Capitan Fracassa» contro il Depretis; in quello stesso anno seguì il Vassallo nell'avventura del «Don Chisciotte della Mancina» (1887-1892), destinato a trasformarsi nel «Don Chisciotte di Roma» (1893-1899) e a fondersi successivamente, nel dicembre 1899, con il «Fanfulla» per dare vita al quotidiano «Il Giorno» (1899-1901). Tali giornali riscosero ampio successo tra i lettori della capitale per il tono spigliato e umoristico degli articoli, per le illustrazioni e per i “pupazzetti” di Bertelli e Vas-

sallo; si trattava per lo più di caricature del Magliani, del Crispi e di altri uomini politici. I due disegnatori, mentre da un lato intrapresero una vivace opposizione al sistema di potere crispi-no e alla politica reazionaria e liberticida dei governi di fine secolo, dall'altro non mancarono di stigmatizzare l'indifferenza dei ceti medi e il distacco di tanta parte dell'opinione pubblica borghese dalla vita politica e di sostenere con vigore, negli articoli di fondo, la necessità di salvaguardare ed ampliare le libertà costituzionali e di dare finalmente soluzione ai problemi dell'arretratezza del Meridione e dell'ignoranza e miseria delle plebi contadine⁴⁴.

Per tecnica e stile, Bertelli occupa un ruolo notevole nella storia della stampa e della satira, e senza dubbio un posto eminente nella pubblicistica repubblicana. Il suo successo nasceva dalla capacità di caratterizzare in modo ridicolo, immediato ed oggettivo quegli atteggiamenti che contrastavano con i suoi ideali etico-politici. Le caricature, di vena personale pur se di derivazione gandoliniana, possedevano una *vis comica* che accentuava la loro funzione di divulgazioni grafiche di contenuti ideologici e che nasceva dall'immediato aderire, attraverso l'estrema semplificazione del segno e la deformazione in funzione satirica, alla polemica contro persone e situazioni. Una serie di macchiette, intitolata *Tra i pesci* (raccolta poi in volume), era dedicata alla “frittura di tutti i contemporanei”: tra i molti uomini politici presi a bersaglio, che andavano da Leone XIII, soprannominato Aringa communis, a Crispi, detto Capone crispius, l'unico a salvarsi era Felice Cavallotti, ribattezzato Cavalluccio marino.

Bertelli fece poi parte della redazione del romano «Il Pupazzetto», il brioso mensile illustrato diretto dal Vassallo, e ne redasse anche alcuni numeri per intero. Collaborò, specialmente con caricature, al «Carro di Tespi», il settimanale romano di critica teatrale che, direttore Edoardo Boutet, uscì tra il novembre 1889 e l'agosto 1891. Intanto il Cavallotti trattava per ottenere, nel 1889, il controllo del «Corriere italiano» di Firenze, e convinse Bertelli, che era tornato nella città natale per dirigervi una speciale edizione locale del «Don Chisciotte», ad assumerne la direzione; secondo gli accordi stabiliti con il proprietario Antonio Civelli e con lo stesso Cavallotti, il giornale sarebbe dovuto divenire il principale organo di collegamento dei circoli radical-democratici fiorentini⁴⁵. In realtà la nuova testata non riuscì a decollare e soprattutto Bertelli si rese presto conto che la sua indole e la sua concezione della politica gli impedivano di sottostare alle pressioni e ai condizionamenti che la direzione del giornale comportava, tanto che decise di abbandonare l'incarico.

L'anno seguente, mentre si trovava ancora a Firenze, Bertelli fondò il settimanale illustrato «L'O di Giotto», “giornale chiaro e tondo”, sempre di ispirazione radical-democratica e collegato al gruppo di Cavallotti, che tuttavia conservò, nella sua breve esistenza, una vivace autonomia politica e culturale. Il primo numero comparve il 19 novembre 1890 e uscì fino al dicembre 1892, traendo ispirazione dal «Capitan Fracassa», preso a modello specialmente per gli articoli di satira politica e di costume.

Caratterizzato da una parte letteraria spigliata, una critica teatrale vivace e un ampio spazio dedicato agli avvenimenti mondani, divenne celebre per il personaggio dell'onorevole "Qualunquo Qualunqui", emblema del conservatorismo vacuo e opportunistico. Bertelli infatti non si poneva tanto obiettivi di polemica antiparlamentare, quanto di satira del "regime", del possibilismo e del malcostume politico, con una motivazione tipica della sinistra repubblicana e radicale. Le puntate furono poi raccolte nel volume *L'onorevole Qualunqui e i suoi ultimi diciotto mesi di vita parlamentare*, pubblicato nel 1898.

Tornato a Roma nel 1891, Bertelli collaborò anche come gerente responsabile dal febbraio 1892 al marzo 1893 al «Folchetto» (1891-1894), giornale d'opposizione di marcata intonazione radical-democratica, portavoce del malcontento per la confusa situazione politica, la cui origine era attribuita a uomini ritenuti liberali ma rivelatisi ciechi per il timore del progresso e delle nuove idee. La testata offriva un ricco notiziario italiano ed estero, note teatrali, letterarie e artistiche e un'ampia cronaca cittadina, pubblicando anche racconti e romanzi a puntate, come *L'assalto a Montecitorio* di Ettore Socci e *La fortuna* di Ugo Fleres. Un'altra collaborazione, specie come illustratore dei primi numeri, fu quella con «La Domenica italiana» (1896-1897), settimanale romano di amena letteratura e varietà, e ancora con il fiorentino «Il Burchiello» (1897-1898). Trasferitosi definitivamente a Firenze nel 1893, nel 1901 fondò con S. Alessandrini «Il Bruscolo», "giornale politico settimanale del popolo" (1901-1905), un periodico cittadino e regionale, che sotto la sua direzione propugnò le idee radicali e repubblicane conducendo una serrata critica nei confronti delle amministrazioni locali e dei gruppi dirigenti liberal-moderati toscani.

Bertelli abbandonò poi progressivamente il giornalismo politico militante in seguito a una profonda crisi ideologica che lo indusse a mutare decisamente il registro del proprio impegno intellettuale e ad abbracciare una nuova missione, quella di formare una coscienza etica e civile nelle giovani generazioni, secondo quella pedagogia politica tanto cara a Giuseppe Mazzini e ai grandi uomini del Risorgimento. Da questo convincimento nascono le opere destinate ai ragazzi, come *Ciondolino*, *Il Giornalino di Gian Burrasca* e il settimanale «Il Giornalino della Domenica». Va sottolineato che il passaggio da un giornalismo "per grandi" a quello "per ragazzi" non costituì per Bertelli un ripudio dei suoi ideali laici e radicali, bensì un loro diverso orientamento, forse più pragmatico. I futuri cittadini infatti dovevano essere messi a conoscenza dei grandi valori nazionali, che li avrebbero guidati, nella visione del Bertelli, a una consapevolezza attiva del proprio ruolo di cittadini, in un autentico progetto educativo e culturale per la gioventù dell'Italia unita. Proprio in questa azione formativa etica e civica, che ricorse prevalentemente a un realismo demistificatorio e metaforico, si colloca l'importanza storica del Bertelli. Il grande autore e giornalista morì a Firenze nel 1920, lasciando un'eredità di estremo valore nella storia politica e culturale del nostro paese.

Tornando al «Capitan Fracassa», esso guadagnò subito, come si è detto, il favore del pubblico, tanto che alla fine del primo mese poteva contare mille abbonati; già nel secondo numero

del 26 maggio 1880, nella rubrica *Da Roma a Roma e viceversa*, la redazione si compiace del successo del foglio sottolineando: «Non c'è uomo che non abbia il «Capitan Fracassa»; non c'è donna che non voglia il «Capitan Fracassa»; non c'è bimbo che non compiti il «Capitan Fracassa»; non c'è vecchio che non se lo faccia leggere da' suoi nepoti; non c'è analfabeta che, almeno, non guardi la figura della testata. I cuori semplici si appagano delle più miti soddisfazioni!»

Un simile favorevole riscontro si spiega anche con il fatto che gli ideatori del giornale cercarono di fondere la disparità delle loro idee nel comune punto d'incontro costituito dalla reciproca tolleranza, formula che evidentemente diede ottimi risultati. Del resto, come nota la studiosa Alessandra Briganti⁴⁶, se la stampa fino ad allora aveva assolto a una funzione di propaganda al servizio della causa unitaria, rimanendo però all'interno di una ristretta cerchia di lettori, alla fine dell'Ottocento si assistette a una serie di importanti cambiamenti. Innanzitutto l'ampliarsi della nozione di "popolo", che nel suo sovrapporsi progressivamente a quella di pubblico determinò lo sviluppo crescente del giornalismo quotidiano, il quale trovò a Roma, nuova capitale, il proprio centro di irradiazione. Qui affluivano da Firenze alcune importanti testate, mentre dal Nord proveniva gran parte dei fondi destinati a finanziare i nuovi quotidiani. I giornali, volendo conquistare un più vasto pubblico, divennero più agili e vivaci, tesi alla semplificazione del discorso politico, e soprattutto vari. Le nuove fasce di lettori vennero acquisite grazie al prezzo basso, alla pubblicazione dei romanzi di appendice e all'attenzione ai fatti e fatterelli cittadini⁴⁷. La Briganti nota altresì come «i gruppi economici dirigenti cominciarono ad esprimersi attraverso organi di stampa da essi finanziati e volti a formare, a condizionare l'opinione pubblica e creare consenso»⁴⁸. Nel periodo tra il 1880 e il 1890, inoltre, si diffuse un giornalismo più aperto alla collaborazione degli intellettuali, di cui il «Capitan Fracassa» è un esempio: ricco di cronache, illustrazioni e varietà attraverso cui la stessa sostanza politica trova espressione in forme più immediate. Questo giornale ebbe il merito di richiamare intorno a sé esponenti della cultura, artisti e letterati giovanissimi che svolsero negli anni successivi un ruolo rilevante nella vita intellettuale dell'Italia di fine secolo⁴⁹.

Come viene dichiarato sulla rivista,

«Il «Capitan Fracassa» (...) desidera colpire l'attualità, sia che troggi maestosa dalle regioni dell'alta politica, o vagabondeggi pedestre nel campo della cronaca» (n. 37 del 30 giugno 1880).

La profonda originalità del «Capitan Fracassa» si esprime attraverso gli articoli spigliati e arguti, le caricature intercalate nel testo, i celebri e già menzionati pupazzetti ai quali Gandolin diede per la prima volta vita su queste pagine (Fig. 45) e che commentavano spiritosamente gli avvenimenti e le rubriche satirico-umoristiche dai titoli vistosi, come *Ghiaccio artificiale*, *Nero su bianco*, *Gocce di inchiostro*, *Ciarle e scarabocchi*, *Profili e smorfie*, le quali contenevano notizie varie, curiosità, motti,

Fig. 45
«Capitan Fracassa»,
1° gennaio 1884,
n. 1, p. 1

battute e “colmi”⁵⁰; il tono scherzoso e leggero, quasi di conversazione, costituì infatti la caratteristica principale del giornale. Erano inoltre presenti rebus, sciarade e rubriche di informazione come *Le nostre notizie*, *Di palo in palo*, *servizio telegrafico*, e venivano riportati i dispacci dell’Agenzia di stampa Stefani; trovavano poi spazio novità di carattere culturale come la rubrica di teatro *Sul carro di Tespi* o, ad esempio, questioni legali in quella denominata *Tra codici e pandette*. Sull’esempio del «Fanfulla», una parte del «Capitan Fracassa» era poi dedicata alla letteratura, come dimostra lo spazio riservato ai romanzi a puntate, tradizione mutuata dai periodici stranieri e destinata a diffondersi con successo sempre maggiore; il primo ad apparire fu *Faustina, Scene storiche del secolo X dell’era di Roma*, di Raffaello Giovagnoli, direttore della sezione letteraria del giornale. Furono inoltre pubblicati brani tratti dalle già ricordate vicende della famiglia De’ Tappetti, ideate da Luigi Arnaldo Vassallo, e interventi di poeti e scrittori dell’epoca. Gli argomenti letterari e di varietà comparivano saltuariamente durante la settimana ma costituivano per intero il numero della domenica, tranne nel periodo in cui uscì «La Domenica del Fracassa» (1884-1886), vero e proprio supplemento, anticipatore dei moderni inserti, cui collaborarono anche Antonio Giulio Barrili, Edoardo Scarfoglio, Matilde Serao, come si è detto prima donna redattrice nella storia del periodico romano, Edmondo De Amicis, Giosuè Carducci, Giuseppe Giacosa e Giovanni Verga.

Non mancavano, naturalmente, brevi resoconti dei lavori parlamentari, sempre caratterizzati da toni piuttosto ironici, nelle rubriche *Montecitorio* e *Palazzo Madama*. Gli articoli in questione erano in genere firmati con degli pseudonimi: Sordello o Pifagna (Dino Mantovani), il già ricordato Gandolin, Vamba, il Saraceno (Luigi Lodi), Uriel (Ugo Fleres), Matamaros (Aristide Morini, che usava anche l’eteronimo Micco Spadaro), Il barone Cicogna o Don Pandolfo (Giuseppe Turco), Scaramuccia (Genaro Minervini). Si intendeva soprattutto stigmatizzare la confusione che regnava sovrana nella scena politica italiana, come testimoniano alcuni interventi:

«La Sinistra ha gridato per un pezzo: - La Destra è morta! Oggi la Destra comincia a dire sottovoce: La Sinistra è morta! La Destra è in un periodo di attività febbrile. Si raccomanda il chinino...»
(rubrica *Da Roma a Roma e viceversa*, n. 3 del 27 maggio 1880).

Oppure:

«La politica del momento mi fa l’effetto dei rumori in piazza. Non c’è da fare di meglio che mettersi alla finestra, e vedere che cosa diamine succeda, nel sottoposto bailamme. Scherzano? Si accapigliano? Fanno a pugni o a coltellate? Se le promettono o se le danno? Chi lo sa! A scendere in mezzo alla folla, che si pigia, si spinge, si rovescia per tutti i versi, non c’è altro da guadagnare che pestate di piedi e spintoni, col pericolo, per giunta, d’essere arruotato dai carri dei trionfatori o dei fuggiaschi (...). Il «Capitan Fracassa», che non è un minchione, se ne starà alla finestra, tanto più che si trova molto bene in casa sua» (rubrica *Ciarle e scara-*



bocchi, n. 4 del 28 maggio 1880).

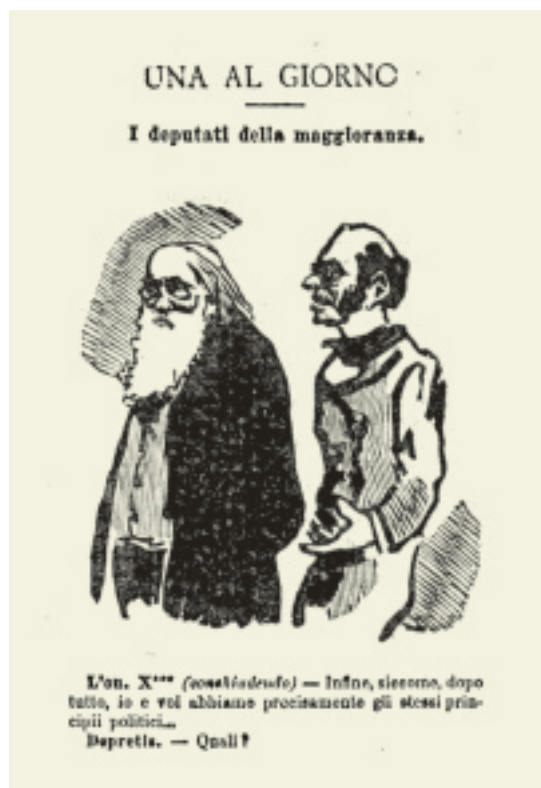
Si noti altresì la rappresentazione degli ex deputati, definiti «una casta speciale, come le vedove, che, dopo aver provato tutte le delizie della vita matrimoniale, sono rimaste vacanti, in attesa di un candidato che concorra al loro collegio»; l'ex parlamentare assomiglia

«a un deputato in attività di servizio» ed è «attaccatissimo a tutti i

Fig. 46
«Capitan Fracassa»,
2 ottobre 1884,
n. 273, p. 1



Fig. 47
«Capitan Fracassa»,
4 novembre 1884,
n. 304, p. 1



piccoli privilegi che porta con sé l'essere stato rappresentante della nazione. (...) Ci sono due scogli da evitare per l'ex deputato; l'uscere (*sic*) novellino che, non conoscendolo, potrebbe prenderlo per un intruso» e «il suo successore... Gli ex deputati possono godere di molte comodità (...); hanno a disposizione la biblioteca della Camera e se ne approfittano, chiedetelo ai bibliotecari! Essi hanno sempre qualche opera da consultare, per completare il discorso che faranno agli elettori quando piacerà al ministero di sciogliere la Camera. Quando non sono essi che hanno bisogno di libri, mandano alla biblioteca il proprio figlio o il figlio della padrona di casa... che si deve preparare alla tesi di laurea» ("Gli Ex", rubrica *Tanto per dire*, n. 10 del 3 giugno 1880).

Alcune delle campagne condotte destarono tra l'altro molto scalpore, quale ad esempio quella contro Francesco Coccapieller⁵¹ e il coccapiellerismo sul finire del 1882.

Circa l'orientamento politico, tuttavia, come sosteneva Edoardo Scarfoglio non senza una punta di malignità, si aveva l'impressione che il «Capitan Fracassa» navigasse «senza bussola e senza timone». Come nel caso del «Pasquino», celebri furono comunque gli attacchi satirici nei confronti di Depretis (Fig. 46), il quale nelle pagine del giornale acquisì una nuova identità e una precisa identificazione grafica, dal ritorno al potere nel giugno 1881 fino alla morte nell'agosto 1887. L'uomo politico divenne infatti definitivamente «Barbabianca», nomignolo escogitato nel

1882 da Gandolin, Vamba e Fleres, con allusione all'età veneranda e al pervicace attaccamento al potere; nel n. 103 del 13 aprile 1884 ("La nascita del Maganzese") si legge appunto:

«Canuta avea la chioma, e già sul petto / una barbeta bianca gli si sfera. / Ei tolse in mano un suo portafoglietto, / e sorridendo s'avviò alla guerra: / già la sua personcina ossuta e magra / zoppicava un tantin per la podagra».

Vamba ebbe ad affermare⁵²: «Barba è il nome delle radici delle piante le quali tanto crescono quanto più la pianta diviene difficile da svellere»; da notare il tono pungente e aggressivo, ben diverso da quello più tenue e moderato del «Pasquino».

Ad acuire l'irrisione, verrà adottata per Depretis l'immagine dell'anfibio, che vive «in acqua senza che s'affoghi, in terra senza fare capitomboli, si nutre di portafogli, è volpe e baccala», o del parassita, in particolare la «perenospera» che, lieve, s'insinua dentro la vite guastando il vino. Al primo ministro si rimprovera un'assoluta spregiudicatezza morale, come raffigurato nella

vignetta "I deputati della maggioranza" (n. 304 del 4 novembre 1884), nella quale, all'interlocutore che afferma: «... io e voi abbiamo precisamente gli stessi principi politici... », replica: «Quali?» (Fig. 47).

A proposito, poi, della controversa riforma elettorale attuata nel 1882, il «Capitan Fracassa» (n. 356 del 26 dicembre 1881) propone una scena ispirata al presepio, con Zanardelli e Depretis nei panni della Madonna e di San Giuseppe, mentre il bue e l'asinello rappresentano la Camera e il Senato, e il bambinello, vale a dire la riforma, è fra le braccia di una prosperosa balia, la commissione elettorale (Fig. 48).

Per sbeffeggiare il trasformismo si attinge abbondantemente al repertorio teatrale, sottolineando la capacità dell'attore di mutare in fretta abiti e ruoli, come nel «fregolismo», o nell'avanspettacolo. Divertente è a questo proposito il dialogo tra Depretis e la Duse immaginato dal «Capitan Fracassa» (n. 297 del 29 ottobre 1883), che così si conclude: «Tutti e due siamo il trasformismo» (Fig. 49). Il *topos* è assai significativo e nasconde un giudizio morale destinato a un'ampia fortuna storiografica; ed è lo stesso Depretis, nelle vesti di Amleto (n. 278 del 10 ottobre 1885), a spiegare e definire il rapporto fra trasformismo e opportunismo: «Identico il punto di partenza... eguali i mezzi, il fine... Ma le conseguenze?... Ecco il problema» (Fig. 50).

Ancora una volta la satira anticipa la storia, la quale vede nel fenomeno un mezzo per superare gli evidenti problemi di con-

Fig. 48
«Capitan Fracassa»,
26 dicembre 1881,
n. 356, p. 1



85

Fig. 49
«Capitan Fracassa»,
29 ottobre 1883,
n. 297, p. 1



Fig. 50
«Capitan Fracassa»,
10 ottobre 1885,
n. 278, p. 1



86 Fig. 51
«Capitan Fracassa»,
27 ottobre 1882,
n. 296, p. 1

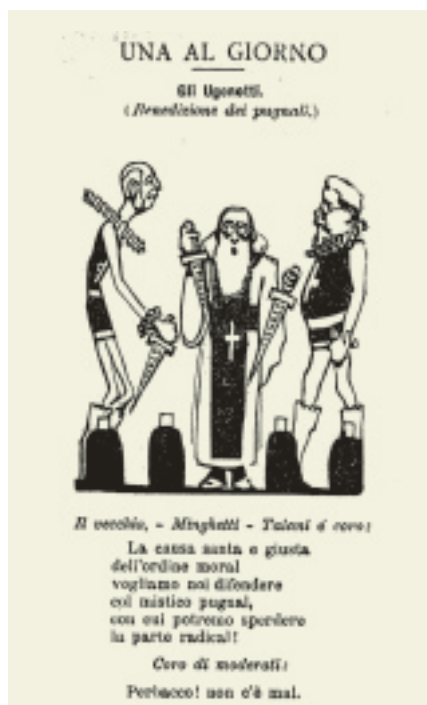
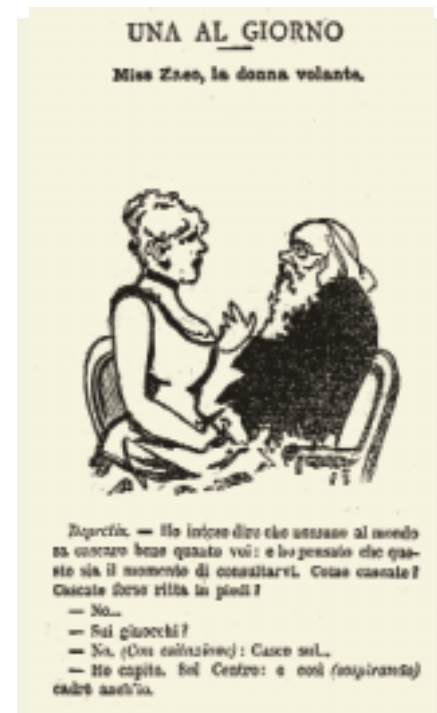


Fig. 52
«Capitan Fracassa»,
17 novembre 1883,
n. 315, p. 1



Fig. 53
«Capitan Fracassa»,
5 dicembre 1883,
n. 333, p. 1



senso in una arena parlamentare dominata da rappresentanti tra loro molto diversi e sprovvisti di mezzi per rafforzare la propria responsabilità, una “malattia” che rimarrà un rischio ricorrente nell’esperienza parlamentare italiana, riemergendo come il limite di fondo di un ceto politico al tramonto⁵³. Il trasformismo va anche considerato, secondo il Drake⁵⁴, «una strategia contro gli estremismi politici, contro il radicalismo e il socialismo, emersi dall’allargamento del suffragio del 1882, assieme alla minaccia clericale». Non a caso il «Capitan Fracassa» fa intonare a un gruppo di alleati del governo Depretis vestiti da ugonotti, tra cui Minghetti e Taiani, un canto dal contenuto assai esplicito (n. 296 del 27 ottobre 1882):

«La causa santa e giusta / dell’ordine moral / vogliamo noi difendere / col mistico pugnale, / con cui potremo sperdere / la peste radical!» (Fig. 51).

Le elezioni segneranno appunto il trionfo dell’opportunismo come prassi politica, e il superamento delle contrapposizioni viene bersagliato dal «Capitan Fracassa» con particolare acutezza; così ad esempio la “pentarchia” di Zanardelli, Cairoli, Baccharini, Nicotera e Crispi viene raffigurata con una mano gigantesca che si abbatte su un minuscolo Depretis (“La mano nera per l’on. Depretis ossia le speranze della pentarchia”, n. 315 del 17 novembre 1883) (Fig. 52). Tuttavia le difficoltà di mantenere stabile il governo aumentano sempre di più, come esemplificato nella rubrica *Una al giorno* (n. 333 del 5 dicembre 1883), in cui all’acrobata *Miss Zaeo, la donna volante*, Depretis chiede:

«Cascate forse ritte in piedi? No... Sui ginocchi? No: casco sul... Ho capito. Sul centro: e così cadrò anch’io» (Fig. 53).

Per irridere il trasformismo si ricorre perfino a una parafrasi del testo evangelico – che, come si è detto, sarà ripresa anche dal «Pasquino» –, un versetto del quale diviene «Non sappiano la tua destra e la tua sinistra quello che fanno» (“Il vangelo stradellino”, n. 340 del 12 dicembre 1883) (Fig. 54). Si giunge così a un vero e proprio equilibrismo politico, che dà luogo a un fuoco d’artificio di trovate e lazzi, messi in campo dal «Capitan Fracassa» con la consueta vivacità di toni: Depretis è raffigurato come un funambolo in calzamaglia, sul filo, mentre regge un bastone ai cui lati si aggrappano i neo-ministri Pessina e Ricotti (“Alla ricerca dell’equilibrio”, n. 325 del 25 novembre 1884) (Fig. 55); l’appoggio di Minghetti all’esecutivo Depretis viene riassunto in una metafora marinaresca, in cui il primo è al timone e il secondo ai remi: «Minghetti: Arranca, Agostino, se no, la pentarchia passa innanzi», e l’altro: «Eh! io fo quanto posso! sei tu, che non sai vincere l’abitudine di voltare il timone da tutte le parti!» (“Le regate sul Po”, n. 153 del 3 giugno 1884) (Fig. 56). E ancora vanno ricordate le battute: «Non sono le *convinzioni* che vi domando, ma le *convenzioni*», a un deputato della maggioranza che afferma di non poter votare contro le sue convinzioni (n. 138 del 19 maggio 1884) (Fig. 57) e «Bisogna che impariate bene l’esercizio... governativo, se volete poi essere capaci di votare l’esercizio privato!» (n. 142 del 23 maggio 1884) (Fig. 58).

A commento della situazione politica dell’epoca, vale ricordare l’amaro giudizio di Francesco De Sanctis: «L’Italia... cammina a gran passi verso il regno de’ violenti e degl’ignoranti, con

Fig. 54
«Capitan Fracassa»,
12 dicembre 1883,
n. 340, p. 1



Fig. 55
«Capitan Fracassa»,
25 novembre 1884,
n. 325, p. 1



Fig. 56
«Capitan Fracassa»,
3 giugno 1884,
n. 153, p. 1



Fig. 57
«Capitan Fracassa»,
19 maggio 1884,
n. 138, p. 1



Fig. 58
«Capitan Fracassa»,
23 maggio 1884,
n. 142, p. 1

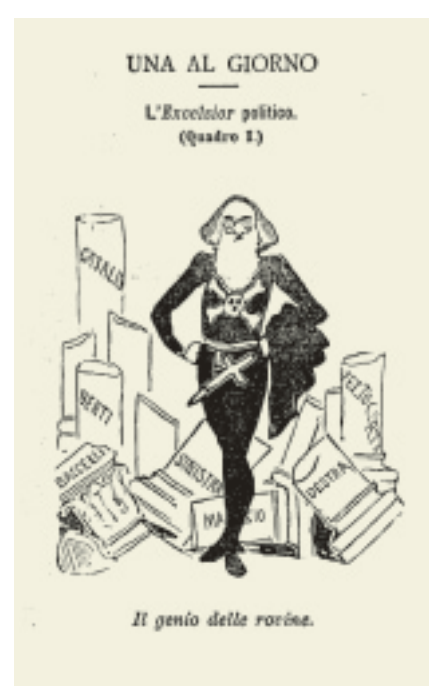


Fig. 59
«Capitan Fracassa»,
1° maggio 1885,
n. 119, p. 1

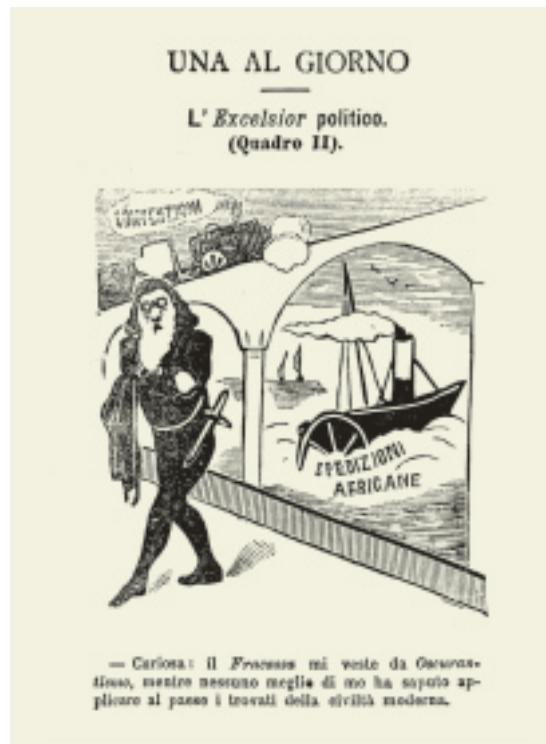


Fig. 60
«Capitan Fracassa»,
3 maggio 1885,
n. 121, p. 1

tutte quelle conseguenze che insegna la storia... »⁵⁵. Lo stesso Giosuè Carducci levò più volte la sua voce contro la decadenza morale e la corruzione del costume, richiamandosi all'esempio dei padri⁵⁶. *Nihil novum sub sole*, verrebbe da dire.

Anche il «Capitan Fracassa», naturalmente, concentra la sua attenzione sulla vicenda coloniale italiana, iniziata con il dibattito alla Camera del 25 gennaio 1885, nel corso del quale il ministro Mancini attribuisce al mar Rosso una funzione decisiva per gli equilibri internazionali. L'impresa è contrassegnata da errori, manifestazioni di incompetenza, leggerezze, tanto che il giornale definisce la politica di conquista «un piccolo mistero niente affatto gaudioso», una creatura «nata tistica e piccina» (n. 39 dell'8 febbraio 1885), una serie di «farse coloniali» (n. 138 del 20 maggio 1885). In realtà, come nota il Carocci⁵⁷, nella politica di espansione si incontrano gli interessi dell'industria siderurgica e navale, le simpatie clerico-moderate di corte e di parti della borghesia agricola meridionale e toscana. Gli affari interni e quelli esteri appaiono quindi intrecciati fra loro, e l'azione di governo di Depretis è stigmatizzata sia sul fronte amministrativo che su quello bellico, come in due vignette che raffigurano ancora una volta il Presidente del Consiglio nei panni di Amleto, in calzamaglia nera e pugnale al fianco, definito «genio delle rovine» («L'Excelsior politico. Quadro I», n. 119 del 1° maggio 1885) (Fig. 59), o mentre rivendica i propri meriti indicando quadri che rappresentavano «spedizioni africane» e un trenino, chiaro riferimento alla legge per le convenzioni ferroviarie («L'Excelsior politico. Quadro II», n. 121 del 3 maggio 1885) (Fig. 60). Evidentemente la pratica del

Fig. 61
«Capitan Fracassa»,
7 agosto 1885,
n. 216, p. 1



trasformismo non viene abbandonata, anzi, in un momento di particolare problematicità per il paese il ricorso a essa si accentua sempre più; il «reggersi a galla» di Depretis è quindi assimilato all'abitudine ottocentesca di usare delle zucche come salvagente, vale a dire la destra e la sinistra: «S'adatta due zucche sul fianco», si osserva beffardamente nella vignetta pubblicata sul n. 216 del 7 agosto 1885 (Fig. 61).

Ma la crisi dell'esecutivo Depretis è ormai irreversibile – tra l'altro di lì a poco, nel luglio 1887, l'uomo politico morirà – e l'opposizione si coalizza contro il premier, raffigurato come un capitano pronto al sacrificio e all'uccisione da parte dei pirati, legato com'è all'albero della nave; il «Capitan Fracassa» prevede quindi un «funerale ministeriale» (n. 47 del 16 febbraio 1886); dall'«acido corrosivo» della sua satira nascono dunque immagini esilaranti, ad esempio quella di Depretis come «il vecchio principale» che se ne va dal locale (n. 57 del 26 febbraio 1886). Anche l'appoggio di Minghetti al governo è oggetto di strali, come nella vignetta «Nella cucina di Montecitorio», apparsa sul n. 152 del 3 giugno

1886, in cui egli, rappresentato nelle vesti di cuoco, dice rivolto a Depretis: «Abbiamo fatto il pasticcio, e adesso ce lo possiamo godere!» (Fig. 62). Altrove, come nel n. 76 del 18 marzo 1886, la scena politica italiana è paragonata a una partita a scacchi, a significare il complesso gioco di equilibri, mosse e contromosse che riassume il quadro della situazione.

Sempre nel 1886, il protrarsi della sfortunata impresa coloniale, in un vano alternarsi di ministri culminato con la spedizione diplomatica a Massaua del generale Pozzolini, poi richiamato con la risibile motivazione delle piogge, dà luogo all'ennesima, beffarda rappresentazione: «L'Italia che si afferma grande nazione rompendosi le coste del mar Rosso accompagnata dal celebre concerto delle POTENZE, tempo permettendolo» (n. 74 del 16 marzo 1886). La decadenza, umana e politica, di Depretis, culminata con le dimissioni del 27 aprile 1886, è descritta come quella di un «vecchio violino le cui variazioni non si contano più» (n. 81 del 23 marzo 1886); il commento impietoso e profetico di Vamba, parafrasi del monologo di Amleto, è che «vi sarà... sempre del vecchio marcio in Danimarca» (n. 96 del 7 aprile 1886) (Fig. 63). L'ultimo colpo di coda di Depretis è rappresentato nella vignetta «La vestizione» (n. 130 del 12 maggio 1886) con una scena raffigurante il goffo accumulo di indumenti – le leggi comunale e provinciale, quelle sociali, quelle sulla pubblica istruzione – sul suo corpo emaciato:

«Ei tace e gonfia. E intanto i vecchi panni / trae dall'armadio...
così, coprendo inganni con inganni, / la sua persona sempre più

Fig. 62
«Capitan Fracassa»,
3 giugno 1886,
n. 152, p. 1

Fig. 63
«Capitan Fracassa»,
7 aprile 1886,
n. 96, p. 1

s'ingrossa... Ed ei seguita sempre ad infilare / vesti varie di forma e di colore, / finché ne trova e ne può sopportare. / Quindi sbuffando, a operazione finita, / esclama: "Come si suda per campar la vita!" (Fig. 64).

Il parlamentarismo è ormai degenerato in una prassi perversa, in un "deficit finanziario e morale" irreversibile, come nota Vamba sulle pagine del «Capitan Fracassa» (n. 73 del 15 marzo 1886), in cui, con il successivo articolo "Fra quadri e specchi" (n. 150 del 1° giugno 1886), si traccia un'analisi impietosa del trasformismo, «un partito retto nel senso che lo regge l'onorevole Depretis, come l'onorevole Depretis è, politicamente parlando, un uomo retto nel senso che si fa reggere dal partito... Il partito della Destra, rappresentato dall'onorevole Minghetti, era stato finora anche lui un partito retto, ma solo nel senso che reggeva il lume al trasformismo, limitandosi a sedere al gran banchetto ministeriale in una posa eccessivamente passiva...»; si chiede poi l'estensore: «Che avverrà... se i rettangoli dell'onorevole Minghetti non troveranno modo di entrare nei quadrati dell'onorevole Depretis?» L'ironia dell'autore non attenua la condanna di un fenomeno che è ormai penetrato nel tessuto connettivo del paese, alterandolo e corrompendolo. Le elezioni del 23 maggio 1886, con la sconfitta della compagine governativa, determinano un'instabilità politica ancor più marcata; la linea di Depretis è ormai, per il «Capitan Fracassa», «la superfetazione del niente» (n. 146 del 28 maggio 1886), e la richiesta di aiuto alla destra dà luogo a una vignetta in cui Minghetti compare nelle vesti di becco fiorentino che apostrofa Depretis "pizzardone" con un «La si decida!» (n. 149 del 31 maggio 1886). Nel componimento scherzoso "Serenata alla Maggioranza" (n. 160 del 12 giugno 1886) si descrive la megalomania del leader, che canta:

«Vorrei su tutti aver pieni poteri, / vorrei cibarmi sol di ministeri,
/ esser vorrei possente come un Dio, / accoppar tutti e non restar
che io... / Vorrei confonder l'oggi coll'ieri, / i gialli, i rossi, i verdi,
i bianchi e i neri / e, insiem confuso ogni colore, allor / vorrei
poterne far... d'ogni color» (Fig. 65).



Fig. 64
«Capitan Fracassa»,
12 maggio 1886,
n. 130, p. 1

Depretis, costretto a ricorrere all'esercizio finanziario provvisorio, si attira beffe e insulti da ogni parte, mentre anche la sinistra lo accusa nella pseudoballata napoletana "Ciccuzza" messa in scena dal «Capitan Fracassa» (n. 312 del 14 novembre 1886): «Comme fu, comme non fu / che il poter perdesti tu?... Ah! core tiranno, tu cangiasti di colore».

Fig. 65
«Capitan Fracassa»,
12 giugno 1886,
n. 160, p. 1

90



La disfatta politica di Depretis giunge con la sconfitta italiana di Dogali, in Eritrea, del 26 gennaio 1887; la notizia è annunciata alla Camera da un Presidente del Consiglio annichilito, mentre il «Capitan Fracassa» commenta: «Ei solo, in questa / corsa vertiginosa de la vita, / guarda, sorride ne la barba e resta. / Ei solo è l'uomo che non ebbe culla / e va per la sua via piana, infinita, / eterno come il Tutto e come il Nulla» (n. 32 del 1° febbraio 1887). Naturalmente gli strali della satira si abbattono anche sul ministro degli esteri di Robilant, il quale duetta con Depretis in un intermezzo comico apparso sul n. 47 del 16 febbraio 1887:

«Noi siamo i due fratelli Ajaci... / Or facciamo insiem le paci... / siam come pani e caci nella composizione. / Ma se alcun fa uno starnuto... / ognun di noi è... caduto nel capitombolon».

La crisi si trascina fino ad aprile 1887, non avendo il re accettato le dimissioni di Depretis a marzo: «Siamo al poter sol per un pel, / guidati sempre dal vinattier» cantano in coro i ministri nel n. 67 dell'8 marzo 1887. Il governo riceve appoggi da destra e da sinistra; Crispi diviene responsabile degli interni, Zanardelli della giustizia, in un'agonia che si conclude ad agosto con la morte di Depretis, perseguitato anche oltre la tomba dall'aspra irrisione dei giornali satirici.

Con l'ascesa al potere di Francesco Crispi, il «Capitan Fracassa» passa dalle originarie posizioni radical-democratiche e progressiste a un atteggiamento marcatamente nazionalista e filogovernativo; a quanto pare, secondo quanto riferisce Ferdinando Cordova⁵⁸, il nuovo leader nell'ottobre 1887 aveva acquistato segretamente il giornale, utilizzando i fondi segreti della Presidenza del Consiglio; alcuni redattori avevano dunque avuto l'impressione di essere «venduti come pecore», dato che nessuno li aveva interpellati, e rivendicavano libertà di giudizio. Del resto già nel 1883, forse per dissensi di natura politica con i fondatori e comproprietari, si era determinato l'abbandono, da parte del Vassallo, della direzione del quotidiano (lo avrebbero seguito successivamente Bertelli, Faelli e Lodi). Come testimonia lo stesso Lodi,

«Alla fine dell'83 [Vassallo] mi invitò a fare due passi fuori e mi disse: "Sai, io non voglio più rimanere qua: me ne vado".
"Te ne vai? E chi rimane?"
"Tu, rimani; anche perché può darsi che io ritorni".
E se ne andò»⁵⁹.

Ricorda Vassallo⁶⁰: «Fu in mezzo a tal baraonda ch'io fondai il «Capitan Fracassa» e Peppino Turco ne divenne uno dei più valorosi, efficaci cooperatori. Quando il Crispi andò al potere, ci dividemmo. Intorno al dittatore del nostro parlamentarismo avevamo concetti opposti». Crispi, d'altronde, da quando era alla guida del governo, aveva deluso quanti lo ricordavano, tra i banchi della Camera, acceso sostenitore di una revisione parlamentare e attendevano da lui impegni coerenti. Privo di maggioranza, invece, l'uomo politico siciliano, succedendo a Depretis, aveva aggregato truppe diverse per formarla e mantenuto perfino, alle Finanze, quell'Agostino Magliani di cui era stato, nel governo precedente, nemico personale.

Alcuni anni dopo il «divorzio» dal «Capitan Fracassa», Vassallo ammise di aver sempre nutrito simpatia per una sinistra democratica, la quale poteva contare, tra gli esponenti migliori, Benedetto Cairoli e Giuseppe Zanardelli, ma affermò la sua assoluta indipendenza da consorterie e partiti. «Da che vivo e scrivo – ebbe ad affermare – e da che scrivo per vivere, fo il giornale unicamente per fare il giornale, vale a dire una onesta corrispondenza tra scrittori e pubblico: senza che il mio pensiero sia mai lontanamente occupato dall'idea di far piacere a Crispi o dispiacere a Cairoli, di servire Nicotera o di combattere Saracco... di far piangere Luzzatti o provocare un sorriso sulle labbra dell'arcicompianto Depretis»⁶¹.

D'altra parte, accanto agli indubbi meriti che il «Capitan Fracassa» poté vantare nell'ambito del panorama giornalistico ita-

liano, va sottolineato almeno un limite, peraltro già evidenziato in precedenza, quello cioè di non essersi saputo dare un indirizzo politico chiaro e coerente. La caduta della Destra, infatti, aveva scatenato un clima di euforia dopo una lunga stagione di sacrifici; nacque quindi nel paese un'esigenza di riforme che dotassero l'Italia di strutture efficienti e l'avviassero, come stava avvenendo nelle altre nazioni europee, verso la modernità. Cominciava, come ha osservato Federico Chabod⁶², l'epoca della prosa, trascorsi ormai le passioni e i miti del Risorgimento, in cui cominciavano a prevalere gli interessi concreti, dando così la sgradita sensazione che la politica stesse scivolando verso il mero affarismo. Pertanto, finché fu Vassallo a dirigerlo, il «Capitan Fracassa» si mantenne su posizioni liberali, democratiche e antitrasformiste⁶³ (esemplare a questo proposito è la già ricordata campagna contro Francesco Coccapieller). Nel 1887, quattro anni dopo l'abbandono della direzione del «Capitan Fracassa», divenuto nel frattempo giornale ufficioso del governo, sarebbe nato un nuovo quotidiano, il «Don Chisciotte della Mancina», con cui si aprirà una nuova stagione del giornalismo italiano.

L'appoggio dato dal «Capitan Fracassa» al governo Crispi sin dall'inizio del suo mandato diviene dunque una cifra distintiva del giornale⁶⁴; dalle pagine del quotidiano si ragguagliano i lettori sulle attività dell'esecutivo e non si perde occasione per sottolineare il prestigio e l'autorevolezza del Presidente del Consiglio, mentre diminuiscono sempre più le vignette satiriche di carattere politico; così ad esempio sul n. 226 del 17 agosto 1887 si dà notizia di una sua trasferta nella cittadina di Resina nel Napoletano, colpita da una grave epidemia di colera, la quale accoglie festosamente il *leader* che, accompagnato da politici e notabili, sembra dimostrare un alto sprezzo del pericolo e una straordinaria munificenza. Crispi, si riferisce nell'articolo, visita infatti le povere case dei malati, elargendo a tutti generosi oboli e promettendo aiuti. Si elogiano altresì le doti morali, politiche e umane del Presidente del Consiglio: sostenitore dell'infanzia e protettore dei fanciulli, come si evince da una lettera inviata al sindaco di Roma Leopoldo Torlonia, «bella e degna parafrasi del *sinite parvulos*» (n. 263 del 24 settembre 1887); abile e accorto diplomatico, in occasione di una visita a Bismarck dalla quale «l'Italia uscirà più fresca, più giovane e più forte» (n. 271 del 2 ottobre 1887). E poi, ancora, perfettamente a suo agio con la stampa estera, alla quale rilascia dichiarazioni sotto forma di lunghi discorsi, come quello riportato nel n. 276 del 7 ottobre 1887, in cui si dà notizia dell'intervista concessa a un giornalista della «Frankfurter Zei-

tung», con un resoconto che prosegue anche nei numeri successivi. A consuntivo della trasferta in Germania, il commentatore del «Capitan Fracassa» esprime un giudizio a dir poco entusiastico sull'operato di Crispi: «L'anarchia evitata all'interno; l'Italia riaffermatasi, e si potrebbe dire quasi risorta all'estero».

Il giornale dà poi minuzioso conto degli altri discorsi pronunciati dal capo del governo e di ogni evento ufficiale cui egli partecipa, dilungandosi in particolareggiate descrizioni e trasformandosi quindi in una sorta di bollettino, di cassa di risonanza del potere; si è ormai persa la mordacità che aveva contraddistinto le prime annate e l'intento programmatico di fustigare i costumi appare annacquato da un atteggiamento solo blandamente satirico. Anche da un punto di vista grafico, del resto, si assiste a una decisa involuzione del quotidiano, che, non potendo più contare sui suoi gloriosi disegnatori, si accontenta di proporre scialbe e sporadiche vignette, dedicando la maggior parte dello spazio al testo anziché alle illustrazioni; inutile dire che il «pupazzettismo» non troverà più accoglienza sul «Capitan Fracassa», legato com'era all'intuizione e alla genialità di un personaggio come il Vassallo e dunque destinato a seguirlo al di fuori di questa iniziativa editoriale.

Solo dopo il 1901, e fino al 1911, anno in cui cessò le pubblicazioni, il «Capitan Fracassa» avrebbe cambiato nuovamente la sua linea politica in senso liberale e anticlericale, tornando quindi sulle posizioni già espresse dal primo direttore; ma siamo ormai nel XX secolo, con le straordinarie trasformazioni che ad esso si accompagnarono, comprese quelle relative alla stampa, la quale assunse un volto del tutto nuovo rispetto al passato, tanto da apparire sempre meno riconoscibile ai giornalisti e agli intellettuali ottocenteschi.

La satira avrebbe conosciuto una nuova stagione di straordinario fermento, in concomitanza con gli avvenimenti storici e politici che segnarono gli inizi del Novecento: l'età giolittiana e la nascita del socialismo, il movimento irredentista, la prima guerra mondiale e l'avvento del regime fascista. In tale ritrovata vitalità, irrinunciabile appare la lezione delle grandi testate umoristiche di fine Ottocento, vera e propria palestra di libera espressione nel giovane Stato unitario, i cui principi ispiratori impriemeranno un marchio profondo a tutta la produzione successiva, suggerendo a disegnatori e articolisti, pur nell'evidente diversità formale, tecniche e prospettive, spunti e paradigmi che resteranno esempi insuperati nella storia del giornalismo italiano e della cronaca parlamentare.

- 92
1. Per un quadro generale del giornalismo italiano in epoca risorgimentale, si veda F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Milano, F. Angeli, 2011.
 2. I. Scalera, *I grandi imprenditori del XIX secolo. Centocinquanta anni di storia di Italia di scoperte, di invenzioni, di impresa, di lavoro*, Padova, CEDAM, 2011, p. 179.
 3. Cfr. GEC (Enrico Gianeri), *Storia della caricatura*, Milano, Omnia, 1959, p. 149.
 4. Cfr. V. Tedesco, *La stampa satirica in Italia 1860-1914*, Milano, F. Angeli, 1991. L'opera approfondisce il tema della satira parlamentare nelle pagine delle riviste più rappresentative dell'epoca, tra cui appunto il «Pasquino» e il «Capitan Fracassa».
 5. M. Pinto, *Don Pirlone a Roma: memorie di un italiano dal 1° settembre 1848 al 31 dicembre 1850*, Torino, A. Fontana, 1851, p. 10.
 6. V. Tedesco, *op. cit.*, p. 12. Si veda altresì GEC, *Cavour nella caricatura dell'Ottocento*, Torino, Teca, 1957.
 7. G. Farinelli, *La Scapigliatura: profilo storico, protagonisti, movimenti*, Roma, Carocci, 2003, pp. 56 e ss.
 8. Per una panoramica complessiva della polemica satirica tra clericalismo e anticlericalismo, cfr. *Asini, muli, corvi e maiali. La satira in Italia tra Stato e religioni dal 1848 ai giorni nostri*, a cura di E. Balzaretti, Milano, Mazzotta, 2010.
 9. G. P. Caprettini, *Linguistica della linguaccia. Viaggio tra i significati delle testate satiriche, in Storia d'Italia nel pennino della satira*, a cura di D. Aloï e P. Moretti, Torino, Il Pennino, 2006, p. 8.
 10. Pochi giorni prima che il Conte di Cavour partisse per il Congresso di Parigi.
 11. Cfr. G. A. Cesana, *Ricordi di un giornalista (1821-1871)*, Milano, G. Prato, 1890, pp. 89-107. Cesana racconta inoltre che furono convocati i redattori e i caricaturisti del «Fischietto», tra cui Federico Seismit-Doda, futuro deputato e futuro ministro, Giuseppe Piolti De Bianchi, futuro deputato, e Pietro Picchetti, ex ufficiale, e "per la matita" Francesco Redenti, Ippolito Virginio e Casimiro Teja.
 12. Per un commento e una ricostruzione di questo numero e delle altre caricature di Casimiro Teja, cfr. *Caricature di Teja 1856-1897*, annotate da A. Ferrero, Torino, Roux e Viarengo, 1900.
 13. *Op. cit.*, p. 96.
 14. *Op. cit.*, p. 148.
 15. A. Panzini, *Dizionario Moderno*, Milano, Hoepli, 1918; cfr. voce: Governo ladro!
 16. E. De Amicis, *Memorie*, Milano, Treves, 1900, pp. 224-225.
 17. *Op. cit.*, pp. VIII-IX.
 18. *Op. cit.*, p. 227.
 19. L. Tamburini, G. Petti Balbi, *La stampa periodica a Torino e a Genova*, Torino, Biblioteca Civica, 1972, p. 80.
 20. *Ibidem*.
 21. Ivi, p. 82.
 22. Cfr. V. Tedesco, *op. cit.*, p. 87.
 23. G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, Torino, Einaudi, 1956, p. 349.
 24. Vale a dire la finanziaria.
 25. L. Lodi, *Giornalisti*, Bari, Laterza, 1930, p. 33.
 26. L. Lodi, *op. cit.*, p. 33.
 27. Cfr. il frontespizio del «Capitan Fracassa», n.1 del 25 maggio 1880: *Uffizi del giornale: sopra la birraria Morteo, sul Corso*, n. 195.
 28. (1847-1916). Di Trani, fu anche senatore del Regno e prefetto.
 29. Di Napoli, Giuseppe Turco (1846-1903) fu tra l'altro autore, insieme al musicista Luigi Denza, della celebre canzone *Funiculi, funiculà*, il cui successo dilagò fulmineamente in tutto il mondo.
 30. Insigne letterato e patriota siciliano, poi segretario generale al Ministero dell'istruzione pubblica.
 31. Cfr. *infra*.
 32. *Guida della stampa periodica italiana*, a cura dell'Unione stampa periodica italiana, Roma, USPI, 1972, p. 110.
 33. (1840-1904). Bolognese, fu poi deputato e sottosegretario di Stato per l'istruzione. Storico dell'arte e critico musicale, si distinse anche come docente universitario e poeta.
 34. A. Chierici, *Il quarto potere a Roma. Storie dei giornali e dei giornalisti romani*, Roma, E. Voghera, 1905, p. 210.
 35. V. Castronuovo, *Per la storia della stampa italiana (1870-1890)*, in «Nuova Rivista Storica», anno XLVII (1963), p. 116.
 36. Celebrato contro una giovane, Raffaella Saraceni, accusata di aver fatto assassinare il marito, capitano Fadda. Le udienze richiamarono una grande folla, specialmente femminile.
 37. *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, vol. II, Roma, Istituto di studi romani, 1963, p. 192.
 38. *Storia della caricatura europea*, Firenze, Vallecchi, 1967, pp. 97-98.
 39. *Op. cit.*, *ibidem*.
 40. *Caleidoscopio di Uriel*, Roma, Danesi, 1952, p. 92.
 41. 16 agosto 1906, p. 690.
 42. Gandolin, *Angelo Sommaruga*, in «La Nuova Rassegna», 5 febbraio 1893, p. 92.
 43. *Ricordi*, in «Il Giornalino della Domenica», a. VIII, n. 49, 5 dicembre 1920, pp. 3-4.
 44. Cfr. A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1973.
 45. A. Galante Garrone, *Felice Cavallotti*, Torino, UTET, 1976, pp. 186-199 e ss.
 46. A. Briganti, *Intellettuali e cultura tra Ottocento e Novecento. Nascita e storia della terza pagina*, Padova, Liviana, 1972, pp. 9-16.
 47. A. Ginella Capini, *Carissimo Arnaldo. Lettere a Luigi Arnaldo Vassallo "Gandolin"*, Genova, Brigati, 1996, pp. 36-37.
 48. *Op. cit.*, p. 12.
 49. Va altresì ricordato che negli stessi anni ebbe particolare diffusione anche il supplemento letterario domenicale.
 50. Ad esempio in *Gocce d'inchiostro* (n. 68 del 26 luglio 1880): «Il colmo del disinteresse nell'onorevole Depretis? Dare ad un amico un consiglio... di stato. /Il colmo della galanteria per il senatore Magliani? Fare a una signora la corte...dei conti».
 51. Su questo singolare personaggio e sulla sua fortuna a Roma si veda D. Scacchi, «*Abbasso le maschere*». *Democrazia e garibaldinismo a Roma (1881-1883)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990.
 52. *Il Barbabianca di Vamba*, Roma, Tip. Naz. Reggiani e soci, 1897, p. 7.
 53. A tale proposito, si veda, più in generale, G. Carocci, *Il trasformismo dall'Unità ad oggi. Antologia*, Milano, Unicopli, 1992.
 54. R. Drake, *Byzantium for Rome. The politics of nostalgia in Umbertian Italy, 1878-1900*, The University of North Carolina Press, 1980, p. 153.
 55. F. De Sanctis, *Scritti politici*, raccolti da G. Ferrarelli, Napoli, A. Morano, 1895, p. 91.
 56. Si veda soprattutto *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, Bologna, N. Zanichelli, 1882.
 57. *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., p. 353.
 58. F. Cordova, «*Caro Olgogigi*». *Lettere ad Olga e Luigi Lodi. Dalla Roma bizantina all'Italia fascista (1881-1933)*, Milano, F. Angeli, 1999, p. 42.
 59. L. Lodi, *Giornalisti*, cit., p. 39.
 60. L. A. Vassallo, *Gli uomini che ho conosciuto seguito dalle Memorie d'uno smemorato*, Milano, Treves, 1918, p. 157.
 61. L. A. Vassallo, *Domando la parola*, «Don Chisciotte della Mancina», 3 gennaio 1888.
 62. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, Bari, Laterza, 1965, p. 290.
 63. Cfr. O. Majolo Molinari, *op. cit.*, p. 193; a tal proposito violente furono le sue polemiche con «La Rassegna. Giornale quotidiano».
 64. *Ibidem*. A testimonianza di questo atteggiamento politico la studiosa rimanda a *L'emancipazione*, 18 settembre 1890, n. 187, e *L'Italia radicale. Carteggi di F. Cavallotti (1867-1898)*, a cura di L. Dalle Nogare e S. Merli, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 303-304.

- AA.VV., *Caricatura e satira politica in Italia dal 1848 all'Unità*, Roma, Bardi, 1976.
- ALOI D., MORETTI P. (a cura di), *Storia d'Italia nel pen- nino della satira*, a cura di, Torino, Il Pennino, 2007.
- BALZARETTI E. (a cura di), *Asini, muli, corvi e maiali. La satira in Italia tra Stato e religioni dal 1848 ai gior- ni nostri*, a cura di, Milano, Mazzotta, 2010.
- BERTELLI L., *Il Barbabianca di Vamba*, Roma, Tip. Naz. Reggiani e soci, 1897.
- BIBOLOTTI C., BOCCHI A., CALOTTI F. A. (a cura di), *La satira al tempo di Mazzini. Caricature italiane tra il 1805 e il 1872*, Domus Mazziniana - Pisa. Museo della satira e della caricatura - Forte dei Marmi, Pisa, 2005.
- BRIGANTI A., *Intellettuali e cultura tra Ottocento e Novecento. Nascita e storia della terza pagina*, Pado- va, Liviana, 1972.
- CAMMARANO F., *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- CARDUCCI G., *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, Bologna, N. Zanichelli, 1882.
- Caricature di Teja 1856-1897*, annotate da A. Ferrero, Torino, Roux e Viarengo, 1900.
- CAROCCI G., *Agostino Depretis e la politica interna ita- liana*, Torino, Einaudi, 1956.
- CAROCCI G., *Il trasformismo dall'Unità ad oggi. Anto- logia*, Milano, Unicopli, 1992.
- CAROCCI G., *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari, 2002.
- CASTRONUOVO V., *Per la storia della stampa italiana (1870-1890)*, in «Nuova Rivista Storica», anno XLVII (1963).
- CESANA G. A., *Ricordi di un giornalista (1821-1871)*, Milano, G. Prato, 1890.
- CHABOD F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1965.
- CHIERICI A., *Il quarto potere a Roma. Storie dei gior- nali e dei giornalisti romani*, Roma, E. Voghera, 1905.
- CORDOVA F., *“Caro Olgogigi”. Lettere ad Olga e Luigi Lodi. Dalla Roma bizantina all'Italia fascista (1881- 1933)*, Milano, F. Angeli, 1999.
- DALLE NOGARE L., MERLI S. (a cura di), *L'Italia radicale. Carteggi di F. Cavallotti(1867-1898)*, Milano, Feltrineli, 1959.
- DE AMICIS E., *Memorie*, Milano, Treves, 1900.
- DELLA PERUTA F., *Il giornalismo italiano del Risorgi- mento. Dal 1847 all'Unità*, Milano, F. Angeli, 2011.
- DE SANCTIS F., *Scritti politici*, raccolti da G. Ferrarelli, Napoli, A. Morano, 1895.
- DRAKE R., *Byzantium for Rome. The politics of nostal- gia in Umbertian Italy, 1878-1900*, The University of North Carolina Press, 1980.
- FARINELLI G., *La Scapigliatura: profilo storico, prota- gonisti, movimenti*, Roma, Carocci, 2003.
- FLERES U., *Caleidoscopio di Uriel*, Roma, Danesi, 1952.
- GALANTE GARRONE A., *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1973.
- GALANTE GARRONE A., *Felice Cavallotti*, Torino, 1976.
- GEC (E. Gianeri), *Cavour nella caricatura dell'Otto- cento*, Torino, Teca, 1957.
- GEC, *Storia della caricatura*, Milano, Omnia, 1959.
- GEC, *Storia della caricatura europea*, Firenze, Vallec- chi, 1967.
- GEC (E. Gianeri), RAUCH A. (a cura di), *Cento anni di satira politica in Italia (1876-1976)*, Firenze, Guaraldi, 1976.
- GINELLA CAPINI A., *Carissimo Arnaldo. Lettere a Luigi Arnaldo Vassallo “ Gandolin”*, Genova, Brigati, 1996.
- Guida della stampa periodica italiana*, a cura dell'U- nione stampa periodica italiana, Roma, USPI, 1972.
- LOCATELLI S., *La satira politica dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Novara, 1982.
- LODI L., *Giornalisti*, Bari, Laterza, 1930.
- MAJOLO MOLINARI O., *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma, Istituto di studi romani, 1963.
- MINOIS G., *Storia del riso e della derisione*, Bari, 2004.
- MORI R., *La politica estera di Francesco Crispi (1887- 1891)*, Roma, 1971.
- PALLOTTINO P., *Storia dell'illustrazione italiana: cin- que secoli di immagini riprodotte*, Firenze, 2010.
- PANZINI A., *Dizionario Moderno*, Milano, Hoepli, 1918.
- PELLEGRINO A., 1848-1948, *Un secolo di storia italiana nella stampa satirica*, in «Ricerche a cura del Centro studi Gabriele Galantara per la satira sociale e di costume» (http://www.galantara.it/Ricerche/argomenti/Unsecolodistampasatirica_Pellegrino.pdf).
- PINTO M., *Don Pirlone a Roma: memorie di un italia- no dal 1° settembre 1848 al 31 dicembre 1850*, Torino, A. Fontana, 1853.
- PUGLISI P., *Emeroteca satirica: istruzioni per l'uso*, in «Ricerche a cura del Centro studi Gabriele Galantara per la satira sociale e di costume» (http://www.galantara.it/Ricerche/argomenti/Eme-rotecasatirica_Puglisi.pdf).
- ROMANELLI R., *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, 1990.
- SANTANGELO P. E., *Il giornalismo e la satira nel Risor- gimento. Opinione pubblica e correnti ideali*, Milano, 1948.
- SCACCHI D., *“Abbasso le maschere”. Democrazia e gari- baldinismo a Roma (1881-1883)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990.
- SCALERA I., *I grandi imprenditori del XIX secolo. Centocinquant'anni di storia di Italia di scoperte, di invenzioni, di impresa, di lavoro*, Padova, CEDAM, 2011.
- TAMBURINI L., PETTI BALBI G., *La stampa periodica a Torino e a Genova*, Torino, Biblioteca Civica, 1972.
- TEDESCO V., *La stampa satirica in Italia 1860-1914*, Milano, F. Angeli, 1991.
- TEJA C., *Da Torino a Roma. Ventitré anni di viaggio. Alfabeto di Pasquino*, Torino, 2011 (ristampa anastati- ca dell'edizione originale del 1871).
- VASSALLO L. A., *Gli uomini che ho conosciuto seguito dalle Memorie d'uno smemorato*, Milano, Treves, 1918.

MARC' AURELIO

BISETTIMANALE ROMANO

Roma: Tip. Via Mario De' Fiori, [1931]-[1973]; dal n. 1 (1955)
luogo di pubbl. ed edit.: Firenze: Tipografie riunite.

Posseduto: A. II, 1932 - a. XVIII, 1940; a. XX, 1942.

Lac.: in tutte le annate

Bisettimanale; poi settimanale



GIORN. 521.1-3

BERTOLDO

Roma: Istituto Romano Arti Grafiche di Tuminelli e C.,
[1936]-[1943]; dal n. 38 (20 nov. 1936) l'editore varia in:
Milano: Rizzoli &C., anonima per l'Arte della Stampa Milano.

Posseduto: A. I, n. 3 (21 lugl. 1936) - n. 49 (29 dic. 1936); a. II,
n. 1 (1 gen. 1937) - n. 105 (31 dic. 1937); a. III, n. 46 (10 giu. 1938);
a. IV, n. 28 (9 giu. 1939) - n. 34 (30 giu. 1939); a.V, n. 12
(22 mar. 1940); a. V, n. 30 (26 lugl. 1940) - n. 40 (4 ott. 1940);
a. VI, n. 39 (26 sett. 1941); a. VII, n. 1 (2 gen 1942) - n. 52 (25 dic. 1942);
a. VIII, n. 1 (1 gen. 1943) - n. 37 (10 set. 1943).

Lac.: a. 1936; a. 1937; a. 1938; a. 1939; a. 1940; a. 1941; a. 1943

Bisettimanale; poi settimanale



GIORN. 454.1-2

Ridere negli anni Trenta: la satira di costume del «Marc'Aurelio» e del «Bertoldo»

di Desirée de Stefano *

Intorno agli anni Venti la satira giornalistica in Italia vantava grande successo e diffusione. Tra i giornali più letti vi erano «L'Asino», il «Becco Giallo» e il moderato «Travaso delle Idee» di Carlo Montani e Filiberto Scarpelli.

Con l'avvento del regime fascista molte furono le limitazioni nei confronti di tutta la stampa, non solo quella satirica. Le prime misure restrittive nei confronti della carta stampata si ebbero formalmente con i due decreti del 15 luglio 1923 e del 10 luglio 1924¹.

In seguito, conquistati i due maggiori quotidiani del paese, il «Corriere della Sera» e «La Stampa», e ottenuto l'appoggio di altri quotidiani, il 31 dicembre 1925 venne varata la legge n. 2307. Tale provvedimento ingabbiava definitivamente i giornali e di fatto soffocava le ultime parvenze di libertà. Pertanto, schiacciate le opposizioni e chiusi i loro organi, dopo l'attentato di Bologna del 31 ottobre 1926², Mussolini poté procedere alla fascistizzazione integrale della stampa³.

Infatti il Duce era convinto che l'apparato di gestione dell'informazione di un regime totalitario non poteva esimersi dall'esercitare un controllo coerente e centralizzato sui giornali e, contestualmente, su tutto quello che concerneva la propaganda, la cultura e il tempo libero. E per tale motivo, abolito l'Ufficio Stampa del Capo del Governo, il 6 settembre 1934 creò il Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda, che successivamente divenne ministero sotto la guida di Galeazzo Ciano.

I primi anni Trenta, tuttavia, segnarono la ripresa dei fogli umoristici, che, come ci suggerisce lo storico Paolo Murialdi, trovavano nella satira sociale e di costume, oltre che in quella politica contro gli avversari del fascismo, le formule di un umorismo che per certi versi interpretava desideri e stati d'animo di un pubblico soprattutto giovanile⁴.

In questo periodo, nel panorama giornalistico-satirico, due periodici meritano particolare attenzione: il romano «Marc'Aurelio» e il milanese «Bertoldo», i quali inaugurarono una vera e propria stagione d'oro per i giornali umoristici.

Il «Marc'Aurelio»

Il «Marc'Aurelio, bisettimanale romano» nacque a Roma il 14 marzo 1931. Fu ideato da Oberdan Cotone, redattore del «Popolo di Roma», che chiamò al suo fianco come condirettore responsabile il ventitreenne Vito De Bellis, capo dei servizi sportivi per lo stesso giornale⁵. Il formato era inizialmente di circa 34 cm, che poi andò ad aumentare. Il «Marc'Aurelio» era composto di 6 pagine, anche se arrivò fino a 8; usciva due volte a settimana, il mercoledì e il sabato, al costo di 30 centesimi e la redazione aveva sede in via Rasella a Roma (Fig. 1).

Il periodico, riprendendo l'esaltazione della romanità cara al regime fascista, faceva riferimento già nel titolo all'imperatore romano (la cui celebre statua si ergeva sul Campidoglio), rappresentato a cavallo sul frontespizio del giornale. E proprio a lui



spettò il compito di esporre l'intento del bisettimanale. Infatti il primo numero venne inaugurato con queste parole:

«Per ben diciotto secoli/ mostrai l'antico orgoglio,/ restando fiero e vigile/ in cima al Campidoglio//[...] Stanco però di assistere/ a tante cose strambe/ infine, voglio muovermi,/ voglio sgranchir le gambe:// lasciar questa faticosa/ piazza e recarmi a zonzo/ per l'Urbe diletteissima,/ sul mio destrier di bronzo// [...] Confondermi

Fig. 1
«Marc'Aurelio»,
13 gennaio 1932,
n. 5, p. 1

* Consulente della Biblioteca del Senato

96 Fig. 2
«Marc'Aurelio»,
13 gennaio 1932,
n. 5, p. 1



Fig. 3
«Marc'Aurelio»,
19 agosto 1933,
n. 65, p. 1



a quel pubblico/ andare anch'io allo stadio,/ ed affacciarmi al cinema/ ed ascoltare la radio,// e dedicarmi ad un'opera/ d'umanità squisita/ far obliar al prossimo le noie della vita:// a tutti, al ricco e al povero/ agli uomini e alle donne,/ dalla fanciulla isterica/ al letterato insonne:// questo è il mio scopo pratico:/ il Cesare romano/ torna così tra gli uomini più gaio e più alla mano [...]»⁶.

Dopo un primo cambio di redazione e su "invito" delle autorità, nel 1932 l'immagine del frontespizio venne sostituita con un mezzobusto dell'imperatore sorridente, per eliminare ogni sospetta allusione a Mussolini: infatti all'epoca si ironizzava, anche in seguito ai versi di Curzio Malaparte⁷, sul fatto che il Duce andasse o fingesse di andare a cavallo (Figg. 2, 3).

Tornando agli esordi del foglio, i primi mesi furono caratterizzati dalla collaborazione del gruppo di umoristi e scrittori del «Becco Giallo», rivista di Alberto Giannini soppressa nel 1926 da Mussolini; sembra che furono proprio loro a proporre a Cotone l'idea di un nuovo giornale satirico. Tra questi in particolare si distinse Gabriele Galantara⁸, ovvero il Ratalanga de «L'Asino», il quale, come ricorda lo storico della caricatura Enrico Gianeri (Gec), inaugurò una formula giornalistica del tutto originale che «si altalenava tra il surrealismo e l'ovvio con la paprika di un certo non so che di petrolinesco» e che influenzò notevolmente la nuova generazione di caricaturisti⁹.

I primi collaboratori¹⁰, tra cui ricordiamo anche Tomaso Smith, Alberto Cavaliere, Augusto Camerini e Tullio Gramantieri, diedero al giornale un'impronta spregiudicata e polemica che piacque subito al pubblico, raggiungendo in poche settimane una tiratura di circa trenta-trentacinque mila copie, cifra piuttosto insolita dati i tempi. Non dello stesso avviso era però il regime¹¹ che non tardò a manifestare la sua ostilità sottoponendo il giornale ad una serie di sequestri, intimidazioni e ricatti, finché il prefetto ordinò al direttore di interdire quel gruppo redazionale dallo scrivere e disegnare e, lo stesso Oberdan Cotone fu espulso dal partito e dovette cedere la proprietà del giornale all'avvocato Ettore Lupo¹². Fu compito allora di De Bellis cercare nuovi colla-

boratori. Perciò ai vecchi redattori rimasti, tra cui ricordiamo Attalo ovvero Gioacchino Colizzi, Barbara, De Seta, De Torres, De Vargas, Bepi, Cappelli, Celso Maria Garatti, Guasta, Materazzo, Cesare Mariani, Anton Germano Rossi, Rovi, Pasquale Ruocco, Saitta, Simeoni e Verdini¹³, il direttore arruolò nella squadra Vittorio Metz e Giovanni Mosca¹⁴. Poi si aggiungeranno fino agli anni della guerra Albertarelli, Anton, Aveanli, Brancacci, Cabella, Cafiero, Capasso, Cassina, Cerretto, De Rosa, Fabiani, Federico Fellini, La Rosa, Ruggero Maccari, Marchesi, Molino, Porcheddu, Scordia e Walter. Questa «agguerrita pattuglia di collaboratori» riuscì a fare del «Marc'Aurelio» un importante «fatto di costume», arrivando a conquistare il pubblico in un contesto caratterizzato da analfabetismo e miseria, tanto che, come riferisce lo studioso Adolfo Chiesa, nel periodo dal '35 al '40, epoca di maggior diffusione, gli italiani andavano in guerra con la poesia di Quasimodo e una copia del giornale nello zaino¹⁵. I numeri esprimono bene il successo di questo bisettimanale: nel 1935 aveva raggiunto le 500.000 copie, nel 1936 aveva toccato addirittura le 600.000¹⁶.

Il motivo della sua fortuna va ricercato nella varietà di vignette e rubriche più o meno fisse, dai toni per lo più scherzosi, volte a ironizzare su mode, costumi e comportamenti sociali e culturali.

Il suo tratto caratteristico era quel gusto di evasione, che per alcuni era un modo «non eroico per non accettare la realtà e fuggire così dal grigiore del fascismo», per altri tra cui lo stesso Vito De Bellis, se nel giornale si poteva ritrovare un sapore frondista era più involontario che effettivo.

Per quanto riguarda l'adesione al regime, Chiesa sostiene che quasi tutti gli umoristi degli anni '30-'40 non fecero mai nulla contro il fascismo e, anche se alcuni non furono dichiaratamente fascisti, nessuno fu antifascista.

Tuttavia Gec definisce il «Marc'Aurelio» come «una satira nuova intelligente fatta più di sottesi e di tiri indiretti che di cose espresse. Un giornale da leggersi tra le righe»¹⁷.

Soprattutto nei primi anni, il bisettimanale mantenne saldo questo spirito per poi, invece, assecondare e farsi promotore delle diverse campagne governative.

Fig. 4
«Marc'Aurelio»,
28 marzo 1934,
n. 25, p. 5

Il suo principale destinatario era costituito da una certa borghesia, che negli anni Trenta si caratterizzava, secondo alcuni, per essere «culturalmente sciatta e retriva», definita talvolta anche «patriarcale e ignorante»¹⁸, il cui consenso era molto caro al regime¹⁹, ma non solo, il «Marc'Aurelio», come più tardi il «Bertoldo», conquistò soprattutto i giovani. Il suo successo non fu soltanto romano, ma si allargò all'Italia intera e anche al di là della penisola. Infatti nel 1938, anno in cui la proprietà era stata ceduta dall'avvocato Lupo all'editore Rizzoli, il bisettimanale ebbe un'idea originale: stampò accanto a quella italiana, un'edizione tedesca che raggiunse presto una tiratura di ottanta-centomila copie e venne venduto in Germania all'equivalente di due lire²⁰.

La sua diffusione fu tale che il «Marc'Aurelio» influenzò «certi atteggiamenti, modi di essere e di esprimersi di certa piccola borghesia, [...] che travasò nella vita di tutti i giorni macchiette, personaggi e battute del giornale, [...] dando vita ad un lessico quotidiano di riporto né troppo nobile né raffinato, ma utile alla radiografia di un ceto sociale»²¹.

Inizialmente il foglio fu noto soprattutto per alcune campagne sociali che portò avanti: molto famosa fu la serie di vignette di Galantara dal titolo *Salviamo il pedone*, dove veniva ritratto uno sventurato privo di automobile costretto a fare acrobazie per passare da una parte all'altra della strada ed evitare così di essere travolto da un mare di macchine²²; oppure quella condotta contro i «cani alla radio» cioè i pessimi cantanti, o ancora contro il caro-prezzi di certi servizi pubblici, del telefono, gas, luce e acqua. Ad esempio la TETI, Società Telefonica Tirrenia, venne ribattezzata in «Telefonare Economicamente Tenteresti Invano».

Ogni numero era composto da moltissime rubriche più o meno fisse, inframmezzate da vignette dalle dimensioni variabili. Tra le rubriche ricordiamo: *Versi fatti a posta per le donne*, *Diario di Beppe Fortuna*, *La scienza per tutti* firmato da Giovanni Mosca, gli *Epigrammi* e gli *Appunti per un libro di umorismo* di De Torres²³ o i componimenti di Enzo La Rosa e ancora *Se un dubbio vi tormenta, v'assale oppure no, lettori interrogatemi io vi risponderò* oppure *Temistocle la vuole così*, firmato da Celso Maria Garatti. Inoltre un piccolo accenno meritano anche i dialoghi umoristici, fatti di voli pindarici, fraintendimenti e doppi sensi lessicali della rubrica di De Torres, *Il Guercio e lo Zoppo*²⁴.

Il «Marc'Aurelio» nella sua veste tipografica realizzò un certo equilibrio tra disegni e rubriche: ci sono vignette che hanno uno spazio autonomo all'interno della pagina, ma ci sono anche disegni che accompagnano un articolo, facilitando così il lettore nel riconoscere a colpo d'occhio la rubrica di interesse.



E sono soprattutto i disegni che enfatizzano la stupidità di alcuni comportamenti, come dimostra la serie *Al cento per cento* ideata da Mameli Barbara (Fig. 4). In una di queste, ad esempio, si vede il caratteristico omino creato dalla matita del disegnatore, che attacca dei pesi al termometro, perché hanno detto che la temperatura salirà e non vuole che arrivi fino al soffitto²⁵. Dello stesso tono sono anche i disegni intitolati *Grandi equivoci* firmati da Mosca, che giocano soprattutto sul fraintendimento delle parole²⁶ (Fig. 5).

Per il suo carattere spensierato merita particolare menzione anche la serie intitolata *Il Gagà che aveva detto agli amici* firmata da Attalo (Figg. 6, 7, 8), ovvero la parodia del borghese vanitoso e sciocco che si contrappone all'ideale del maschio coraggioso e forte acclamato dal regime. Lo stesso regista Steno in un'intervista disse che questo grande disegnatore, il quale faceva di professione l'impiegato al Ministero dei Trasporti, ha costituito una vera e propria innovazione in Italia, creando la battuta con il fumetto, come allora si faceva solo in America²⁷. Attalo divenne poi quasi un simbolo del «Marc'Aurelio» soprattutto nel farsi interprete di una piccola borghesia romana, periferica e decadente²⁸.

Bernardo Zapponi, sceneggiatore di Fellini ed ex-collaboratore del «Marc'Aurelio», ci racconta chi era Attalo e il suo apporto alla ricostruzione satirica di un certo tipo di quotidianità: «Non si possono dimenticare i suoi interni maleodoranti, le sue cucine con le

Fig. 5
«Marc'Aurelio»,
5 maggio 1934,
n. 36, p. 4

98 Fig. 6
«Marc'Aurelio»,
15 marzo 1933,
n. 21, p. 2



Fig. 7
«Marc'Aurelio»,
14 luglio 1934,
n. 56, p. 5



Fig. 8
«Marc'Aurelio»,
27 ottobre 1934,
n. 86, p. 6



Fig. 9
«Marc'Aurelio»,
20 aprile 1935,
n. 32, p. 7



Fig. 10
«Marc'Aurelio»,
29 luglio 1933,
n. 60, p. 1



Fig. 11
«Marc'Aurelio»,
5 giugno 1935,
n. 45, p. 5



Fig. 12
«Marc'Aurelio»,
3 luglio 1935,
n. 53, p. 1

mattonelle sconnesse, il gatto, il pupo sul vasetto, i suoi lavapiedi appesi sui balconcini, le serve ciociare dal sedere generoso e i peli sotto le ascelle, i nonni libertini e i gagà miserabili²⁹. Tanto furono significative le sue tavole di costume, che lo stesso Fellini se ne avvalse per disegnare alcune scene del suo film *Roma*³⁰.

Altra serie di vignette divertenti è quella disegnata da Verdini in cui «bambini precocissimi» strizzano l'occhio alle bambinaie con fare più da adulti che da piccole creature dai vestiti candidi; come quel bimbo che in un disegno dell'aprile del 1935 al cospetto di altri lattanti racconta le sue gesta: «Ecco, andò così. Io le dissi: vieni da me oggi alle cinque sola. Ti mostrerò la mia collezione di biberon»³¹ (Fig. 9).

Dal 1935 in poi divennero sempre più frequenti le vignette, soprattutto a firma di Barbara, che rappresentavano con più insistenza rispetto al passato in particolare «personaggi sordidi, vigliacchi e superficiali»³²: in esse si distinguevano medici approfittatori, mariti traditi (Figg. 10, 11) e amanti nascosti sotto le gonne o sotto il letto oppure con la stagione estiva i disegnatori si sbizzarrivano a rappresentare «intere folle al mare che spiano dai buchi delle cabine le bagnanti procaci»³³, come riassume bene la tavola di Barbara intitolata *Le donne e la spiaggia*³⁴ (Figg. 12, 13). Sempre dello stesso periodo sono le vignette *Un bacio, dieci e dieci* (Fig. 14), che prendevano in giro i giovani innamorati che venivano multati per effusioni in pubblico o in qualche parco come Villa Borghese³⁵.

Sul versante strettamente intellettuale il «Marc'Aurelio» si caratterizzò fin dall'inizio per una manifesta antipatia nei confronti di fatti e personaggi dell'arte e della cultura³⁶.

Il suo pubblico fu quel mondo che costituì il nucleo del fascismo, che si divertiva rispecchiandosi nelle battute d'ogni genere, come ad esempio quelle contro alcuni intellettuali come Giuseppe Ungaretti, Sem Benelli e le sue commedie, Massimo Bon-

tempelli, Corrado Alvaro³⁷, l'attore Ettore Petrolini³⁸ o Trilussa, noto in particolare per i suoi modi raffinati, a cui però vennero dedicate vignette volte a ironizzare sulle sue capacità amatorie³⁹.

Non mancarono tuttavia anche i contributi di altri intellettuali tra cui Antonio Germano Rossi, il quale pubblicò le sue divertenti «contronovelle»⁴⁰ (Fig. 15), brevi storielle piuttosto surreali che, tra serrati botta e risposta, mettevano a nudo la stupidità o l'ingenuità di alcuni stereotipi italiani⁴¹; e ancora Zavattini con le sue *50 righe*, oppure *Giovanna la nonna del corsaro nero* di Metz. Intorno al 1938 comparvero il *Racconto pubblicitario*⁴², *Lo scrittore Pompelmo*⁴³, *Ma tu mi stai a sentire?* (Fig. 16), in cui venivano prese in giro curiose tipologie sociali come lo strillone⁴⁴, il pittore⁴⁵ o l'amante di parole crociate⁴⁶. Queste ultime tre rubriche erano firmate da Federico ovvero il giovane Fellini, soprannominato in redazione «Capoccione» per via della sua capigliatura.

L'attenzione allo sport fu un'altra caratteristica del «Marc'Aurelio». Infatti alle cronache sportive veniva dedicata la pagina finale intitolata *Marc'Aurelio sportivo* (Figg. 17, 18, 19) attraverso cui, sempre con lo stesso tono scherzoso, si possono ricostruire le vere passioni degli italiani dell'epoca. C'era infatti una parte dedicata alle corse ippiche chiamata *Tra un galoppo e l'altro*, un'altra dedicata al «più diffuso e popolare dei nostri sports» ovvero il calcio, ad esempio nelle rubriche come *Dietro le reti*⁴⁷, *Aria di calci*, *Calcettificio*, in cui non mancavano commenti sui risultati e sulle prestazioni delle squadre o le lamentele sul prezzo dei biglietti delle partite⁴⁸. Troviamo inoltre notizie sul ciclismo, anch'esso molto seguito, come dimostra il concorso indetto dal giornale per il «Campionato ciclistico del Mondo»⁴⁹, sul pugilato con qualche vignetta divertente sul grande pugile italiano Primo Carnera e qualche notizia riguardante il rugby.

La donna fu quasi sempre «oggetto» di particolare attenzione e ironia nel «Marc'Aurelio», come testimoniano le numerose

100 Fig. 13
«Marc'Aurelio»,
22 giugno 1935,
n. 30, p. 3

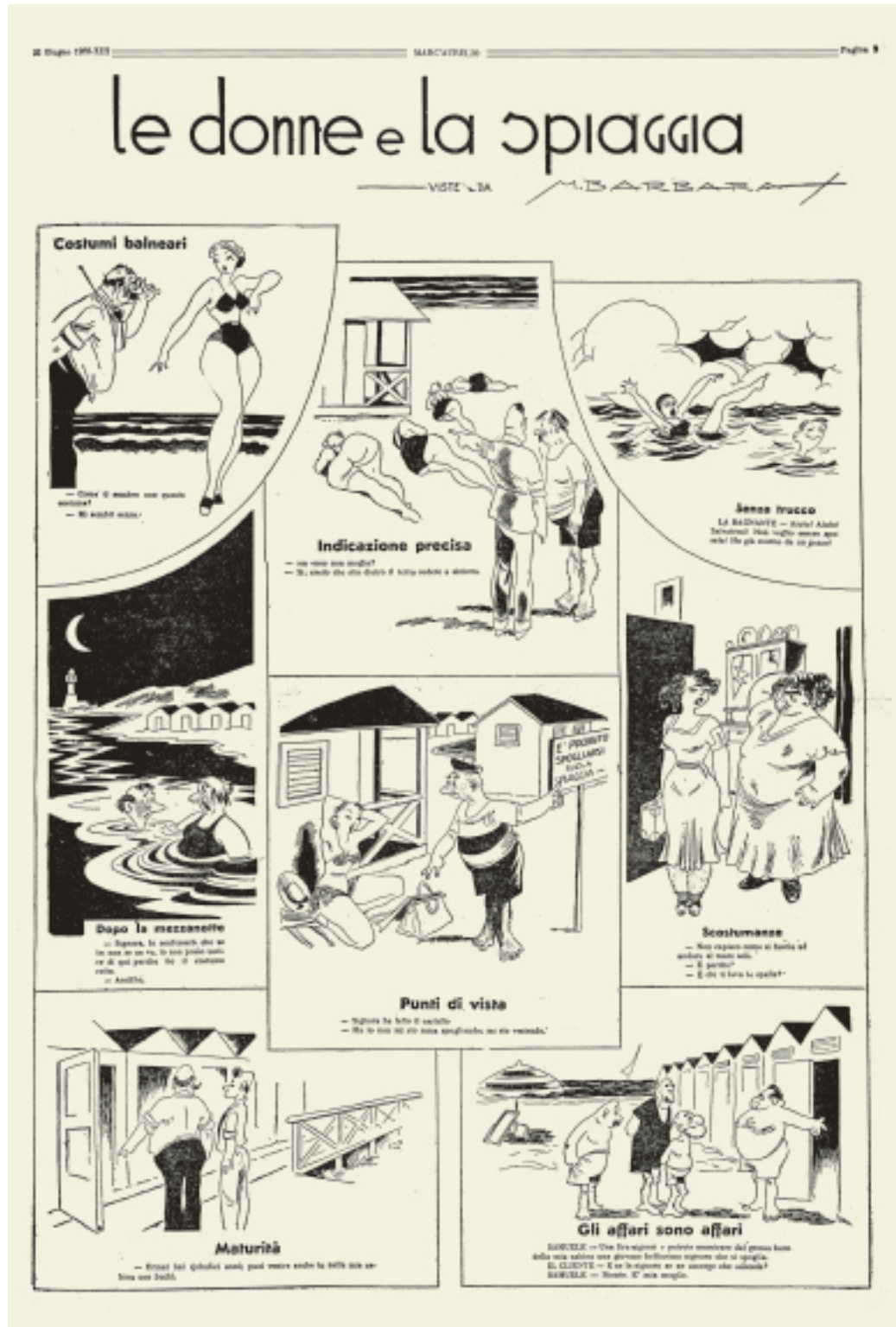


Fig. 15
«Marc'Aurelio»,
4 marzo 1933,
n. 18, p. 3



Fig. 14
«Marc'Aurelio»,
8 giugno 1935,
n. 35, p. 1



MA TU
mi stai a sentire?

Io parlo a te o signora amica di famiglia. Sei piccola piccola e piena di rughe e porti gli stessi vestiti del settembre del 1921. Tutti i piani neri ricamati in bianco. E quando parli soffii spesso col naso e batti rapidissima un occhio. Una cosa sola voglio dirti o signora amica di famiglia. Sono cresciuto. Faccio l'Università ed ho una fidanzatina con seni e fianchi. Non mi chiamo più Ghighino e mi faccio la barba due volte alla settimana. Ma tu sei rimasta a quel lontano settembre ed ogni volta che vieni a trovare la mamma mi porti una strana caramella, Gommosa e con dell'alcool dentro. — E Ghighino Ghighino come sta? — domandi con la tua voce piena di pause mentre mia madre ti accompagna in salotto. Vorrei uscire, chiudermi al gabinetto, ma non riesco mai ad organizzarmi. La mamma mi chiama. — Cosa ti dice alla signora Maria? — mi chiede. Questi incoraggiamenti a salutarti o signora amica di famiglia mi seccano terribilmente. So da me che devo dire — Buongiorno. — Lo so da me. Difatti lo dico ed è proprio a questo punto che a te viene voglia di accarezzarmi la testa.

Ma non lo vedi, o signora amica di famiglia, che con le mani alzate mi arrivi all'ombelico? Ma tu insisti. E allora io devo mettermi in ginocchio per sentire la tua scarpocciata carezza sui capelli. Cinque o sei volte, finchè non mi mandi i capelli in bocca ed allora io mi also completamente abbruttito. — E adesso che fa il nostro Ghighino? — Vorrei dirti che sul petto ho dei peli lunghissimi ma la mamma m'interrompe — Va a scuola. E' molto bravo! — Vorrei urlare di no, che non è affatto vero, che sono un maschiuone terribile perchè so che dopo ogni complimento sulle mie qualità tu o signora amica di famiglia vuoi accarezzarmi ancora. Però non dico niente e sorridendo da ebete rispondo alle tue assurde domande. Il professore di diritto ha il colletto inamidato. Sicuro alla Università c'è pure il bidello... no, no, il giocattolo a molla l'ho rotto tredici anni fa... quelle calzette che mi hai regalato non mi coprono più nemmeno il mignolo. E tu sorridi, mi dai caramelle mi accarezzi ancora. Improvvisamente balzi in piedi — La spogliatrice di Saperi — urli con gli occhi lucidi — Ma, Ghighino fammela sentire! — Vorrei mangiarmi una mano. Guardo mia madre cercando aiuto ma la vedo accomodarsi sulla sedia per ascoltare. E allora mentre la fronte è piena di goccioline, e nelle membra ho un tremito freddo cominciò — Eran trecento e giovin e forti — Mia madre ascolta sorridendo e tu ondeggi la testa segnando il tempo. Un giorno mi stancherò signora e farò cose da pazzi. Forse mi spoglierò completamente nudo e ti urlerò a squarcigola la mia età. E la colpa sarà tua, solamente tua. Perché fai così? Io parlo a te o signora amica di famiglia, ma tu mi stai a sentire?

Federico

Fig. 16
«Marc'Aurelio»,
23 settembre 1939,
n. 76, p. 3

Fig. 17
«Marc'Aurelio»,
16 gennaio 1932,
n. 6, p. 6

Fig. 18
«Marc'Aurelio»,
21 aprile 1934,
n. 32, p. 5

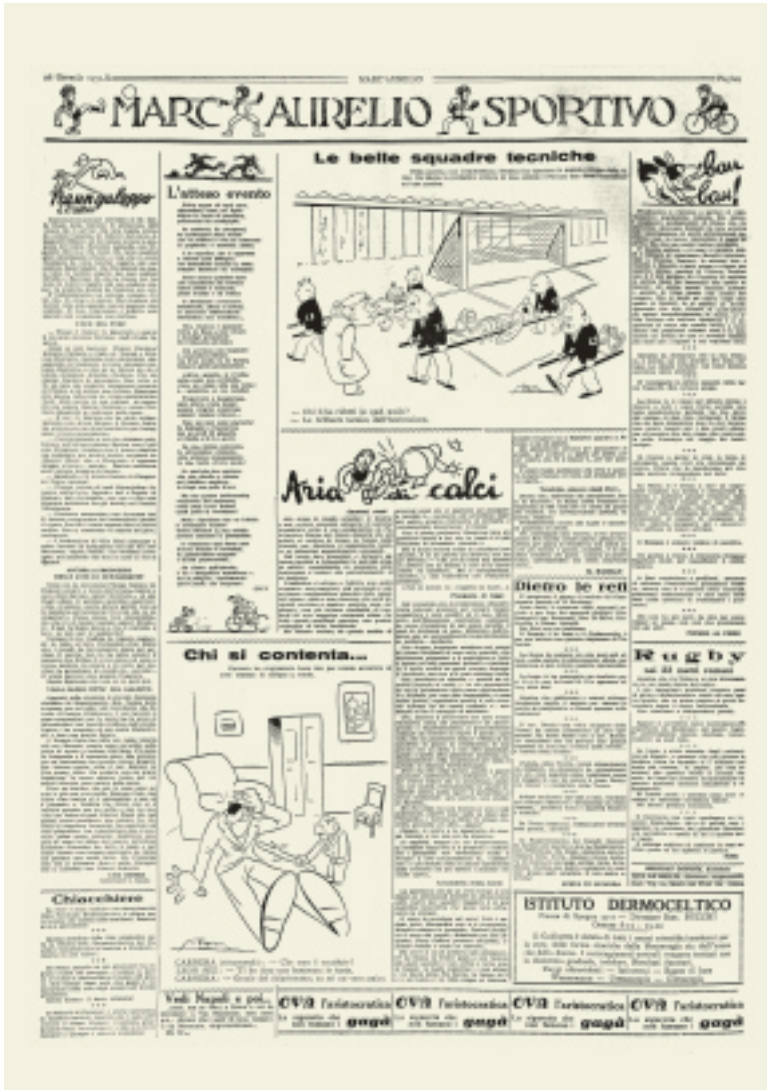


Fig. 19
«Marc'Aurelio»,
11 luglio 1934,
n. 55, p. 6

Fig. 21
«Marc'Aurelio»,
15 marzo 1933,
n. 21, p. 2



vignette riguardanti particolari atteggiamenti, doppi sensi⁵⁰, battute o apprezzamenti in sintonia con «i gusti popolareschi dei lettori»⁵¹ (Fig. 20).

Anche le lettrici, però, trovavano il loro spazio diletandosi nel leggere i consigli di condotta e di comportamento nella rubrica *Per voi, signore*, scritta da Vittorio Metz. L'autore, firmandosi come Contessa Marc'Aurelio, si rivolgeva ad esempio a chi volesse evitare di essere abbandonata nel giro di una settimana dal fidanzato, consigliando pertanto di evitare di farsi vedere da questo mentre si litiga con un'altra donna oppure quale comportamento adottare quando «si va a far visita in qualche a casa» (Fig. 21). Tra i consigli per l'occasione veniva raccomandato di non portare uno di «quei bambini con gli occhiali e capelli ricci, che sanno una ventina di poesie a memoria» e di non fargliene recitare una del tipo «L'uccellino volò, volò» o «Una goccia, o nuvoletta» con tanto di mossette; altrimenti, metteva in guardia Metz, «dopo la terza o quarta poesia, anche i padroni di casa [avrebbero fatto] volentieri delle mosse, ma si [sarebbe trattato] di mosse e gesti osceni rivolti a voi e al vostro angioletto»⁵². In seguito la rubrica venne dedicata anche ai lettori maschi, con il titolo *Per voi, signori*. Anche qui non venne meno la vena critica e di ammonimento, seppure

Fig. 20
«Marc'Aurelio»,
20 gennaio 1934,
n. 6, p. 3



Fig. 22
«Marc'Aurelio»,
21 febbraio 1934,
n. 16, p. 4

scherzosa, volta a dar ragguagli pratici e a stigmatizzare gli atteggiamenti, soprattutto amorosi, dei giovani, fornendo al lettore contemporaneo una serie di informazioni importanti riguardo la società del tempo e le consuetudini adottate.

Un'altra rubrica dedicata alle donne e sulle donne è quella intitolata *Gli sfoghi di Maria Calzetta*, ovvero le lettere di questa alla sua amica Piera, in cui sono raccontati, senza rinunciare a doppi sensi anche se piuttosto moderati, soprattutto le sue vicissitudini con uomini che le fanno la corte o che l'abbandonano da un numero ad un altro del giornale⁵³ (Fig. 22).

In seguito, come in tutta la stampa italiana, anche al «Marc'Aurelio» arrivarono «le veline del Minculpop»⁵⁴ cioè le disposizioni governative che invitavano a sensibilizzare i lettori contro la donna-criasi, a non parlare dei suicidi, o a intensificare la lotta a favore della natalità o all'uso della lingua italiana⁵⁵ (Figg. 23, 24, 25).

Fu perciò visibile l'adesione e l'impegno del giornale nella campagna contro la donna magra, descritta come una sorta di «jettatura», a cui vennero dedicate molte vignette⁵⁶, o contro le città in cui nascevano pochi bambini come ad esempio Como⁵⁷ (Fig. 26).

104 Fig. 23 e 24
«Marc'Aurelio»,
23 agosto 1933,
n. 66, p. 1



Fig. 25
«Marc'Aurelio»,
16 settembre, 1933,
n. 74, p. 4

Epigrammi al frutto

La donna mostra un eccessivo slancio
per il succoso frutto dell'arancio;
però, quand'è zitella, miei lettori,
tralascia il frutto, e corre dietro i fiori.

La donna, con malizia fanciullesca,
trascura gli altri frutti, per la pesca.
Ma tu, lettore furbo, hai già capito:
si tratta della pesca... d'un marito

E' cosa nota all'erbe, quanto all'erbe,
che alla donna non piacciono le scerbe,
e specie, poi, se l'uomo glielo impone
sul muso, sulle spalle e sul groppone.

La donna bionda, rossa, oppur nera,
si rassomiglia molto alla pera,
e non esagero, lettore, perché,
quand'è matura, casca da sé.

E' un frutto squisitissimo il finocchio,
ma le donne lo vedon di malocchio:
bianco, fragrante, fresco, all'apparenza,
per quasi faccia loro concorrenza.

Si dice che la donna di Pekino,
ami, talune volte, il mandarino;
ma, intender lo potrebbe anche un babbeo,
che ha sempre preferito l'Europa.

E' falso che le donne americane,
sian le sole a esser ghiotte di banane:
ovunque le richieste sono tali,
che se ne fanno, pure, artificiali.

Tra le frutta, dolcissime od asprigne,
ha un debole, la donna, per le pigne,
si che anche quando non lo manifesta,
ha sempre qualche pigna per la testa.

L'uomo, tra i frutti cari al proprio cuore,
aveva una passione per le more;
ma, in queste età bizzarre e depravate,
anche le more... sono ossigenate.

Dolce, squisito, fresco e senza bachi,
frutto non c'è, che rassomigli al kaki,
onde prescrive, a chi vuol star beuone,
kaki, ogni giorno, dopo colazione.

de torres

In questo periodo si può notare un'accentuazione dei toni soprattutto nei confronti di una certa "modernità" delle donne, come ci testimonia un articolo firmato da Mosca, *Barbarie Moderne, Le labbra tinte*. Qui l'autore si accanisce contro l'uso del rossetto, dimostrando addirittura come tale cosmetico sia nocivo alla mucosa della bocca e renda le donne simili a selvagge e soprattutto poco desiderabili. Addirittura contro coloro che lo utilizzano Mosca ipotizza spedizioni punitive «consistenti nel rovesciarle improvvisamente con cianchettoni fulminei, e nello strofinarle violentemente sulla faccia e sulle labbra con una ruvida spugna intrisa di benzina e acquaragia»⁵⁸. Contro la donna che lavora o comunque contro una certa e minima emancipazione femminile, il giornale riaffermava la retorica del focolare domestico cara al regime, come appariva evidente nella poesia dal titolo *Donna moderna*:

«La donna, mo' nun vale due bajocchi/ c'ia solo er rosso ar viso, er nero agli occhi/ quattro capelli come un regazzino/ er corpo secco ch'è 'no sfilatino/ c'ia du' pallette dove stava er petto/ li fianchi so' spariti e pe' dispetto/ quello che serve per mettersi a sede/ beato chi lo vede/[...] E in quei giorni che la primavera/ mette nel sangue l'impeto, er tormento/ de' tanti sogni fatti a prima sera/ se senti, donna, un po' di pentimento/ de corre appresso a un fumo senza arrostato/ se voi che te se stima/ rimetti sotto i panni come prima/ un core puro, un po' de ciccìa a posto/ rifà la bocca fresca de cerasa/ ma vera, mica finta come ora/ e torna ad esse ancora/ la "Mamma benedetta della casa"»⁵⁹.

La donna d'altra parte, riusciva a scatenare l'immaginario maschile, grazie anche alla complicità e alla bravura del grande disegnatore Mameli Barbara (Figg. 27, 28). Il pubblico maschile infatti veniva colpito dai figurini piuttosto slanciati, abbastanza maliziosi e seducenti che con la loro leggerezza di tratto riuscivano a rappresentare l'intimità degli italiani fatta di tradimenti, amanti e cameriere⁶⁰. Alle "donnine" di Barbara facevano da contraltare le "racchie" di Attalo (Fig. 29) ovvero donnone piuttosto sgraziate e di poca bellezza⁶¹ immortalate soprattutto nella serie *Genoveffa la racchia*⁶² (Fig. 30).

Anche il mondo scolastico si prestava a servire da spunto per l'umorismo del bisettimanale romano. A tal proposito si ricordano le rubriche *1000 temi svolti* di Mosca⁶³ – probabilmente sulla falsariga dei famosi *Mille temi svolti, modelli di componimenti italiani ad uso delle scuole liceali, ginnasiali, tecniche e normali* a cura di Francesco Piscopo in voga all'epoca – in cui si svolgevano però temi dai titoli piuttosto assurdi per degli scolari, come quello «Acconciatamente ed ornatamente narrate come della Sorella Gertrude e del giovine Anselmo, castissimo suo promesso isposo, solenissimamente li Fidanzamenti e le Nozze si celebrassero e quant'altro all'union delli adulti conviensi»⁶⁴ e altre tracce piuttosto originali.

Anche la rubrica *IIIA* prendeva in giro la scuola e di riflesso anche la vita familiare, riportando le risposte venute di leggerezza di alcuni alunni alle interrogazioni del Signor Maestro⁶⁵.

Nel giornale non mancavano inoltre le inserzioni pubblicitarie che sponsorizzavano ad esempio la brillantina cristallizzata o



Fig. 26
«Marc'Aurelio»,
10 marzo 1934,
n. 20, p. 1

106 Fig. 27
«Marc'Aurelio»,
27 ottobre 1934,
n. 80, p. 3



Fig. 28
«Marc'Aurelio»,
30 marzo 1935,
n. 26, p. 3

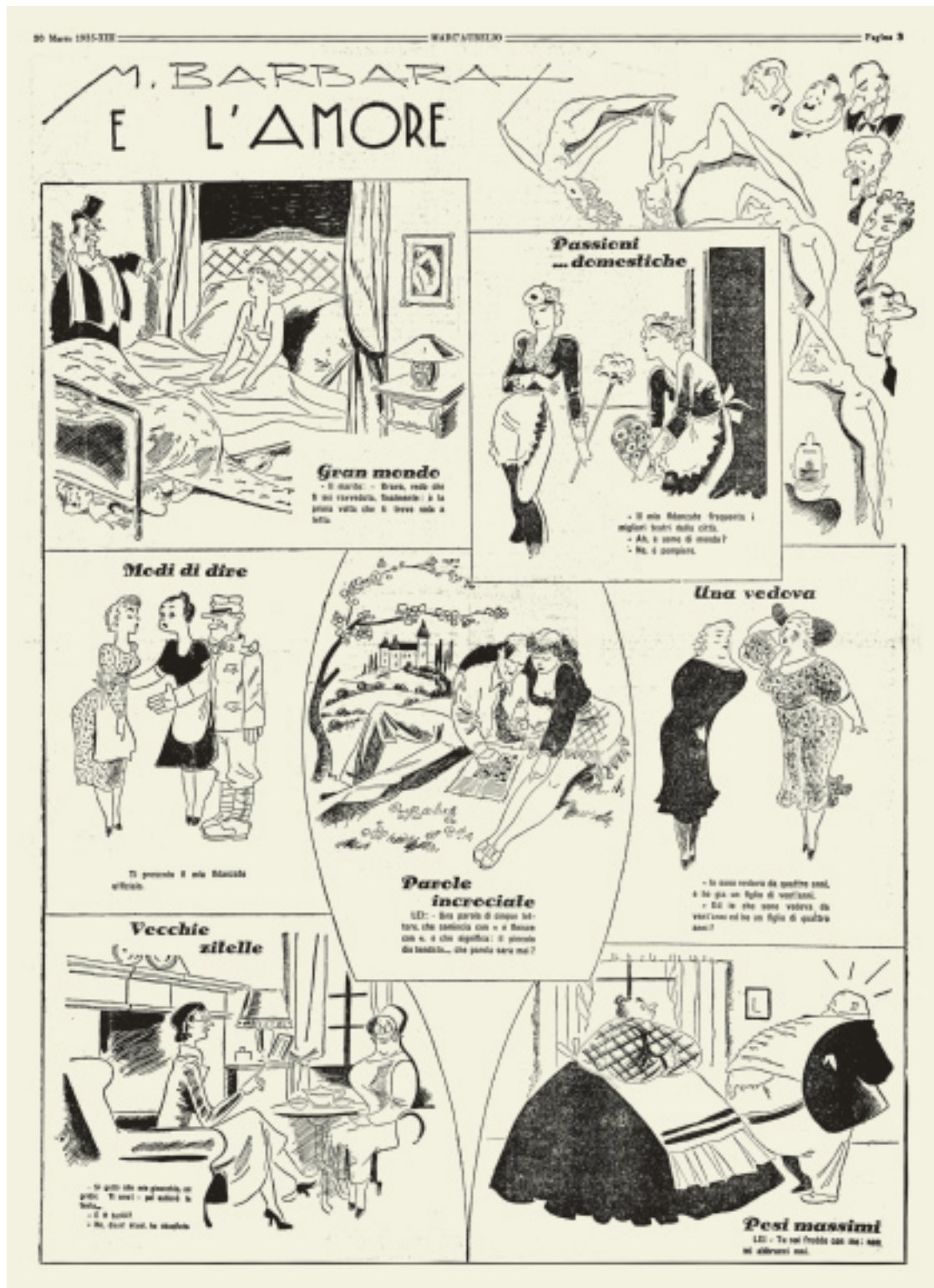


Fig. 29
«Marc'Aurelio»,
2 luglio 1939,
n. 58, p. 1

108 Fig. 30
«Marc'Aurelio»,
22 giugno 1940,
n. 50, p. 3



i cappelli oppure venivano date informazioni sui film che venivano proiettati al cinema Bernini o al Galleria⁶⁶ (Figg. 31, 32), sulle manifestazioni sportive come le corse o le partite di calcio. In particolare meritano menzione anche le gite e le escursioni domenicali che talvolta la redazione organizzava a Sabaudia o Littoria⁶⁷.

Soprattutto il cinema conquistò progressivamente notevole spazio editoriale, come dimostrano le rubriche *Celluloide parla*, *Si gira*, *Hollywood*, *Pillole della Cines*, *Cinematofregature* e la costante collaborazione di numerosi giovani e promettenti talenti del panorama cinematografico come Scola, Zavattini, il già menzionato Fellini, Stefano Vanzina e tanti altri. Queste firme, insieme ad altre, fecero del giornale romano una vera e propria fucina nella quale prese forma gran parte del cinema italiano.

Alla domanda se il «Marc'Aurelio» abbia qualche relazione con il cinema, lo stesso Steno in un'intervista dichiarava:

«Il «Marc'Aurelio» c'entra per i nomi prima di tutto⁶⁸, ma c'entra pure come piccola scuola di sceneggiatura e di regia. Come? Ma per via della vignetta... Le battute non erano altro che progetti di vignette. Il fatto di doverli visualizzare già era un'operazione cinematografica non trascurabile. Ecco l'anello di congiunzione tecnico tra il «Marc'Aurelio» e il cinema. Tutta quella gente che trattava quelle storie possedeva la tecnica, la forza di far arrivare l'effetto comunque al pubblico». – E ancora – «Tutto il cinema del dopoguerra si può dire abbia due radici. Il cinema che chiameremo serio: la rivista «Cinema» di Vittorio Mussolini,

Fig. 31
«Marc'Aurelio»,
27 ottobre 1934,
n. 86, p. 4



e quello comico, ci metto naturalmente la commedia all'italiana, il «Marc'Aurelio»... In poche parole si potrebbe dire che lì (in «Cinema» n.d.a.) è nato il neorealismo più il cinema di Antonioni, mentre al «Marc'Aurelio» è nata la commedia all'italiana più Fellini⁶⁹.

Questo giornale umoristico, inoltre, impose un certo gergo romanesco come «racchia», «mi fai un baffo», diffuso da vari attori romani⁷⁰ nel cinema e usato poi ancora fino ai giorni nostri.

E a tal proposito anche Vittorio Metz rileva: «Quest'umorismo italiano che non ha pochissimi anni di vita, che è cresciuto a poco a poco, si è sviluppato sui giornali umoristici settimanali e bisettimanali e ne ha fatto, in un certo qual modo, la fortuna, ha creato una nuova maniera di parlare, ha dilagato in tutta la penisola propagandato dagli studenti che lo sentivano più di tutti, è entrato nel teatro, nella letteratura e nella radio, e finalmente con *Imputato, alzatevi!*⁷¹ e *Lo vedi come sei?* ha fatto il suo trionfale ingresso anche nel cinema⁷².

Occorre tuttavia affermare che fino agli anni della guerra d'Etiopia (1935-1936), ribattezzata da Mussolini «missione civilizzatrice di Roma nel mondo», il «Marc'Aurelio» riuscì a mantenere un certo distacco e posizioni equilibrate di fronte al potere dominante. Si distingueva soprattutto «per una certa piccola satira di costume che, almeno nei primi anni, costituì per il lettore comune una piccola oasi di respiro, di ritorno al vero, in un mondo in cui dominava la retorica dell'eroismo, dei monumenti e delle aquile imperiali⁷³. In seguito esso invece potenzierà in tutte le sue pagine la retorica di guerra, raffor-

Fig. 32
«Marc'Aurelio»,
30 marzo 1935,
n. 26, p. 7



zando gli accenti razzisti in particolare nei confronti del Negus e dell'Abissinia, contro le persone di colore tacciate di cannibalismo, rendendo il suo tono altezzoso e cinico⁷⁴ sia nelle vignette sia nelle rubriche⁷⁵.

Come ricorda Chiesa era il momento in cui si teorizzava sulle diverse forme di colonialismo e si ricorreva addirittura al diritto romano per giustificare l'annessione dell'Etiopia.

Dopo l'impresa etiopica cominciò un periodo di decadenza della dittatura, iniziarono le emigrazioni forzate, la lira si svalutò e aumentò il deficit dello Stato. In questo periodo nacque a Milano il «Bertoldo» sotto la direzione di Metz e Mosca, che avrebbe voluto far concorrenza al bisettimanale romano, il quale in realtà non perse i suoi lettori. Bisogna anche ricordare che verso la fine degli anni Trenta in Italia si stava sviluppando un nuovo sistema di stampa, il rotocalco, favorito in particolare dai nuovi gusti delle fasce medio alte della società italiana⁷⁶. I due archetipi del rotocalco furono l'«Omnibus» di Leo Longanesi, edito da Rizzoli e «Tempo», diretto da Alberto Mondadori ed edito dal padre Arnoldo. Il primo fu un settimanale che si definì di attualità politica e letteraria destinato ad un'élite culturale, il quale conquistò il lettore soprattutto attraverso la veste grafica, le fotografie, i testi ben scritti, le recensioni brillanti e polemiche e le vignette di Maccari⁷⁷. L'«Omnibus», come sostiene lo storico della stampa Paolo Murialdi, si presentò come «un impasto di modernità e di nostalgia delle virtù ottocentesche, più letterario che politico, con un'ironia spesso sottintesa, che risentiva nel suo complesso della multiforme personalità di Longanesi»⁷⁸.

Fig. 33
«Marc'Aurelio»,
15 giugno 1940,
n. 48, p. 1



D'altra parte però «Tempo» appariva la novità più significativa nell'ambito dell'industrializzazione della stampa periodica. Il suo intento, infatti, fu quello di divulgare l'attualità soprattutto con le immagini, privilegiando l'accoppiamento di testo e fotografie sul modello dell'americano «Life» e del tedesco «Signal»⁷⁹.

Nell'imminenza della guerra, si può dire che la satira politica divenne più insistente sulle colonne del «Marc'Aurelio». Infatti fu evidente il suo appoggio al regime nell'esaltazione dell'amicizia italo-tedesca celebrata ad esempio come «la più recente grande opera del Regime»⁸⁰ – nel maggio del '39 tra i due paesi si era stretto il Patto d'Acciaio – o la pubblicazione di battute in sintonia con la campagna antisemita sulla tirchieria degli ebrei⁸¹ oppure, ancora, nella manifesta polemica contro Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Russia, con battute sui mariti traditi o sugli uomini di governo accusati di essere «buffoni», ladri o assassini.

Tra gli Stati che avevano decretato le sanzioni contro l'Italia, il «Marc'Aurelio» si scagliò soprattutto contro l'Inghilterra. Bersagli principali delle frecciate dei disegnatori furono ad esempio re Giorgio VI preso in giro per la sua balbuzie e ribattezzato «Il Re Tartaglione»⁸² e il ministro inglese Eden, denominato «lo jettatore»⁸³, o ancora Winston Churchill nelle vignette dal titolo *Churchill che aveva detto agli amici*⁸⁴ o *Il dizionario segreto di Churchill*⁸⁵ (Figg. 33, 34).

Accanto alle vignette che prendevano di mira i costumi soprattutto inglesi e francesi, presenti in particolare nella prima e nell'ultima pagina del bisettimanale, per distogliere gli italiani dal

Fig. 34
«Marc'Aurelio»,
15 giugno 1940,
n. 48, p. 2

ALBERGHI DEBURI - Ricoveri antisettici degli inglesi.

ALLA - Voce dell'alta Italia, usata anche in altre regioni, che significa frottola, fandonia, sciocchezza, communiato Havia o Bollettino delle Forze Aeree Britanniche.

ACCANTORPIONIERA - Vedi *Dracopier*.

ANTROVER - Vedi in fondo al Mediterraneo.

EFFEL (TORRE) - Ecceza a Parigi nel campo di Marte, è alta 300 metri, fatta di traviature metalliche e serve di punto di riferimento ai tedeschi in marcia sulla capitale francese.

REGATA - Tipo di grossa nave inglese che porta nel nome il suo destino.

GIBILTERRA ALLA SPAGNA - Si sostituisce tutto ciò che i popoli reclamano. Gibilterra alla Spagna, l'India agli Indiani, l'Egitto agli Egiziani, eccetera.

RIPONDIAMO A TUTTI

AUGUSTO MARC, Olanda. - Grande ammiraglio in ultima pagina ed in fondo a destra trovavi la notizia che l'indovino.

ANTONIO INARC, Napoli. - Dubito molto che un Luigi XIV ridivenga l'ultima parte quella che hai detto tu, mentre non avrebbe che invece di «Sullo mio nome non tramano mai il mio e di quelle» e sulla mia carta non trascrivono mai i germanici e gli italiani.

GIOGHIAN, Venezia. - Non credo che valga la pena di scrivere una lettera e mandarla a ritirarla dopo una settimana di dimissione solo per inviare della brutta parola; si scrive, quando sei preso da tali desideri, mandare il primo riga come rubrica che incominci per via. Se invece la cosa che hai scritto la puoi rivedere, allora non costare a risponderti che mandare la mazzetta del servizio, gli interessi ed i rischi fanno ridere, e ciò non voglio che non siano mai molto utili.

ZAMPENDEI. - La tua lettera è abbastanza buona. Con tali intendimenti rispondere alla lettera che ti mandasti prima di quella che abbiamo ricevuta non è neanche il caso di parlarne.

RAICLA, Belgio. - Non c'è male. Se mandi altre lettere, senza di fare fare un biglietto. Se tu non ritorni al tempo di Napoleone siamo diventati zampenosi; ma generale, dato che, la lista di brutta parole mi molto superiore a Gaudenzio.

NISI MOR, Rinaldi. - Sono molto orgoglioso di essere arrivato prima a dirti la notizia che ti abbiamo avvertito tre lettere e che ti abbiamo gli abbiamo il compagno. Ciao mamma, che Non Mio, dedicato a Rinaldi, impiegato di ventisei anni.

Il redattore cattivo

77 dizionario segreto di Churchill

eccetera. Si dovrebbe anche tentare l'Inghilterra agli inglesi, mentre via tanto bene in mano agli ebrei!

HOLLANDERS - Soldati scozzesi che prima che scoppiasse la guerra portavano ancora la sottanina e che, allo scoppio delle ostilità si sono messi i calzonni, forse perché la sottana, per quanto sia, è sempre un po' scomoda per scappare.

HOLLYWOOD - Campo di battaglia nel quale gli americani hanno vinto l'altra guerra.

RETTATORE - Vedi Eden, ma prima di vederlo fa i debiti sconsigliati perché non si sa mai.

ADMIRALTY (ADM) - Viene usato per far piangere. Inutile, perché per far piangere gli inglesi, basta ricordar loro la faccenda delle Fiandre.

MILITE ROMOTO INGLESE - Soldato che oggi, dopo le brillanti prove sostenute dai suoi compatrioti in Francia, preferisce costituirsi a rimanere ignoto.

AVVIGARE - Verbo inventato per gli inglesi irregolari.

AVVIGARE DEI VICCHI - L'accademia militare dei generali francesi e dei diplomatici inglesi.

ARRELI O GARA, NOI LASCIEREMO - Parole di Reynaud, alla moglie.

QUOQUE TANDEM, CATILINA, ASUTERE PATENTIA NOSTRA? - Celebri parole di Cicerone che significano: «Fino a quando, o Catilina, abuserai della nostra pazienza?» e che il prestano, oggi, ad un grazioso giochetto di società: sostituire la parola «Inghilterra», con la parola «Catilina», e pensare intemamente al controllo navale, aggiungere il numero delle nostre navi e dei nostri aeroplani e tirare le somme. Si otterrà il numero delle navi inglesi affondate nel Mediterraneo.

ALZO LUMINOSO - Usato in guerra. Serve come segnale e, nel caso degli inglesi, per illuminare il terreno di notte, allo scopo di vedere da che parte è il nemico per poter agevolmente scappare dall'altra parte.

SALVAGENTE - Le salvatissime, potenti unità della flotta inglese nel Mediterraneo.

TUAGLIAR LA GORDA - Sottogato del verbo «combattere».

TURTO DI MARRE - Azione guerresca che si fa con un forte numero di soldati francesi da una parte di un campo di battaglia sulla Mosa o sulla Marna, un forte numero di soldati italiani e tedeschi sull'altra parte dello stesso campo di battaglia e un forte numero d'inglesi in Inghilterra.

VENUTA DI MALTA - Parola italiana in traducibile in inglese.

VZAIRO - Sorta di valigia che i soldati portano sulle spalle e che si è dimostrata utilissima in Belgio, per nascondere l'artigianeria rubata nei negozi.

Chavdill
(libera traduzione di Metz)

RASSEGNAZIONE

Il reggimento inglese era accampato all'aperto. Una notte in cui faceva molto freddo una recluta si svegliò e trovò che gli avevano portato via le biancheria del letto e i vestiti.

— *Neurono ha visto le mie lenzuola e la mia coperta?* — *chiese irremando di freddo. Ma neurono aveva visto niente.*

— *Neurono ha visto il mio pasticcino?* — *chiese ancora. Stessa risposta.*

— *E neanche i miei pantaloni?*

— *No, neanche i pantaloni. La recluta si strinse nelle spalle. — Meno male — sospirò — che noi è rimasta un bel paio di bretelle calde calde!...*

Fig. 35
«Marc'Aurelio»,
17 agosto 1940,
n. 66, p. 3



pensiero della guerra, in questo periodo, intervennero le “donne” di Barbara e di Molino, le rubriche molto leggere di Fellini, *Giggi il Bullo* di Rovi (Fig. 35), ovvero le imprese in marcato dialetto popolare di un tipico gradasso romano⁸⁶, *Come si scrive un Film* di Steno o il *Baraccone dei fenomeni viventi* di De Torres.

Inoltre, nel corso del 1942, per allietare le serate delle S.S. tedesche, il giornale decise di uscire in versione bilingue⁸⁷.

Ormai, però, i tempi della satira di costume erano finiti, il «Marc'Aurelio» divenne sempre più il braccio destro satirico del regime.

Dopo dodici anni di grande successo, nel settembre 1943, mese in cui l'Italia firmava l'armistizio con gli Alleati, questa grande impresa editoriale concluse la sua attività. Riprenderà poi le pubblicazioni tre anni dopo, sempre con De Bellis direttore e Rizzoli editore. Ma in Italia si respirava un'aria nuova, il regime era caduto e si poteva scrivere e parlare senza pericoli. Tuttavia il «Marc'Aurelio» scelse, a detta dello studioso Adolfo Chiesa, la strada del «qualunquismo, dell'anticomunismo più deteriore e della grezza volgarità politica»⁸⁸.

Nel 1954, abbandonato dall'editore Rizzoli, tentati senza fortuna alcuni mutamenti del formato e della struttura grafica, fu ceduto a Tedeschi, il fiorentino dell'Enigmistica Tascabile e del Partito della Bistecca. Ma tale nuova gestione ebbe vita breve, fino al 1960.

Riapparve ancora nel 1973 edito da Roberto Napoleone e diretto dalla figlia di Vittorio Metz, Delfina, ma a causa della Grande Crisi di quell'anno non durò molto. Fece l'ultima apparizione nel 1978, per poi chiudere definitivamente.

Attenzione!

Martedì 18 corrente scade il termine per l'invio del COMPITO A CASA

L'Inghilterra

Fig. 36
«Bertoldo»,
9 giugno 1939,
n. 28, p. 1

Il «Bertoldo»

Di fronte al primo successo del «Marc'Aurelio», l'editore Angelo Rizzoli, forse un po' invidioso del bisettimanale romano, decise in poche settimane di dar vita a Milano ad un giornale satirico che sarebbe uscito il martedì e il venerdì⁸⁹. Nel progetto erano impegnati soprattutto Cesare Zavattini, che in quel periodo lavorava per l'editore e per il cinema, e Andrea Rizzoli. Poiché circolava la voce che anche Mondadori stava pensando a qualcosa del genere, bisognava fare in fretta. Fu perciò scelto subito come direttore Zavattini, ma per disaccordi tra lui e il Commenda ovvero Angelo Rizzoli, il giornalista-sceneggiatore venne licenziato⁹⁰ e al suo posto subentrarono come direttori due collaboratori di punta del «Marc'Aurelio», Giovanni Mosca e Vittorio Metz. Nonostante il contratto fosse molto vantaggioso, i due esitarono a lasciare Roma e pertanto l'editore, spazientito, si vide costretto a mandare un emissario per convincerli. Spaventati all'idea di dover fare i conti con un «gigante d'anteguerra» che li attendeva ogni sera fuori della redazione del «Marc'Aurelio», Mosca e Metz cercarono in ogni modo di sfuggire uscendo dalla porta di servizio o facendo molto tardi in redazione la sera; ma alla fine vennero scoperti e si decisero a partire per Milano⁹¹.

La redazione si andò via via arricchendo di numerosi collaboratori tra cui Mario Bazzi, Giovannino Guareschi, Carlo Manzoni, Walter Molino, Giacì Mondaini, Saul Steinberg e poi ancora Mario Brancacci, Mario Ortensio, Dino Falconi, Giuseppe Marotta, Angelo Frattini, Marcello Marchesi, Rino Albertarelli, Ferdinando Palermo, Alberto Cavaliere, Ugo De Vargas e Oreste Del Buono⁹².

Il «Bertoldo» iniziò le sue pubblicazioni pochi mesi dopo la fine della campagna d'Etiopia e l'annessione dell'Abissinia al Regno d'Italia e proprio nel momento in cui si verificavano nella cultura italiana ufficiosa due fenomeni apparentemente opposti: l'ermetismo per l'élite e l'umorismo per la massa, che si divertiva tra le pagine di giornali satirici come il «420», il «Travaso delle Idee», il «Settebello» e il «Guerin Meschino»⁹³.

Dopo un numero di prova, datato 1 luglio 1936⁹⁴, il 14 dello stesso mese, uscì la prima copia del bisettimanale milanese, che constava di 6 pagine, al prezzo di 30 centesimi. Era stampato in «netto e dignitoso bianco e nero» come chiedeva Guareschi o «nero su bianco» come sosteneva Andrea Rizzoli, così da distinguersi dai rotocalchi destinati ad un pubblico di «modeste pretese» come «Novella», stampato in inchiostro viola, «Il Secolo illustrato» in marrone, «Lei» in seppia, «Cinellustrato» in blu, come viene raccontato da Manzoni nel suo libro dedicato agli «anni verdi» del giornale⁹⁵. Tuttavia dal n. 57 dell'anno II, dotatosi degli impianti adeguati, il «Bertoldo» pubblicò senza regolarità più di quaranta numeri a colori (Fig. 36). Agli inizi, per i primi quattro anni, il giornale uscì con periodicità bisettimanale, per poi diventare settimanale fino alla fine delle sue pubblicazioni, avvenuta il 10 settembre 1943.

Il formato del giornale, di 57 cm, rimase complessivamente invariato e l'aspetto della prima pagina cambiò solo nel IV anno, in occasione delle edizioni umoristico-letterarie, con la testata a caratteri gotici e l'intera pagina destinata alle vignette⁹⁶.



La redazione si riuniva a Milano in Piazza Carlo Erba 6, dove aveva sede Rizzoli; inizialmente il «Bertoldo» veniva stampato, però, a Roma presso l'Istituto Romano Arti Grafiche di Tumminelli e C., che all'epoca era specializzato nella stampa di giornali in rotocalco e di edizioni d'arte⁹⁷, ma dal n. 38 del 20 novembre 1936 passò a Rizzoli & C., anonima per l'Arte della Stampa Milano.

La prima pagina del giornale era composta generalmente da un vignettone di apertura riguardante temi di attualità, sotto il quale venivano apposte due vignette umoristiche. A completare questo spazio centrale dedicato ai disegni, in fondo alla pagina,

Fig. 37
«Bertoldo»,
2 marzo 1937,
n. 18, p. 5



Fig. 38
«Bertoldo»,
24 aprile 1942,
n. 17, p. 3



appariva una striscia-fumetto (Fig. 37). La prima e l'ultima colonna erano destinate rispettivamente ai due articoli dei direttori, il primo a firma Bertoldo&C. ovvero Mosca e l'altro firmato Metz o Emmetizeta; quest'ultima rubrica era inframmezzata anche da una vignetta, di solito costituita dalla serie *Il Signore Malvagio* di Mondaini.

Cesare Zavattini, primo ideatore e organizzatore del giornale, prima di abbandonare il progetto, aveva proposto inizialmente come titolo «Il Milione», mentre Rizzoli si ostinava a volere «Valà che vai ben», frase in voga tra i sostenitori del campione del ciclismo italiano Ottavio Bottecchia, finché, dopo aver bandito un premio per scegliere il titolo, Brancacci suggerì «Benissimo», proposta che venne accolta favorevolmente sia dall'editore sia dai direttori. Tuttavia alla fine, con molta delusione da parte soprattutto di Brancacci che non vinse il premio di tredicimila lire, il bisettimanale venne intitolato al famoso villano buffone dall'arguzia audace e dalla battuta pronta ideato da Giulio Cesare Croce⁹⁸, in contrasto con l'aulica figura del-

l'imperatore-filosofo romano Marc'Aurelio, titolo del periodico umoristico rivale⁹⁹.

Si possono considerare come manifesto programmatico del foglio umoristico le strofe, parodia del Carducci, apparse nel numero inedito del 1 luglio 1936¹⁰⁰:

«Il "Bertoldo", o vulgo sciocco/ un pitocco/ non è già grasso e melenso/ che con lazzi turpi e matti/ scende a patti/ con la logica e il buon senso./ E nemmeno è un gazzettiere/ di mestiere,/ che atteggiandosi a saputo/ spaccia al vulgo le idiozie/ più stantie/ all'ingrosso e al minuto. [...] E nemmeno è un seccatore/ che nel cuore/ ha terribili ideali,/ con cui rompe, com'è d'uso,/ tronfio e astruso,/ le saccocce dei mortali. [...] È un arguto perdigiorno/ che va intorno/ senza mèta, dove il caso/ lo conduce, motteggiando/ criticando,/ spensierato e ficcanaso./ Non farnetica che il mondo,/ vuoto e tondo,/ si rinnovi ad un suo cenno:/ baldo e audace, allegro e stolto,/ stima molto/ Bertoldino e Cacasenno./ [...] E se il solito scontento,/ truculento,/ non fosse soddisfatto,/ gli risponde con orgoglio:/ - Questo foglio per i fessi non è adatto!/ Questo foglio inconcludente,/ prepotente,/ sarà pago, e pago assai,/ se la gente, poca o molta,/ qualche volta/ si dimentichi dei guai./ Perché se il povero Bertoldo,/ senza un soldo,/ chiede appena un raggio al sole,/ per trasfonderlo, sereno/ nel baleno/ d'un sorriso: e più non vuole»¹⁰¹.

In occasione della ristampa anastatica¹⁰² della prima annata del «Bertoldo», Oreste Del Buono espresse le proprie impressioni sul giornale, sostenendo che il foglio non fu «pedantemente fascista, né tanto meno antifascista, ma fu un giornale italiano per giovani e meno giovani in un'epoca in cui gli italiani avevano molto da piangere, ma proprio per questo avevano bisogno di ridere, di assaporare una certa leggerezza nel vivere»¹⁰³ (Figg. da 38 a 42).

Non dello stesso avviso fu invece Cesare Zavattini, che anzi asserì che il «Bertoldo» «spalleggiò il fascismo ancor più del «Marc'Aurelio» perché si esercitò proprio mentre il regime trionfava. C'erano guerre in atto e guerre all'orizzonte e loro si esercitavano a disegnar donne infastidite sotto le gallerie dai compagni di viaggio»¹⁰⁴, e la loro ironia faceva da «elemento tranquillizzante, placava le coscienze e assecondava il potere». Ancora più duro e severo fu il giudizio dello storico e saggista Ugoberto Alfassio Grimaldi¹⁰⁵, che accusava la redazione del «Bertoldo» di aver trasmesso agli italiani solo cinismo e, inoltre, sosteneva che i suoi redattori, nonostante riuscissero a comprendere pienamente la grave situazione in cui versava il paese, non fecero nulla per arrestare i propri fratelli sull'orlo dell'abisso.

Italo Calvino, che collaborò successivamente al giornale, in un articolo scritto in occasione della morte di Vittorio Metz, ricordò che il «Bertoldo era un prodotto riuscito della nascente industria culturale milanese, puntando su una linea di stilizzazione coerente e inconfondibile, sulla modernità e rifinitura e leggerezza [...], [che] cercò di codificare un tipo di umorismo possibile in un regime in cui c'erano troppe cose e persone su cui non era permesso scherzare. Per questo non restava che aprire

Fig. 39
«Bertoldo»,
18 dicembre 1942,
n. 51, p. 4



Fig. 41
«Bertoldo»,
12 marzo 1943,
n. 11, p. 2



Fig. 40
«Bertoldo»,
5 marzo 1943,
n. 10, p. 1

113



Fig. 42
«Bertoldo»,
12 febbraio 1937,
n. 13, p. 4

114 Fig. 43
«Bertoldo»,
9 febbraio 1937,
n. 12, p. 3



Fig. 44
«Bertoldo»,
4 dicembre 1936,
n. 42, p. 5



degli spazi diversi, una comicità bonariamente surreale, basata soprattutto sull'espressione verbale non tanto sui giochi di parole, quanto sulle trasposizioni logiche assurde». Lo scrittore stesso ammise che l'influenza del «Bertoldo» fu tale che le tracce di questo giornale divennero «impalpabili ma indelebili nel modo di esprimersi delle persone della sua generazione, siano essi anche letterati sofisticati o giornalisti con decenni di mestiere sulle spalle»¹⁰⁶ (Figg. 43, 44).

Sin dall'inizio della pubblicazione si poté notare quella che sarebbe stata poi una delle caratteristiche più accattivanti del periodico: «lo spirito ludico di tanti divertenti scherzi reciproci fra i collaboratori e fra questi e i loro lettori»¹⁰⁷.

Carlo Manzoni, nei suoi ricordi dei primi anni del giornale, ci presenta una redazione poco rispettosa degli orari di ufficio e delle imposizioni lavorative, ma intenta a divertirsi e a scherzare, a fare insieme gite fuori porta, trovando l'ispirazione per nuovi disegni o «pezzi» un po' dove capitava¹⁰⁸.

Fig. 45
«Bertoldo»,
6 novembre 1936,
n. 34, p. 5



Come il «Marc'Aurelio», così anche il Bertoldo alternava vignette, battute e disegni, che costituiscono circa il 60% del periodico¹⁰⁹ con rubriche, romanzi e barzellette e spesso i suoi autori erano sia caricaturisti sia scrittori.

«Passò dunque Bertoldo in mezzo a tutti quei signori del seguito e subito andò a sedere presso il Granduca Trombone il quale benigno di natura e amante delle facezie, in cotal guisa cominciò piacevolmente a interrogarlo [...]». Così iniziava la celebre rubrica chiamata Bertoldo e scritta da Giovanni Mosca, definita da Adolfo Chiesa come «l'impronta satirica del giornale, un esempio di anticonformismo, di ricerca della verità contro la retorica del linguaggio»¹¹⁰.

Tra le numerosissime rubriche più o meno fisse che componevano il periodico, molto successo ebbe *Il Veneranda* di Manzoni, scrittore e disegnatore umoristico molto apprezzato, che inventò questo personaggio dai comportamenti un po' stravaganti e dai ragionamenti e conclusioni piuttosto bizzarri¹¹¹ (Fig. 45).

Fig. 46
«Bertoldo»,
10 novembre 1936,
n. 35, p. 5

Molto seguita era anche la rubrica *Il saper vivere* di Brancacci, una sorta di galateo all'incontrario spacciato, però, per fini norme di comportamento, adottate in diverse occasioni da parte di gentiluomini, visconti, baronesse e gente di un certo livello: ad esempio si consigliava a tavola di «servirsi del coltello solo quando indispensabile», nel caso in cui un commensale desse fastidio alla propria moglie, e se ciò non fosse stato sufficiente era concesso anche usare una sedia o una bottiglia¹¹²; oppure, ad un ballo, era da encomiare il vero gentiluomo che invitava a ballare «le signorine brutte della riunione» o desse «dello scorfano» ad una donna poca graziosa¹¹³.

Del medesimo umorismo si presentava anche la serie *Il Signor Ulderico* curata da Mosca¹¹⁴, dove veniva preso in giro il prototipo del falso perbenista, che infastidito da certi atteggiamenti, dopo aver cantato inni alla moralità, finiva per comportarsi proprio nello stesso modo che precedentemente aveva biasimato (Fig. 46).

A firma dell'altro direttore, Vittorio Metz, furono invece *Le memorie del Colonnello Muffaj*, saga umoristica delle vicende familiari e personali di un ufficiale raccontate con enfasi militare¹¹⁵, come ad esempio *La battaglia dei 30 debiti*¹¹⁶, in cui Muffaj in tono solenne faceva il suo resoconto sull'accaduto come se si trattasse di un vero evento bellico: «fu uno dei più strenui combattimenti da me sostenuti e si svolse in parte sul pianerottolo della mia casa e parte nel mio salottino ed è ben degna di essere menzionata in queste mie frettolose memorie» (Fig. 47). Esempi di giornalismo umoristico, sempre a firma di Vittorio Metz¹¹⁷, erano anche gli *Articoli di stagione*, in cui l'autore prendeva in giro l'eloquio della moglie, la quale probabilmente era solita troncare l'ultima vocale o lettera delle parole. Qui troviamo rappresentati i battibecchi di vita familiare tra moglie e marito: lui, il tipico uomo poco interessato alle questioni di casa e un po' sbadato, lei, invece, attenta alla pulizia, alla cura dei figli, precisa nel dar istruzioni alla donna di servizio e con l'irrefrenabile passione per vestiti e cappellini¹¹⁸.

Tra le rubriche più famose occorre ricordare: *Quei due*, *Piccola posta del freddurista*, *Conobbi una volta*, *Papà scrive*, *Anniversari*, *Gabaré il fine dicitore*, *Qui si danno patenti* e molte altre.

Se le rubriche¹¹⁹ riscossero molto successo, non da meno furono le vignette divertenti e le battute argute.



Fig. 47
«Bertoldo»,
29 gennaio 1937,
n. 9, p. 3

Uno dei tormentoni del «Bertoldo» era la serie di vignette macabre di Giacì Mondaini. Questo pittore e caricaturista, padre della famosa attrice e conduttrice televisiva Sandra¹²⁰, fu l'ideatore de *Il signor Malvagio*, piccolo ma terribile ometto, che nella sua battuta esplicitava quello che apparentemente dal disegno poteva sembrare un gesto di buona educazione o una cortesia, dichiarando, invece, il suo vero perfido intento (Fig. 48).

A questo umorismo nero, ripreso anche dal personaggio *Jack lo sventratore*¹²¹ (Fig. 49), faceva però da contraltare la serie, sempre a firma di Mondaini, de *Il Fesso d'oro*: un omino, stavolta piuttosto demenziale, dai comportamenti strampalati e dall'ironia sottile¹²² (Fig. 50, 51).

Fig. 48
«Bertoldo»,
5 gennaio 1937,
n. 2, p. 1



Fig. 49
«Bertoldo»,
28 luglio 1936,
n. 5, p. 6

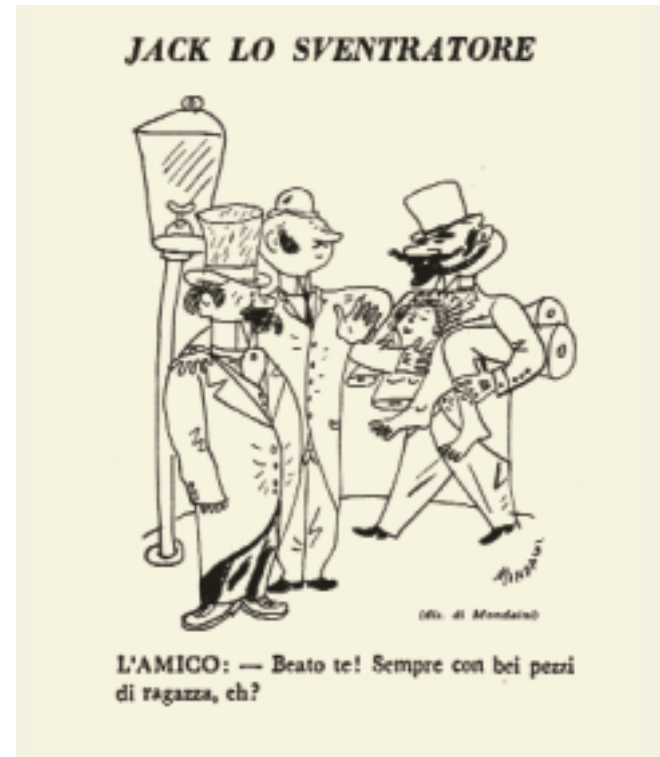


Fig. 51
«Bertoldo»,
10 settembre 1937,
n. 73, p. 1



Fig. 50
«Bertoldo»,
30 luglio 1937,
n. 6, p. 1

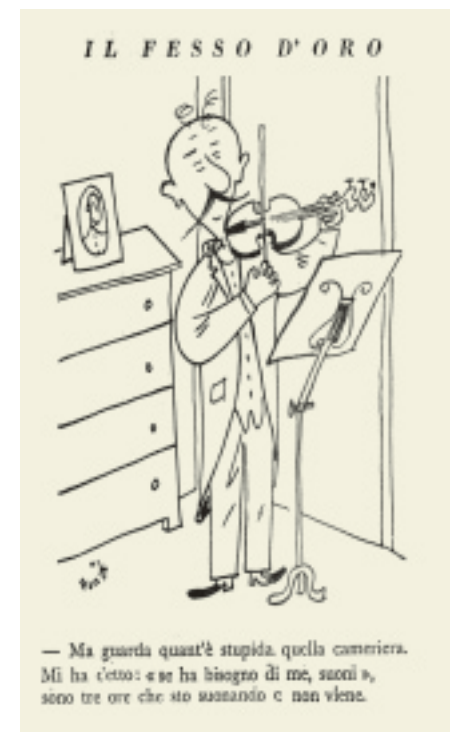


Fig. 52
«Bertoldo»,
5 febbraio 1937,
n. 11, p. 1

Molto successo ebbero anche gli insoliti personaggi in tuba e rendigote disegnati da Mosca, riconoscibili per lo stile floreale surrealista che incontrarono subito la simpatia dei lettori per la pulizia e la semplicità (Figg. 52, 53).

Con il primo numero del «Bertoldo» iniziò anche il primo ciclo di fumetti, intitolato il *Pallone di Tespi*¹²³ che durerà fino al n. 31 sostituito a partire dal n. 39 da *Il dottor Mabuse*, parodia dello scienziato malvagio protagonista del film omonimo di Fritz Lang del 1922. Nel 1937 Walter Molino disegnò un secondo ciclo di fumetti a puntate *Il Giro d'Italia in 80 giorni* con testo di Mosca e Metz, riguardante le strane vicende accadute alle più famose personalità del mondo politico, artistico professionista e sportivo dell'epoca¹²⁴.

Fin dal primo anno, inoltre, apparvero anche numeri speciali, almanacchi come *Arcibertoldo*, pubblicati tuttavia irregolarmente.

L'ironia del giornale andava soprattutto a colpire i costumi, gli atteggiamenti quotidiani e le mode dell'epoca.

Walter Molino, ad esempio, inaugurò la serie intitolata *Certi uffici* per ironizzare su dirigenti che percepivano stipendi elevati per fare cose molto banali o scontate, insistendo sempre con la stessa considerazione: «Quello sì era un capoufficio che si meritava 3000 lire al mese che gli davano»¹²⁵ (Fig. 54).

I luoghi pubblici di cultura e di socialità erano spesso bersaglio delle mordaci battute del «Bertoldo», come nella vignetta al *Teatro*, dove un uomo barbuto in abiti da donna, al rimprovero di un altro signore sbalordito dall'insolito abbigliamento, si giustificava dicendo ingenuamente che la colpa era della moglie che, impossibilitata ad assistere allo spettacolo, ci teneva ad ogni costo che le sue amiche vedessero il suo vestito nuovo (Fig. 55); o all'*Opera* dove uno spettatore accompagnato da una donna non particolarmente attraente propone uno scambio di signora a Beniamino Gigli, visto che questi stava intonando la strofa del *Rigoletto* «questa e quella per me pari son» (Fig. 56).

Anche le abitudini dei giovani innamorati, che erano soliti concedersi effusioni al cinema, facevano parte del repertorio di battute del foglio, come si poteva notare nella vignetta *Cinematografo*, in cui la durata del film viene quantificata in «110 baci il primo tempo e 213 il secondo tempo compreso il documentario»¹²⁶ (Fig. 57).

Per quanto riguarda la rappresentazione femminile, visto il successo che avevano riscosso sul «Marc'Aurelio» le «donne» di Mameli e le vignette spinte, Rizzoli volle che anche il «Bertoldo» si adegua a questo filone, e pertanto Albertarelli¹²⁷, Molino e Palermo ripresero lo stile, anche se con toni più sobri rispetto al modello romano. Albertarelli creò la serie *20 girls 20*, dove si prendeva in giro un modello di donna stereotipata, ma molto attraente (Figg. 58, 59), Molino si divertiva con la serie sui *Buchi della serratura* da dove poter sbirciare le formosità femminili (Fig. 60) o con quella intitolata *Accadde una notte* che ironizzava sui sogni degli uomini, che speravano in notturne incursioni di procaci signorine (Fig. 61), mentre Palermo, invece, si sbizzarriva, fantasticando sulla *Bella Mestrina* (Fig. 62) o sulle donne in bicicletta¹²⁸ (Figg. 63). Di contrasto, il futuro ideatore della celeberrima saga di Don Camillo e Peppone, Giovannino Guareschi, diede vita ad un nuovo genere di stereotipo femminile, «le vedovone»¹²⁹,

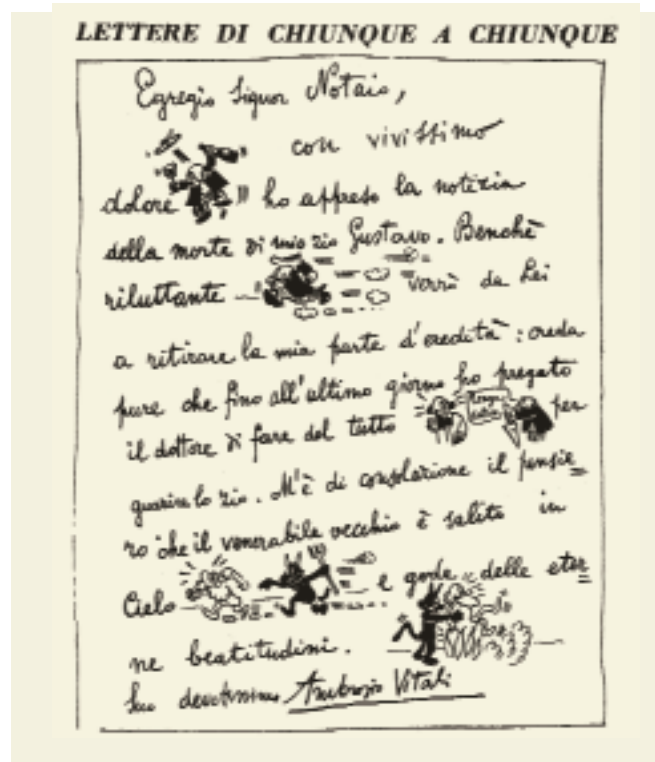


Fig. 53
«Bertoldo»,
15 gennaio 1937,
n. 5, p. 3



Fig. 54
«Bertoldo»,
12 febbraio 1937,
n. 13, p. 1



Fig. 55
«Bertoldo»,
5 gennaio 1937,
n. 2, p. 1



Fig. 56
«Bertoldo»,
5 febbraio 1937,
n. 11, p. 5



Fig. 57
«Bertoldo»,
29 dicembre 1936,
n. 49, p. 4

119

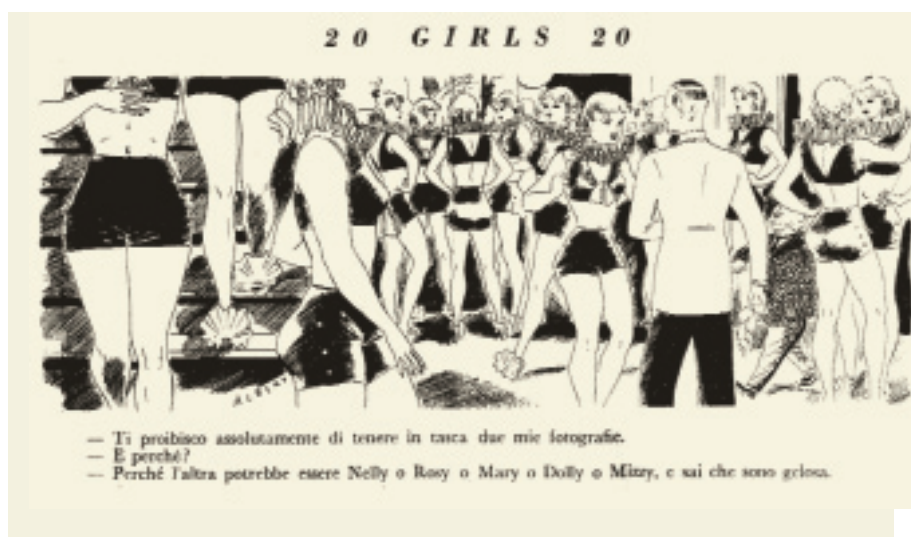


Fig. 58
«Bertoldo»,
4 dicembre 1936,
n. 42, p. 3

120 Fig. 59
«Bertoldo»,
27 novembre 1936,
n. 40, p. 1



Fig. 60
«Bertoldo»,
8 gennaio 1937,
n. 3, p. 5



Fig. 61
«Bertoldo»,
17 novembre 1936,
n. 37, p. 4



Fig. 62
«Bertoldo»,
12 febbraio 1937,
n. 13, p. 4



Fig. 63
«Bertoldo»,
19 giugno 1942,
n. 25, p. 2

Fig. 64
«Bertoldo»,
27 agosto 1937,
n. 69, p. 2

Bertoldo

— Bianca

LA DONNA FARMACISTA



LA BELLA FARMACISTA (all'uomo che ha appena aperto): — E quello che raccontavo coltamente è di procedersi tutte le sera, dopo i pasti...

SCRITTRICI — Il suo romanzo è di via veneta?
— No, no... È di pura fantasia...
— Peccato! C'era quel punto in cui lei si prende tutti quegli schiaffoni che mi aveva veramente esultato...

LA RAGIONIERA



DONNE INGEGNERE

— Mi sorge il dubbio di aver scambiato il modello del cappellino con quello della cassetta di campagna.

LA PITTRICE



L'AVVOCATESSA



— Sai... Ti racconterei volentieri che la mia cliente, signora Chaperon-Notosa, vuol separarsi dal marito con la scusa che questo l'ha ingannata con la cameriera e che lei vuol separarsi da lei perché ha saputo di essere stato fatto berco dal conte de La Noche-Matton e che lei se l'intende anche con l'arista, ma non posso dirti nulla, capisci, per via del segreto professionale.

LA DOTTORESSA



— Spogliatevi.

LA CHIRURGA

IL CAPO DI CASA: — Povera mia! Con la moglie e la figlia chirurga, una figlia dottoressa e una serva infermiera, non c'è nessuno che mi dia due paia!



— Hai visto che bel modello, che ha?
— Il cappellino?
— No, il giovanotto.

LA CAPO UFFICIO



DONNE ARCHITETTE

— Ha fatto un piano, tanto, ma tanto caro, tutto inclinato da una parte, col portafoglio sinistro rialzato, con tanti balconcini di ferro neri in fila, che è proprio un amore!

Manolico

Fig. 65
«Bertoldo»,
1 dicembre 1936,
n. 41, p. 6

122 Fig. 66
«Bertoldo»,
20 novembre 1936,
n. 38, p. 1



Fig. 68
«Bertoldo»,
22 marzo 1940,
n. 12, p. 1

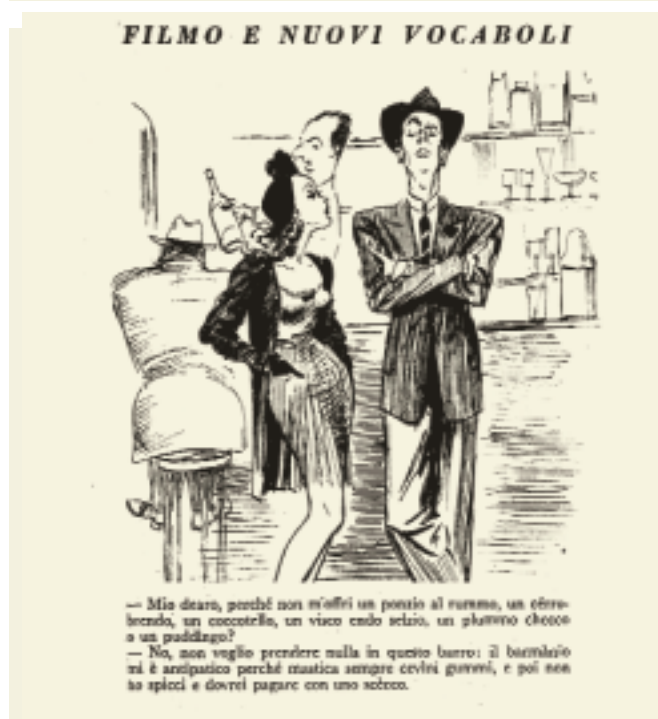


Fig. 67
«Bertoldo»,
19 gennaio 1937,
n. 6, p. 6



signore dalle dimensioni enormi, vestite a lutto, sovrastanti esili mariti, descritte da Cinzia Mangini come «vistosamente agghindate e con il volto deturpato dall'età avanzata, ma soprattutto dal carattere violento e ottuso, eppure mai rozze e volgari»¹³⁰ (Fig. 64).

L'ironia sulla donna si fece forse più pungente in una tavola in particolare dal titolo *Le professioniste* (Fig. 65) in cui, in sintonia con le campagne governative sul ruolo femminile, si dubitava sulla possibilità da parte delle donne di poter svolgere lavori come l'avvocato o l'ingegnere, in quanto «l'avocatessa [avrebbe spifferato] i casi per fare pettegolezzo con le sue amiche», nonostante il segreto professionale, oppure la donna ingegnere avrebbe costruito una casa a forma di cappellino. Ma la vignetta forse più emblematica che mostra l'ostilità nei confronti del lavoro femminile, è quella sulla «donna chirurga» dove l'uomo, capo di casa, avendo la moglie e la figlia chirurge, una figlia dottoressa e una serva infermiera, si spazientisce perché non riesce a trovare nessuno disposto a rammandargli il suo vestito strappato¹³¹.

Nel «Bertoldo» non mancavano neanche le battute nei confronti di alcuni costumi o comportamenti americani enfatizzati da alcune vignette, come la serie sui matrimoni americani, in cui gli sposi non riescono a tenere il conto delle cerimonie nuziali che hanno accumulato o sulla frequenza dei divorzi, oppure sui gangster che rapiscono bambini, sui poliziotti corrotti e sulle città americane costruite sui grattacieli (Figg. 66, 67).

Fig. 69
«Bertoldo»,
22 gennaio 1937,
n. 7, p. 3



Oltre agli attacchi all'EIAR, Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche, bersaglio prescelto delle battute bertoldiane furono anche le disposizioni riguardanti l'uso della lingua italiana. Infatti nelle vignette intitolate *Filmo e nuovi vocaboli*, si fa dell'ironia sulla volontà di italianizzare i termini stranieri, soprattutto quelli entrati nell'uso comune, e pertanto si vedono utilizzare espressioni come «ponzio al rummo», il «plum checco», il «cevini gummi» o «il barmànio»³² (Fig. 68).

Anche il mondo del cinema fu investito dall'umorismo del «Bertoldo», soprattutto nel numero dedicato ai *Misteri di Hollywood* (n. 6, 19 gennaio, 1937, pp. 2-3). Qui venivano proposte rubriche, divertenti vignette e scherzosi profili dei divi del tempo: si insisteva molto sulla grandezza dei piedi di Greta Garbo³³ o sulle gambe scoperte di Marlene Dietrich, erano presi in giro Shyrley Temple, Gary Cooper, i presunti e inventati amori di Josephine Baker e gli inseparabili Stan Laurel e Oliver Hardy (Figg. 69, 70).

L'interesse per il cinema è dimostrato anche dal contributo che alcuni del «Bertoldo» come Marchesi, Manzoni e lo stesso Guareschi diedero al film *Imputato alzatevi*.

Il «Bertoldo» divenne così famoso e popolare che la stessa redazione si compiacque nel notare «l'intelligente sfruttamento pubblicitario» fatto dai magazzini di Milano della Rinascente che nelle luminose vetrine in via san Raffaele utilizzavano il frasario caratteristico di personaggi come il *Signor Malvagio*, il *Signor*

Fig. 70
«Bertoldo»,
20 ottobre 1936,
n. 29, p. 6



124 Figg. 71 e 72
«Bertoldo»,
24 aprile 1942,
n. 17, p. 2



Fig. 73
«Bertoldo»,
1 dicembre 1936,
n. 41, p. 5



Ulderico, il *Signor Veneranda* per richiamare l'attenzione del pubblico sugli articoli esposti in vetrina¹³⁴.

In seguito ad un ridimensionamento del foglio e della redazione¹³⁵ per volontà di Rizzoli, molti lettori affezionati inviarono proposte di vignette con disegni e con pezzi; si decise perciò di istituire una rubrica che raccoglieva i contributi più significativi, chiamata il *Cestino*¹³⁶ (Figg. 71, 72), a cui collaborò, firmandosi Jago, anche Italo Calvino.

Nel 1938 anche il «Bertoldo» diede qualche segno della virulenta campagna propagandistica antisemita, che porterà alla fine della collaborazione di Saul Steinberg (Fig. 73), costretto poi a emigrare negli Stati Uniti.

Il 10 giugno 1940 Mussolini dichiarò guerra a Francia e Inghilterra e nelle pagine del periodico umoristico molte vignette si ispireranno d'ora in poi a sfollamenti, rifugi, razionamento, mentre si acuisce la satira nei confronti di inglesi¹³⁷, francesi, americani¹³⁸ e russi secondo le direttive del regime che, nell'ambito delle campagne xenofobe, chiedeva di mettere in risalto il «documentario della stupidità nemica». Mentre il «Bertoldo» diventò definitivamente settimanale, continuarono nel frattempo ad apparire anche le campagne contro il celibato e per l'incremento demografico.

In questi anni il vignettone centrale venne occupato principalmente dalla satira politica e dalle battute sulla situazione internazionale e sugli eventi bellici: non mancarono vignette su Winston Churchill e sui bombardamenti dell'Inghilterra. Ad esempio la celebre serie il *Fesso d'oro* per l'occasione venne ribattezzata *Fesso di guerra* a firma di Guareschi. D'altra parte però, contestualmente, continuarono le vignette dall'umorismo leggero e proseguirono racconti e storielle che facevano sorridere ed evadere dalla barbarie della guerra (Figg. da 74 a 79). Ad esempio nel n. 40 del 1940 venne inaugurata la fortunatissima serie di vignette intitolate *Pissi Pissi Bao Bao*, rimasta famosa per «le instancabili e temibili punzecchiature»¹³⁹.

Il 25 luglio 1943 Mussolini venne deposto e poi arrestato.

Nel n. 31 del 30 luglio 1943, il direttore Mosca in un lungo articolo in prima pagina dal titolo *Non gridar libertà ma meritarsela*, riflette sull'accaduto:

«All'alba del 26 luglio, l'Italia si è destata libera dopo un triste e torbido sonno durato oltre vent'anni. Nulla di peggio della disabitudine alla libertà: quando di colpo la si riacquisti - e non per merito, ma per grazioso, inaspettato dono - facilmente viene intesa per licenza per gazzarra, incompsto sfogo alla gioia di trovar spezza-

Fig. 74
«Bertoldo»,
23 agosto 1940,
n. 34, p. 5

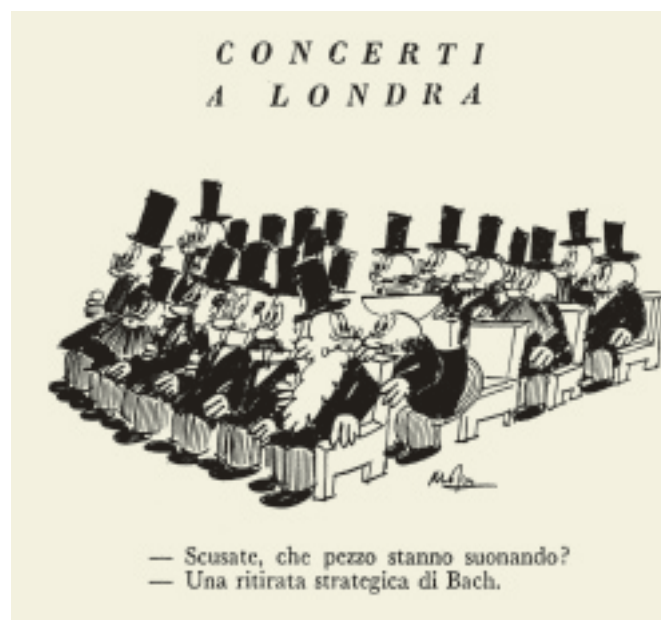


Fig. 75
«Bertoldo»,
3 aprile 1942,
n. 14, p. 2

Fig. 76
«Bertoldo»,
13 settembre 1940,
n. 37, p. 3

Fig. 77
«Bertoldo»,
25 settembre 1942,
n. 39, p. 3

126 Figg. 78 e 79
«Bertoldo»,
16 luglio 1943,
n. 29, p. 3



Fig. 80
«Bertoldo»,
6 agosto 1943,
n. 32, p. 2

Fig. 81
«Bertoldo»,
27 agosto 1943,
n. 34-35, p. 1

Fig. 82
«Bertoldo»,
30 luglio 1943,
n. 31, p. 1

te le catene di cui rechiamo, ancor freschi, i segni ai polsi. [...] Noi del «Bertoldo», giornale umoristico, ma non indegno di dir la sua ci proponiamo per l'avvenire una linea di condotta che non stoni da quella dignità che abbiamo sempre cercato, nonostante le forti difficoltà e, qualche volta, i non piccoli rischi, di non abbandonare. Faremo di tutto per non lasciarci tentare dalle facili ironie - e la tentazione, per un giornale umoristico è grande - verso uomini cariche istituzioni del passato regime».

Negli ultimi numeri fino alla fine delle pubblicazioni con il n. 37 del 10 settembre 1943, il giornale tentò di sdrammatizzare sulla difficile situazione italiana, a regime caduto ma ancora in guerra, dove tra la gente c'è «chi si affretta a nascondere la tessera del partito fascista»¹⁴⁰ o «chi nasconde la camicia nera»¹⁴¹, chi dice di essere sempre stato contro il regime, «un antifascista della prima ora, antifascista antemarcia». I toni non potevano che essere cupi, come emergeva dalla celebre rubrica *Bertoldo* di Mosca dove il direttore si abbandonava ad una serie riflessioni sul valore della libertà, che è possibile conquistare solo con la fine della guerra e con una pace non disonorevole, sulla ricostruzione, sull'aria di distruzione e di morte che opprime Milano e l'Italia intera, dove si può esser lieti delle piccole libertà, come quella di non dover badare la mattina al colore della cravatta (Figg. 80, 81, 82).

Il direttore sembrava dover tirare le fila anche rispetto alla sua attività di umorista e pertanto venne pubblicata una *Conversazione*¹⁴² tenuta dallo stesso Mosca alla Casa dello Studente di Milano, in cui si rifletteva proprio sul legame tra umorismo e costume:

«Credo si possa dire che l'umorismo è una facoltà che posseggono soltanto le persone serie, un potere di controllo su se stessi e sugli altri, in virtù del quale, chi abbia la fortuna o la disgrazia di esercitarlo, avverte ogni pur minimo sconfigimento dai limiti del bello, del buono, del giusto, del lecito e dell'onesto. Nel bel mezzo d'un'allegria serata, l'umorista è l'unica persona sobria fra cento ubriache. Rispetto ai giornali di un tempo che erano liberi di abbandonarsi alla satira politica, che ricorrevano all'arma della caricatura feroce e dell'attacco personale contro questo e quel personaggio [...]», una volta divenuto impossibile questo tipo di satira, «i giornali umoristici cominciarono per vivere a rivolgerla contro i difetti e al ridicolo di tutti gli uomini: la satira della società, la satira del costume, disinteressata, senza scopi personali e particolari, senza astio non più superficiale, ma in profondità, non più provinciale e cittadina, ma nazionale. E l'umorismo si affinò, e colorandosi talvolta di patetico e malinconico, e adornandosi di metafisico e di surreale, varcò perfino i confini della letteratura.

Oggi però – continua Mosca – seguendo il vecchio motto *castigat ridendo mores* l'umorismo ha fatto il suo tempo, non è riuscito a modificare o a smascherare la falsità di certi costumi attraverso la satira, anzi le sue battute e il suo linguaggio sono state adottati dai giovani, che le adoperano continuamente senza capirne il senso. La colpa del fallimento dell'umorismo è dovuta sia all'umorismo stesso sia al costume. Sono interdipendenti l'umorismo ha bisogno di un costume sul quale esercitarsi, il costume ha bisogno di



Bertoldo.

esce il martedì ed il venerdì

Direzione e Amministrazione: Milano
Piazza C. Botta, 4 - telef. 2000 - 2100
Pubbli. G. Brevetti Milano - Sabini, 10

Candidato d'Abbonamento - Anno
Italia e Colonia L. 25 - Estero L. 70
Semestrale Italia e Colonia L. 28

Bertoldo.

Passò Bertoldo in mezzo a tutti quei signori del seguito e subito andò a vedere presso il Granduca Tremolani il quale, levato di natura e amante delle feste, procuratamente in quel gran comizio ad interrogarlo.

GRANDUCA - Bertoldo, Bertoldo: cosa ti ha guadagnato?

BERTOLDO - Violenta.

GRANDUCA - E i tuoi abiti?

BERTOLDO - Hanno rognato in tanti luoghi le gravose di un nono.

GRANDUCA - E i tuoi signori?

BERTOLDO - Sono stati completamente distrutti.

GRANDUCA - E nell'abbazia?

BERTOLDO - Il fulmine è entrato nella casa del paronotto Umberto Balli.

GRANDUCA - ... di insomma...

BERTOLDO - ... ma moglie e la consiuga - brava Maria! di anni quarantatré.

GRANDUCA - E avrebbe le donne?

BERTOLDO - Bastava miracolosamente allora.

GRANDUCA - E come se le compera alle?

BERTOLDO - Con un fesso aperto.

GRANDUCA - E in una casa sì...

BERTOLDO - Il fulmine sospese chissà di che provocando un fuoco più...

GRANDUCA - ... ma però...

BERTOLDO - ... ma però ancora sono alle persone.

GRANDUCA - Come sono i denti e Bertoldo?

BERTOLDO - Ingrassi.

GRANDUCA - E in quale località?

BERTOLDO - Attorno a un miglio di lì.

GRANDUCA - Con il maltempo, o allora?

BERTOLDO - Decisamente.

GRANDUCA - E perché si è dovuto procedere al paronotamento di cinque anni?

BERTOLDO - Perché la furia degli elementi meteorologici di facile evolvibile.

GRANDUCA - E, nelle strade polverose, come si è abbattute una colossale frana di sassi e di rovine?

BERTOLDO - Con estrema violenza.

GRANDUCA - E sul passo di Bar Bar?

BERTOLDO - E stata necessaria procedere al tombolamento dei passeggeri.

GRANDUCA - E i suoi pericolosi?

BERTOLDO - Sono stati uccisi da un bambino piccolissimo.

GRANDUCA - Il quale...

BERTOLDO - ... entrato nel luogo delle grida delle poverette.

GRANDUCA - ... alcune delle quali...

BERTOLDO - ... impresse nel suo...

GRANDUCA - ... e il gettato nelle acque bollenti...

BERTOLDO - ... dando mirabile prova di sangue freddo.

GRANDUCA - ... di...

BERTOLDO - ... obsequioso...

GRANDUCA - ... di...

BERTOLDO - ... evolvibile invece del pettolo.

GRANDUCA - E le poverette?

BERTOLDO - Sono state prontamente soccorse.

GRANDUCA - E all'ospedale?

BERTOLDO - Quei brava uomini hanno provato loro le prime cure del nono.

Basti le mani il Granduca e molti altri dotti allora entrarono il quale mirabilmente il sereno balzò con palette d'argento, trassero fuori spregi, e molte dame anche entrarono le quali nelle piazze lo erano e nelle piazze, delle quali una madre, fra non a dante, allertavano fino all'ora il Granduca e Bertoldo che mai erano stanchi né di averli non né di dante.

COSE SCHIPOSE



Ma quello lì perché l'hanno ammazzato? - Cantava "Vivere".

Articoli di stagione

— Avevi bisogno — mi disse qualche giorno fa mia moglie — di un vestito e di un cappotto per andar a far la spesa.

— Ma cosa — le dissi io — spero che non avessi bisogno di niente.

— Non tenevo che non potessi sopportare altro spesa per i tuoi vestiti. Ti sei fatta fare un abito da mattina, un abito da pomeriggio, un abito nero per andare a far la spesa alle amiche, un abito da sera nero e un abito da sera. Se credessi così, avrei bisogno piuttosto, anziché di un abito da letto, perché andò a finire inaffidabilmente che non si fosse di lavoro.

— E così — presentò mia moglie — dovetti andar a far la spesa completamente nuda?

— Mi sembra che tu sia esagerando.

— Già lo.

— Non voglio pagare per niente — disse mia moglie. — Non prenderei né per fare che vuoi a far la spesa in abiti da ser, allora.

— No, certo — dissi io.

— E comincio in abiti da sera con.

— Nessuno — dovetti correre in carrozina.

— Che folla da pomeriggio, mamma mi sembra che il tuo abito mia moglie — e se vuoi che veda l'abito da mattina, mandandoti con la vestire, la sera e il pomeriggio, fa per.

— E tu bene — dissi allora — Vedi che che ti feci fare l'abito per andare a far la spesa. Però, — aggiunsi — come farai poi, a andare a fare la spesa quando avrai spento tutti i soldi per andare a pagare la spesa per comprarti l'abito per andare a far la spesa?

— Cosa hai detto? — chiese mia moglie sorpresa.

— Fatti — ripeté puntualmente — come farai poi ad andare a fare la spesa, quando avrai spento tutti i soldi per andare a far la spesa per comprarti l'abito per andare a far la spesa?

Mia moglie mi rispose tranquillamente.

— Se ti sei — disse — di persona tentare perché ti ha chiesto un vestito per andare a far la spesa ti sbagli di gran, ma non di gran.

— Ma nessuno di ha tentato, certo.

— E allora, perché parli a doppiezza?

— Oh, senza dubbio — esclamai — Non era un doppio senso; era semplicemente una frase un po' complicata.

Mia moglie sorrise le labbra.

— Sì, ma ti deve essere un signorile ripeto — disse — Cos'è che da una volta?

— Io non ho mai detto che tu sia una cretina — dissi.

— Vorrà intanto che la dicesi gli altri?

Composi subito che se non restavo senza, avrei fatto un lungo a morto. Feci un abito, a fare rapidamente senza indugi.

— Va bene — aggiunsi — hai bisogno di un vestito e di un cappotto per andare a far la spesa. Comprati pure quando vuoi.

— Oh, — esclamò mia moglie — Come sei così!

Quindi, con volubilità:

— Ho visto un modello che è proprio un amore nella rivista "Anastasia" della settimana scorsa. Un vestito a quadrate, guanti in pelle nera, un berretto e il coltello verde. Anzi il cappotto è di stoffa a quadrate con le guarnizioni verdi. Naturalmente dovrai far fare un cappotto grigio nel tuo vestito, e poi mi ci vorrà il guarnito e la buona sera.

— Non l'abito di verde? — le chiesi dal costume.

— No, no.

— Va bene — dissi io — E allora fa un po' tu.

— Avevi bisogno — mi disse ieri mia moglie — di un vestito e di un cappotto per andar a far la spesa.

— Certo? — esclamai, alzando le spalle — E quello che ti hanno consegnato ieri, a quattrini con le guarnizioni verdi?

Mia moglie mi lanciò uno sguardo stupito.

— E vorrò — disse che andava a far la spesa con un vestito e un cappotto nuovo? E quel folla che ti si era fatto dall'ora?

IL FESSO D'ORO.



— Mi tocca camminare così perché sulla carta d'identità ho messo come la fotografia a rovescio.

I FUORI LEGGE



— E un delinquente del più pericolosi. Non rispetta nessuno legge, neanche quella di gravità.

MODELLE



Bertoldo & C.

un umorismo esercitato da chi pur naturalmente non immune dai difetti generali, [...] se ne possa servire di base o di pilastro per poter efficacemente tuonare contro i difetti [...].

Con queste riflessioni, si concluderà dopo poco l'esperienza milanese del «Bertoldo».

Nel suo complesso, come sottolinea Rossana Bossaglia, il periodico milanese «fu comunque una lettura per tutti, scartando oscenità e trivialità, i pesanti giochi di parole, come le battute ammiccanti; evitò la satira diretta a singole persone, la beffa acre e lo sberleffo; non presupponeva un pubblico smaliziato né ingordo, né morboso; di qui l'aria rarefatta che vi si respirava, come di gradevolissimo ed educativo gioco intellettuale»¹⁴³.

Rispetto al «Marc'Aurelio», le differenze erano molte sia sul piano strutturale sia sul piano logistico, tanto che lo stesso Adolfo Chiesa si astiene dal fare un vero e proprio confronto. Le sue parole ci tratteggiano con efficacia le diversità tra le due esperienze umoristiche e vale la pena riportarle nella loro interezza.

«La redazione del «Marc'Aurelio» lavorava a Roma con gli occhi del regime puntati verso di lei; la redazione è spalleggiata e deve fare da spalla a un pubblico di lettori cresciuto, nel migliore dei casi, recitando Trilussa e Pascarella, ripetendo all'infinito certe battute di Petrolini, ascoltando alla radio le poesie di Checco Durante o i

primi *sketches* dialettali di Aldo Fabrizi, fra osterie fuori porta, feste di quartiere, partite al Testaccio e "fo'jette a 'li castelli". E poi a Roma c'è spesso il sole (anche d'inverno), le donne sono calde e sguaiate (secondo i luoghi comuni della pubblicistica di allora), nei ministeri si sonnecchia, e quando possibile si rubacchia, nelle case si può trascorrere un'estate intera ascoltando la radio dell'EIAR con i piedi a mollo in una tinozza.

Aria diversa a Milano dove il «Bertoldo» è nelle mani di un manager-editore che pretende dai suoi redattori ogni mattina la firma del cartellino, (che poi essi regolarmente non firmano), e dove il pubblico dei lettori è culturalmente più smaliziato, frequenta spettacoli teatrali con Armando Falconi, Dina Galli ed Elsa Merini, ha alle spalle una civiltà dell'ordine e del lavoro che i romani forse conoscono ma poco apprezzano. Così «Bertoldo» va per la sua strada senza fare il verso a nessuno, creando anzi una maniera, uno stile»¹⁴⁴.

Seppur con le loro distinte peculiarità, questi due giornali satirici hanno saputo raccontare con ironia e umorismo un periodo storico difficile sia per l'Italia sia per il mondo intero. Nelle loro pagine, tra battute, vignette e rubriche ironiche ritroviamo di riflesso la nostra società degli anni Trenta e della Seconda Guerra Mondiale, il modo di ridere degli italiani dell'epoca e il nostro modo di ridere ancora oggi.

Tutto ciò merita un approfondimento ulteriore, che questo saggio ha solo l'intento di stimolare.

- 130
1. Per un'esauritiva ricostruzione storica cfr. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette ad Internet*, Bologna, il Mulino, 1996; ID., *La stampa del regime fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2008; N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980.
 2. Mussolini si trovava a Bologna per la commemorazione della Marcia su Roma e per inaugurare lo Stadio Littoriale. In quell'occasione subì un attentato - da cui ne uscì incolume - per mano del quindicenne Anteo Zamboni, il quale in seguito venne trucidato dalle camicie nere.
 3. N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, cit., p. 33.
 4. P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, cit., pp. 102-113.
 5. Chiesa A. (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, Roma, R. Napoleoni, 1974, p. 9.
 6. *Ivi*, p. 32.
 7. A tal proposito cfr. *Cantata dell'Arcimussolini* in C. Malaparte, *L'Arcitaliano. Cantate di Malaparte*, Roma, La Voce, 1928, in cui ogni strofa ripete nel suo finale: «Spunta il sole e canta il gallo/ o Mussolini monta a cavallo».
 8. Gabriele Galantara, dopo il cambio redazionale per volontà del regime, fu l'unico della vecchia redazione a riprendere con periodicità, prima anonimamente, poi con lo pseudonimo di *Gala*, la sua collaborazione al bisettimanale. Oreste Del Buono riferisce che Galantara, disperato dopo il divieto di lavorare per il «Marc'Aurelio», scrisse direttamente a Mussolini, il quale memore dei tempi in cui con il disegnatore collaborava a l'«Avanti!» scrisse a De Bellis: «Galantara è sempre stato mio amico, purché non faccia vignette troppo cattive contro di me, fatelo lavorare pure. Se non potete pagarlo, ditemelo, provvederò io al conguaglio». Cfr. O. Del Buono, *Poco da ridere. Storia privata della satira politica dall'Asino a Linus*, Bari, De Donato, 1976, p. 71.
 9. E. Gianeri (Gec), *Storia della caricatura europea*, Milano, Omnia editr., 1959, pp. 148-149.
 10. Molti di questi, come rivela Adolfo Chiesa, erano in realtà tutti fascisti tesserati e tre di essi parteciparono anche alla Marcia su Roma; lo stesso Cotone fu fedele e disciplinato fascista della vigilia, che ebbe anche l'orgoglio e la responsabilità di ricoprire nel periodo 1924-1925, la carica di segretario Federale della sua provincia. Cfr. A. Chiesa (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, cit., p. 9.
 11. Forse ciò che dava fastidio a Mussolini e al suo *entourage* era l'impostazione del giornale nel complesso poco funzionale al clima retorico imposto dal regime. Cfr. M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005, p. 144.
 - Tuttavia ci fu una massima in particolare che provocò i sequestri del 1932 e che recitava: «Quando i naviganti mormorano contro il nocchiero, quale motivo può spingerli se non il modo con cui costui governa la barca?». Cfr. A. Olivieri, *L'imperatore in platea. I grandi del cinema italiano dal Marc'Aurelio allo schermo*, Bari, Dedalo, 1986, p. 23.
 12. Adolfo Chiesa sostiene che, sotto Ettore Lupo, il «Marc'Aurelio» dal 1932 al 1938 fu «contrassegnato dall'amministrazione di un uomo di legge burbero, caotico, amante del gioco d'azzardo, del rischio, delle donne» innamorato della canzonettista Linda Johnsonn. Cfr. A. Chiesa, *La satira politica in Italia*, cit., p. 88.
 13. *Ibidem*.
 14. Oreste Del Buono ci racconta che dopo la minaccia di soppressione del giornale, De Bellis chiese ai giovani collaboratori Mosca e Metz di scrivere interamente il giornale. Se avessero accettato dovevano scegliere se avere subito lo stipendio, ma a patto che i vecchi collaboratori venissero licenziati, oppure avrebbero avuto lo stipendio dopo un anno, mentre gli altri pur restando a casa comparivano sul libro paga. Mosca e Metz scelsero questa via e dopo un anno di lavoro non retribuito portarono il «Marc'Aurelio» da 40.000 copie a 350.000. Cfr. V. Metz, *Mezzo secolo di risate... a TuttoMetz. I più famosi scritti di Vittorio Metz caposcuola dell'umorismo italiano, dai mitici anni Trenta del Marc'Aurelio e del Bertoldo ai giorni nostri*, a cura di Delfina Metz, Milano, SugarCo, 1985, p. VI.
 15. A. Chiesa (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, cit., p. 10. Occorre inoltre ricordare che la fama del giornale raggiunse l'estero, anche se con qualche problema. Infatti nel numero 25, del 28 marzo 1934 in prima pagina venne pubblicata la notizia e il testo di un decreto che vietava la circolazione del giornale in Francia, «paese di tutte le libertàs», riportando anche le vignette incriminate perché prendevano di mira la politica e i costumi francesi.
 16. Cfr. V. Metz, *Mezzo secolo di risate... a TuttoMetz. I più famosi scritti di Vittorio Metz caposcuola dell'umorismo italiano, dai mitici anni Trenta del «Marc'Aurelio» e del «Bertoldo ai giorni nostri»*, cit., pp. VI-VII.
 17. E. Gianeri (GEC), *Storia della caricatura europea*, cit., p. 148.
 18. A. Chiesa (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, cit., p. 15.
 19. ID., *La satira politica in Italia*, cit., p. 81.
 20. ID. (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, cit., p. 27.
 21. *Ivi*, p. 10.
 22. *Ivi*, p. 14.
 23. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 21, 14 marzo 1934, p. 5.
 24. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 27, 6 aprile 1935, p. 5.
 25. «Marc'Aurelio», n. 25, 28 marzo 1934, p. 5.
 26. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 82, 12 ottobre 1934, p. 5.
 27. A. Chiesa, *La satira politica in Italia*, cit., p. 96.
 28. ID. (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, cit., p. 18.
 29. A. Olivieri, *Fellini Satyricon politikon. Le vignette tra guerra e partiti*, Roma, Un Mondo a parte, 2005, p. 43.
 30. *Ibidem*.
 31. «Marc'Aurelio», n. 32, 20 aprile 1935, p. 7.
 32. A. Chiesa, *La satira politica in Italia*, cit., p. 101.
 33. *Ibidem*.
 34. «Marc'Aurelio», n. 30, 22 giugno 1935, p. 3.
 35. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 57, 17 luglio 1935, p. 5.
 36. Come esempio dell'atteggiamento verso la cultura si veda la vignetta dal titolo *Più scemi di così si muore*: «Hai letto l'ultimo libro di quello scrittore?...!/- No, ma se mi assicuri ch'è l'ultimo posso anche leggerlo». «Marc'Aurelio», n. 18, 4 marzo 1933, p. 1.
 37. A. Chiesa, *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, cit., p. 12.
 38. Adolfo Chiesa racconta che le battute su Ettore Petrolini fecero così innervosire l'attore, che questi piombò nella redazione del giornale e la mise sottosopra. L'episodio fu riportato dal «Marc'Aurelio» in una filastrocca dal titolo *Il Canda Isdorie*. Successivamente la pace fu sancita da un invito a cena da parte di Petrolini e un regalo al direttore De Bellis di un busto di bronzo antico raffigurante Marc'Aurelio. Cfr. A. Chiesa (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, cit., pp. 10-11.
 39. Cfr. ad esempio «Marc'Aurelio», n. 22, 18 marzo 1933, p. 4. Trilussa uomo di spirito e amico personale di Metz e De Bellis non se la prese mai per il tormentone del «ma va», serie di vignette che sotteva le sue qualità virili.
 40. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 15, 22 febbraio 1933, p. 3.
 41. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 8, 27 gennaio 1934, p. 3.
 42. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 76, 23 settembre 1939, p. 5.
 43. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 66, 17 agosto 1940, p. 3.
 44. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 75, 18 settembre 1940, p. 3.
 45. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 77, 25 settembre 1940, p. 3.
 46. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 78, 28 settembre 1940, p. 3.
 47. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 10, 23 gennaio 1932, p. 6.
 48. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 32, 21 aprile, p. 6. A firma *Cecé* compare in questo numero un pezzo intitolato *Caro sport*, in cui si esprime, tra una rima e l'altra, la volontà del giornale «di far da paladino/ per il tifoso indomito/ toccato nel quattrino», sottolineando allo stesso tempo quanto i tifosi siano «fresconi» perché sempre disposti a pagare il biglietto per guardare le partite.

49. «Marc'Aurelio», n. 60, 29 luglio 1933, p. 5.
50. Cfr. ad esempio *Epigrammi al frutto* in «Marc'Aurelio», n. 66, 23 agosto 1933, p. 1; *La donna e l'uovo* in «Marc'Aurelio», n. 26, 30 marzo 1935, p. 6.
51. A. Chiesa (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, cit., p. 15.
52. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 21, 15 marzo 1933, p. 2.
53. Cfr. *Gli sfoghi di Maria Calzetta* in «Marc'Aurelio», n. 92, 18 novembre 1933, p. 5.
54. Per uno studio approfondito cfr. N. Tranfaglia, *La stampa del regime 1932-1934. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Milano, Bompiani, 2005.
55. A. Chiesa (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, cit., p. 15.
56. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 66, 23 agosto 1933; *Ivi*, n. 74, 16 settembre, 1933.
57. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 20, 10 marzo 1934, p. 1.
58. «Marc'Aurelio», n. 51, 27 giugno 1934, p. 2.
59. A. Chiesa (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, cit., p. 16.
60. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 78, 29 settembre 1934, p. 3; *M. Barbara e le cameriere* in «Marc'Aurelio», n. 86, 27 ottobre 1934, p. 3; *M. Barbara e l'amore* in «Marc'Aurelio», n. 26, 30 marzo 1935, p. 3.
61. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 58, 2 luglio 1939, p. 1.
62. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 102, 23 dicembre 1942, p. 3.
63. Gli scritti della rubrica poi vennero raccolti in un volume nel 1934 e ad essi venne aggiunta una raccolta di *Poesie morali per le madri e i fanciulli*, edite per Corbaccio.
64. «Marc'Aurelio», n. 25, 28 marzo 1934, p. 6.
65. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 31, 17 aprile 1935, p. 5.
66. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 21, 14 marzo 1934, pp. 4-5 oppure la prima del *Il Professore* (1932) interpretato da Buster Keaton, consigliato ai lettori del bisettimanale, in «Marc'Aurelio», n. 16, 21 febbraio 1934, p. 4.
67. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 57, 18 luglio 1934, p. 2.
68. Steno si riferisce soprattutto a Fellini, Age, Scarpelli, Scola, Maccari, Metz, Marchesi, Zapponi, Castellano e Pipolo.
69. *Intervista a Steno* in A. Olivieri, *L'imperatore in platea: i grandi del cinema italiano dal Marc'Aurelio allo schermo*, cit., p. 9.
70. *Ivi*, p. 18.
71. Alla sceneggiatura partecipò quasi tutta la redazione: oltre a De Bellis c'era Tommaso Benedetto, poi Rovì, Maccari, Steno, Marchesi e Chiarelli per gagmen, con Metz vero sceneggiatore.
72. A. Olivieri, *L'imperatore in platea: i grandi del cinema italiano dal Marc'Aurelio allo schermo*, cit., p. 31.
73. *Ibidem*.
74. M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, cit., p. 145.
75. Cfr. ad esempio il poema *L'Abissinia liberata, ovvero sossia il negus furioso*, in «Marc'Aurelio», n. 98, 7 dicembre 1935, p. 3.
76. P. Muraldi, *La stampa del regime fascista*, cit., p. 181.
77. *Ibidem*.
78. *Ivi*, p. 182.
79. *Ivi*, p. 183.
80. «Marc'Aurelio», n. 87, 28 ottobre 1936, p. 1.
81. A. Chiesa (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, cit., pp. 24-25.
82. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 48, 15 giugno 1940, p. 1; *Ivi*, n. 54, 6 luglio 1940, p. 5.
83. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 68, 24 agosto 1940, p. 4.
84. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 54, 6 luglio 1940, p. 4.
85. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 50, 22 giugno 1940, p. 2.
86. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 54, 6 luglio 1940, p. 3.
87. Cfr. «Marc'Aurelio», n. 43, 22 ottobre 1942, p. 1; A. Olivieri, *Fellini Satyricon Politikon*, cit., pp. 52-53.
88. A. Chiesa (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, cit., p. 28.
89. Cfr. A. Chiesa, *La satira politica in Italia*, cit., pp. 106-126.
90. *Ivi*, p. 108. L'episodio viene raccontato da Zavattini stesso e riportato da Adolfo Chiesa: «L'idea [del giornale] comunque stava maturando e saremmo riusciti entro pochi mesi se, proprio in quel periodo, io non mi fossi rivolto a Carlo Ravasio, un sindacalista o qualcosa del genere, per ottenere l'iscrizione all'Albo dei Giornalisti. Lavoravo da Rizzoli da cinque anni, (avevo iniziato come correttore di bozze), mi sembrava di aver diritto ad un riconoscimento ufficiale. Ravasio mi dette ragione, mi fece iscrivere all'Albo di autorità. Ma quando Rizzoli lo seppe, mi licenziò in tronco, nel giro di un minuto. Poi tramite Primo Parrini, mi mandò a richiamare, discutemmo, ma io non volli tirarmi indietro. Allora Rizzoli disse: «Le confermo che lei è licenziato». Ventiquattro ore dopo venivo assunto da Mondadori, direttore editoriale di tutti i periodici. Gran spavento di Rizzoli, a questo punto, il quale temeva che io potessi dar vita, con l'editore concorrente, al giornale che avevamo progettato insieme. Con velocità supersonica Rizzoli chiamò Mosca e Metz da Roma, convocò i giovani che io avevo preparato uno a uno, Guareschi, Manzoni, Brancacci, e li assunse subito e dette vita a «Bertoldo». Tutto accadde nel giro di poche settimane».
91. *Ibidem*. L'episodio è raccontato sempre da Chiesa, il quale inoltre riporta le parole di Metz: «Ma proprio una sera dopo aver spiato bene fuori dalla finestra se Dell'Anguillara era andato via, appena messo piede fuori dal portone mi sento afferrare per una spalla: «Mo' tu vieni a Milano a dire a Rizzoli che non te v'è de venì - mi fa quello incazzatissimo». Alla fine dovettero partire».
92. Cfr. C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, Nuoro, Illisso, 1994, pp. 184-193.
93. *Ivi*, pp. 19-20.
94. Questo numero si trova nella collezione completa del «Bertoldo» appartenuta a Giovannino Guareschi, oggi presso l'archivio omonimo di Roncole Verdi.
95. Cfr. C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, cit., pp. 42-43; C. Manzoni, *Gli anni verdi del Bertoldo. Un po' diario, un po' antologia di sette anni di umorismo*, Milano, Rizzoli, 1964, p. 20.
96. C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, cit., p. 46.
97. Cfr. *Storia dell'editoria italiana*, a cura di Mario Bonetti, vol. 2, Roma, Gazzetta del Libro, 1960, pp. 227-228.
98. Giulio Cesare Croce (1550-1609) cantastorie e letterato, autore del celebre Bertoldo e Bertoldino, ovvero le avventure di un contadino deforme ma savio, Bertoldo, che vissuto a corte di re Alboino ne seppe conquistare le grazie con le sue argute buffonerie. Questo personaggio, insieme al figlio, ebbe grande successo nel Settecento, diffondendosi nei salotti della buona società. E proprio in quest'epoca l'opera venne rimaneggiata e venne aggiunto il personaggio di Cacasenno.
99. C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, cit., p. 43.
100. Cfr. nota n. 94.
101. C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, cit., pp. 165-166.
102. Cfr. C. Altarocca, *Bertoldo contro i tromboni*, «La Stampa», 29 novembre 1993, p. 13.
103. C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, cit., p. 19.
104. A. Chiesa, *La satira politica in Italia*, cit., p. 126.
105. Cfr. U. Alfassio Grimaldi, *Dieci giugno 1940. Il giorno della follia*, Roma-Bari, Laterza, 1974.
106. I. Calvino, «L'irresistibile satira d'un poeta stralunato», *la Repubblica*, 6 marzo 1984, p. 19.
107. Cfr. C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, cit., p. 48; C. Manzoni, *Gli anni verdi del Bertoldo. Un po' diario, un po' antologia di sette anni di umorismo*, cit. Rispetto al rapporto con i lettori cfr. ad esempio l'inserzione *Ai «Bertoldo-lettori»* («Bertoldo», n. 29, 20 ottobre 1936, p. 3), che aveva come obiettivo quello di soddisfare le richieste dei lettori nel veder trattato qualche argomento in particolare e da un redattore scelto. Occorre anche ricordare che nella sezione *Noi a voi*, venivano pubblicati i messaggi destinati dalla redazione al pubblico, oppure le lette-

- 132 re che si scrivevano i redattori tra loro direttamente sul giornale.
108. Cfr. C. Manzoni, *Gli anni verdi del Bertoldo. Un po' diario, un po' antologia di sette anni di umorismo*, cit., pp. 25-28.
109. C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, cit., p. 46.
110. A. Chiesa, *La satira in Italia*, cit., p. 119.
111. Cfr. «Bertoldo», n. 34, 6 novembre 1936, p. 5.
112. Cfr. «Bertoldo», n. 3, 21 luglio 1936, p. 5.
113. Cfr. «Bertoldo», n. 5, 28 luglio 1936, p. 2.
114. Nate sempre dalla creatività di Mosca comparvero anche le rubriche: *Proverbi illustrati* e il *Piccone risanatore*.
115. Cfr. «Bertoldo», n. 31, 27 ottobre 1936, p. 3.
116. Cfr. «Bertoldo», n. 9, 29 gennaio 1937, p. 3.
117. A firma dello stesso compagno anche *Il Romanzo dei Romanzi*, che vede protagonista il giovane Werther e altri celebri personaggi della letteratura (Cfr. «Bertoldo», n. 37, 18 novembre 1936, p. 6).
118. Cfr. «Bertoldo», n. 61, 30 luglio 1937, p. 1.
119. Le rubriche del «Bertoldo», così come quelle del «Marc'Aurelio», per la loro ricchezza di contenuto e varietà, meriterebbero uno studio molto più approfondito che in questa sede non è possibile effettuare.
120. Manzoni nel volume *Gli anni verdi del Bertoldo* racconta che «la piccola Sandrina» portava alla redazione due volte alla settimana i disegni del padre.
121. Cfr. «Bertoldo», n. 49, 29 dicembre 1936, p. 1.
122. Cfr. «Bertoldo», n. 12, 22 marzo 1940, p. 1; *Ivi*, n. 6, 30 luglio 1937, p. 1.
123. C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, cit., p. 60. Come ricordano le studiose in questo importante e interessante studio: «Protagonisti di questa spassosa avventura in mongolfiera sono i nomi più noti del mondo dello spettacolo del tempo: Dina Galli, Ermete Zacconi, Antonio Gandusio, Beniamino Gigli e altri. Compare anche Giovacchino Forzano, uno degli ispiratori dei famosi carri di Tespi ovvero teatri viaggianti dell'Opera Nazionale Dopolavoro, la cui attività, inaugurata dal Duce nel 1929, cessò nel 1938».
124. Si tratta di Léon Blum, Girardengo, gli editori Hoepli, Bompiani, Treves, Mondadori, Rizzoli, Longanesi e Bemporad. Proprio nel maggio 1937 al vero Giro d'Italia partecipò addirittura una squadra sponsorizzata dal «Bertoldo» e nell'ultima pagina del giornale veniva riportato il resoconto con fotografie delle tappe, firmato da Mosca. Cfr. C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, cit., p. 109.
125. Cfr. «Bertoldo», n. 13, 12 febbraio 1937, p. 1.
126. Cfr. «Bertoldo», n. 49, 29 dicembre 1936, p. 5.
127. Cfr. ad esempio la serie delle *Dattilografe*, in «Bertoldo», n. 35, 10 novembre 1936, p. 4.
128. Cfr. «Bertoldo», n. 25, 19 giugno 1942, p. 2.
129. Cfr. «Bertoldo», n. 73, 10 settembre 1937; *Ivi*, n. 30, 23 ottobre 1936, p. 1; *Ivi*, n. 69, 27 agosto 1937, p. 2.
130. C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, cit., p. 72.
131. Cfr. «Bertoldo», n. 41, 1 dicembre 1936, p. 6.
132. Cfr. «Bertoldo», n. 12, 22 marzo 1940, p. 1.
133. Cfr. «Bertoldo», n. 6, 19 gennaio 1937, pp. 2-3.
134. Cfr. «Bertoldo», n. 7, 22 gennaio 1937, p. 5.
135. Rizzoli decise infatti di abolire l'edizione letteraria del «Bertoldo» (rimase solo quella del martedì che uscirà di 6 pagine, senza colori e a 60 centesimi) e di ridurre i collaboratori.
136. Nel disegno, oltre al cestino con i fogli di carta, appariva la scritta *Semper rubestur unquam* e una figura femminile paffutella con falce, ovvero la signora Peppina Moscatelli.
137. Cfr. «Bertoldo», n. 37, 13 settembre 1940. Ad esempio nella vignette *Concerti inglesi*, tra la platea un signore domanda: «Scusate, che pezzo stanno suonando?! - Una ritirata strategica di Bach».
138. Cfr. «Bertoldo», n. 13, 27 marzo 1942, p. 1.
139. C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, cit., p. 148.
140. Cfr. «Bertoldo», nn. 34-35, 27 agosto 1943, p. 2; *Ivi*, n. 36, 3 settembre 1943, p. 1.
141. Cfr. «Bertoldo», n. 33, 13 agosto 1943, p. 1.
142. Cfr. «Bertoldo», n. 32, 6 agosto 1943, p. 3; *Ivi*, n. 33, 13 agosto 1943, p. 3; *Ivi*, nn. 34-35, 27 agosto 1943, p. 3.
143. R. Bossaglia, *Prefazione*, in C. Mangini, P. Pallottino, *Bertoldo e i suoi illustratori*, cit., pp. 13-14.
144. A. Chiesa, *La satira politica*, cit., p. 121.

- ALFASSIO GRIMALDI U., *Dieci giugno 1940. Il giorno della follia*, Roma-Bari, Laterza, 1974.
- ALTAROCCA C., "Bertoldo contro i tromboni", *La Stampa*, 29 novembre 1993, p. 13.
- CALVINO I., "L'irresistibile satira d'un poeta stralunato", *La Repubblica*, 6 marzo 1984, p. 19.
- CHIESA A. (a cura di), *Antologia del Marc'Aurelio: 1931-1954*, Roma, R. Napoleoni, 1974.
- CHIESA A., *La satira politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- DEL BUONO O. (a cura di), *Eia, Eia Eia, alalà, La Stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- DEL BUONO O., *Poco da ridere. Storia privata della satira politica dall'«Asino» a «Linus»*, Bari, De Donato, 1976.
- FORNO F., *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
- GIANERI E. (GEC), *Storia della caricatura*, Milano, Omnia editr., 1959.
- GIANERI E. (GEC), *Storia della caricatura europea*, Firenze, Vallecchi, 1967.
- MALAPARTE C., *L'Arcitaliano. Cantate di Malaparte*, Roma, La Voce, 1928.
- MANGINI C., P. PALLOTTINO, *Bertoldo e i suoi illustratori*, Nuoro, Ilisso, 1994.
- MANZONI C., *Gli anni verdi del Bertoldo. Un po' diario, un po' antologia di sette anni di umorismo*, Milano, Rizzoli, 1964.
- METZ V., *Mezzo secolo di risate... a TuttoMetz. I più famosi scritti di Vittorio Metz caposcuola dell'umorismo italiano, dai mitici anni Trenta del Marc'Aurelio e del Bertoldo ai giorni nostri*, a cura di Delfina Metz, Milano, SugacCo 1985.
- MURIALDI P., *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette ad Internet*, Bologna, il Mulino, 1996.
- MURIALDI P., *La stampa del regime fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- OLIVIERI A., *L'imperatore in platea: i grandi del cinema italiano dal Marc'Aurelio allo schermo*, Bari, Dedalo, 1986.
- OLIVIERI A., *Fellini Satyricon politikon. Le vignette tra guerra e partiti*, Roma, Un Mondo a parte, 2005.
- TRANFAGLIA N., P. MURIALDI E M. LEGNANI, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980.
- TRANFAGLIA N., *La stampa del regime, 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Milano, Bompiani, 2005.

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2013
da Rubbettino Print
Soveria Mannelli (cz)
www.rubbettinoprint.it

€ 26,00

